

Federico Rampini

L'oceano di mezzo

un viaggio lungo 24.539 miglia



acquerelli
di Nicola Magrin



Editori Laterza

i Robinson / Letture

Federico Rampini

L'oceano di mezzo

Un viaggio lungo 24.539 miglia



Editori Laterza

© 2019, Gius. Laterza & Figli
Pubblicato in accordo con S&P Literary
- Agenzia letteraria Sosia & Pistoia
Illustrazioni di Nicola Magrin,
Published by arrangement with The Italian Literary Agency.

Edizione digitale: luglio 2019

www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858139288

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Indice

Prologo

Genova di tutta la vita

Milano, la muraglia di nebbia

Il cielo basso di Bruxelles

Le Pouget, il villaggio fantasma

Parigi, il grande vortice

L'aria oceanica di New York

San Francisco dei magnifici spaesamenti

La melodia celeste di Pechino

Il Mullah dello sci a Tianjin

L'inferno dello Sichuan

Tokyo, o della visione marittima del mondo

L'odore di Surabaya

L'India umida e verde

Alle sorgenti del Nilo

Epilogo

L'Autore

a Maria Pia, Stefania, Costanza e Jacopo

Prologo

Andate in giro per la città in un sognante pomeriggio di sabato. Andate da Corlears Hook a Coenties Slip e di là, lungo Whitehall, verso il nord. Che cosa vedete? Fissi, come sentinelle silenziose, tutto intorno alla città, stanno migliaia di mortali perduti in fantasticherie oceaniche. Alcuni appoggiati a una palizzata, altri seduti sulle testate dei moli, altri che guardano oltre le murate di navi che provengono dalla Cina e altri arriva, nell'attrezzatura, come se si sforzassero di gettare un'occhiata ancor più vasta, verso il mare.

Herman Melville, *Moby Dick*

Non c'era all'origine "un progetto di vita", non avevo deciso che sarebbe andata così. Diventare un nomade globale. Un outsider assetato di familiarità. Un globalista in cerca di radici. Tante cose vengono stabilite dal caso. Come diceva un rabbino con una battuta: "Vuoi far ridere Dio? Raccontagli i tuoi piani". Certo è che da quando apparirono in Etiopia i nostri progenitori, milioni di anni fa, la specie umana è sempre stata migratoria, altrimenti non avremmo popolato l'intero pianeta. Però le "migrazioni" di cui parlano gli studiosi della preistoria non hanno niente a che fare con quelle odierne: gli Homo Sapiens si spostavano di pochi chilometri in una generazione. È sui tempi lunghissimi che venivano occupati nuovi territori.

Per milioni di anni siamo stati stanziali e localisti, capaci di esplorare la terra con la lentezza di lumache, abituati a fidarci solo dei consanguinei. Ce lo ricorda il filosofo Kwame Anthony Appiah: "Durante gran parte della storia umana, nascevamo in piccole società composte da poche decine di persone, bande di cacciatori. Incontravamo solo persone che avevamo conosciuto per tutta la vita. (...) Adesso se passeggiavo sulla Quinta Avenue di New York in un giorno qualsiasi, ho davanti ai miei occhi più esseri umani di quanto un cacciatore della preistoria incontrava in tutta la sua vita. (...) È quasi miracoloso che i cervelli formati dalla nostra lunga storia si siano potuti adattare a questo nuovo modo di vivere"¹. Ma "celebrare il cosmopolita – scrive ancora Appiah – può suggerire uno sgradevole atteggiamento di superiorità verso il presunto provinciale".

A vaccinarsi contro ogni complesso di superiorità è stata la vita reale. Quando arrivavo in Italia da "quasi-straniero" erano sempre i provinciali a comandare, il mio cosmopolitismo mi rendeva diverso, sospetto, estraneo alle logiche dei clan locali. Dovevo faticosamente ricostruirmi delle radici, andare alla riscoperta della storia lombarda di mio padre, del passato ligure di mia madre. Cercavo di imparare perfino i dialetti, dai miei nonni che in casa li praticavano quotidianamente.

Il resto della mia vita ha seguito lo stesso copione. Ho continuato ad essere – certamente – un privilegiato. Ho avuto la fortuna di poter praticare un giornalismo globale, quando ancora alcuni giornali si potevano permettere tante sedi estere. La mia prima corrispondenza da una capitale straniera la iniziai che avevo appena compiuto trent'anni, a Parigi. Poi arrivarono sedi più lontane, nell'ordine San Francisco, Pechino, New York. Più i lunghi soggiorni in altre parti dell'Asia; i vertici internazionali tra

governi; i viaggi al seguito di presidenti americani come corrispondente accreditato alla Casa Bianca.

Insieme al privilegio ci sono dei costi umani. Per lunghi periodi della mia vita ho avuto un oceano di mezzo, che mi separava dai miei affetti: mia moglie, i miei figli, i miei genitori. Non sempre potevano inseguirmi nelle mie peregrinazioni. Quando mio padre ebbe l'ictus fatale io abitavo a 13 ore di volo da Bruxelles; arrivai in ospedale che forse era ormai incapace di riconoscermi. Da mia madre mi separano tuttora sette ore di volo; dai figli cinesi quindici; è raro che io passi più di un mese con mia moglie a New York senza che un viaggio intercontinentale ci separi. Anche gli amici sono difficili da conservare, se ti trovi sempre dall'altra parte del mondo, e hai traslocato otto volte cambiando nazione o continente.

Nella mia vita da osservatore globale, in realtà non ho mai smesso la ricerca di radici. Immaginarie, costruite, conquistate. Ma indispensabili. Non puoi vivere cinque anni in Cina, e aspirare a raccontarla, senza uno sforzo d'immersione nella sua storia, nella sua cultura, nella sua gente. Anche in America – che pure è meno diversa da noi – ho dovuto ripetere questo esercizio sulle due coste orientale e occidentale: diventare almeno in parte “uno di loro”, per cercare di capire meglio.

Il libro che state per leggere è il racconto di questo lungo viaggio.

¹ *Cosmopolitismo. L'etica in un mondo di estranei*, Laterza, Roma-Bari 2007.



Genova di tutta la vita

01

latitudine 44° 25' 35 N • longitudine 8° 54' 54 E
superficie 240,29 km² • abitanti 578.710
densità 2.405,89 ab./km² • fuso orario UTC+1
temperatura media 14,7°C • pioggia annua 1.086 mm

Era il 1948, mia madre compiva 14 anni. Quel giorno suo padre la chiamò e le disse: “Hai finito le medie con successo, potresti andare al liceo come faranno i tuoi fratelli minori. Ma sei una ragazza, ti sposerai, non hai bisogno di fare l’università. Intanto vai al magistrale che forma le insegnanti e dura meno”. Il magistrale le piacque, in particolare la storia dell’arte, e molti anni dopo il diploma le sarebbe anche servito, per insegnare agli italiani di Bruxelles. Non le sembrava strano che lei, primogenita di cinque figli, fosse già destinata a un’istruzione di serie B rispetto ai maschi.

Abitava a Genova, città di salite ripide, il magistrale era molto distante, ma l’idea di prendere un autobus pubblico non la sfiorava neppure. Nella sua famiglia questo genere di lusso non era concepibile. Andava e tornava a piedi. Quaranta minuti di camminata. Ha un bel ricordo di quella scuola, anche perché era laica e fino alle medie aveva frequentato un istituto di suore.

Maria Pia, questo il nome di mia madre, ha 84 anni, cioè appartiene alla generazione cui era vietato lagnarsi – la cultura del piagnisteo non era stata ancora inventata. Avere nostalgia del passato era escluso: il passato erano la guerra e i razionamenti. La mamma all’inizio della guerra viveva a Napoli, dove suo padre era andato a lavorare. Quando iniziarono i bombardamenti alleati e il nonno vide morire un collega sotto i suoi occhi, andarono a vivere in Liguria come sfollati. Non a Genova, anch’essa esposta alle bombe, ma nella casa di una zia a Ruta di Camogli. Era una casa senza riscaldamento, gelida e umida d’inverno, ma grande abbastanza, e con un orto per cercare di alleviare le ristrettezze alimentari.

Finite le bombe, il trasloco avvenne in una Genova dove alcuni quartieri erano cumuli di macerie – tante anche in Via Assarotti, vicina alla loro nuova casa. Nacque il quarto fratello, a rendere ancora più stringente l’austerità familiare. A scuola all’inizio i compagni genovesi prendevano in giro l’accento napoletano che i piccoli Angelino avevano acquisito nella prima infanzia. Mia madre però frugando nella memoria di quegli anni ha soprattutto ricordi belli. La nonna Anna era il baricentro della vita familiare, il punto di riferimento, una certezza, una roccia. Gestiva lei il bilancio per arrivare a fine mese, guai a scialare. Quando i cinque Angelino venivano invitati a casa di cugini, tutti li ricordano come i più magri e i più affamati.

La nonna Anna l’ho conosciuta bene e ricordo la sua etica stoica. Maria Pia ancora si diverte a citare l’ultima frase che disse ai familiari la sera prima di morire di infarto nel sonno. Dando la buonanotte non sembrava in gran forma, ma quando le chiesero come stava diede l’unica risposta che conosceva: “Benissimo”.

Nelle ristrettezze c'era tanta solidarietà. La famiglia dei vicini di pianerottolo sperava di mandare il figlio all'università; lui si dava da fare lavorando la sera come fattorino di un commerciante, pagato solo con le mance. Nonna Anna pregava in chiesa perché le mance arrivassero abbondanti e lui potesse studiare.

Sono scampoli di memoria che mia madre ha sempre custodito con pudore, anche troppo. Avremmo dovuto ascoltare di più quelle cronache di un'Italia povera e determinata, dignitosa e infaticabile. Invece la mia generazione è cresciuta in un'epoca in cui già dominava il giovanilismo, i "modelli" esaltati dalla cultura pop erano (e sono) dei ragazzini. Ne stiamo pagando il prezzo, temo.

La vita dei miei genitori è stata quella degli espatriati, sempre un po' sradicati, contesi fra le terre d'origine e quelle d'adozione. Un destino familiare che poi si sarebbe riprodotto su scala multipla. Deve essere per questo che da vent'anni in qua, fra i miei genitori e il sottoscritto c'è sempre stato almeno un oceano di mezzo. E forse spiega anche il luogo dove riposano le ceneri di mio padre.

Mio padre era lombardo, del Lodigiano, affezionato anche alla Liguria per via di mia mamma, ma legatissimo alla casa di Bruxelles dov'era circondato dai suoi libri e col suo pianoforte. È stata la mamma ad avere quell'idea: seppellirlo in giardino. Convinta che gli sarebbe piaciuto rimanere lì a casa sua, tutt'uno con la terra, le piante e gli uccelli. Vivevo in Cina quando fu colpito da un ictus fatale 12 anni fa, feci in tempo a vederlo paralizzato su un letto d'ospedale, poi il funerale, a Bruxelles dove aveva vissuto. Sapevamo che la sua preferenza era per la cremazione, ma di più non ci aveva detto. Che fare delle sue ceneri? Non è come qui in America dove a tutte le incognite dell'esistenza umana esiste una risposta: una bella polizza assicurativa. (Come mi ripete spesso il mio assicuratore, David Leong, un cinese-americano che lavora per la State Farm Insurance, può arrivare l'Apocalisse però hai questa consolazione: previdente, ti eri assicurato in caso di Apocalisse. Così, attirando con delicatezza la mia attenzione sugli anni che passano, mi ha suggerito una polizza che paghi le spese del mio funerale. Una scocciatura in meno per la vedova e i figli, "quella pratica lì gliela sbrigo io in anticipo"). Le regole sulle urne funerarie io non le conosco, chissà cosa dice in proposito la legge del Belgio. Ma accontentare la mamma mi sembrava la cosa più importante, e nessuno meglio di lei poteva interpretare le ultime volontà di mio padre. Una sera dopo il tramonto, per non dare nell'occhio dei vicini, mi sono avventurato dove la vegetazione è più fitta, e lì le ceneri di mio padre si sono mescolate con la natura.



Ottima idea. Adesso, ogni volta che riesco a fare una fugace tappa a Bruxelles a casa della mamma, è come se li visitassi tutti e due. Se ricordo bene i miei studi classici, credo che gli antichi romani avessero un'usanza simile: nel loro culto delle divinità domestiche oltre ai Lari e ai Penati c'erano i Mani, che erano gli antenati. Per mio padre, non riuscirei a immaginare un cimitero tenuto meglio di così. In primavera il giardino è un'esplosione di fiori, l'albero di magnolia comincia a perdere i suoi, che diventano un ampio tappeto rosa disteso sull'erba. Tra gli ultimi arrivati ho visto ciclamini, viole del pensiero, gardenie. La mamma a 84 anni continua a dedicarsi con passione al giardinaggio, è attenta alle stagioni, adatta la tavolozza di colori in modo che sia sempre ricca e variegata. Ha anche un ottimo rapporto con gli uccelli della zona, riconosce a colpo sicuro la gazza ladra, la cinciallegra, il pettirosso, il picchio. Passa lì all'aperto la maggior parte del suo tempo, quando il clima belga lo consente; altrimenti osserva il giardino dalle finestre.

Ma mia madre è genovese, io sono un genovese espatriato da sempre, come lei. Sono un nomade professionale che ha vissuto (nell'ordine) a Bruxelles e Milano, Roma e Parigi, San Francisco e Pechino. Per esprimere il mondo in cui viviamo, qui in America hanno coniato il neologismo "glocal". Un mondo globalizzato, certo, e io ne sono un prodotto tipico. Ma anche un mondo dove contano sempre di più le radici locali. La dinamica, conflittuale e contraddittoria, tra questi due poli, definisce quello che siamo, i nostri valori, la nostra visione del mondo.

"Ha chiuso la Rosa". È la prima cosa che mi ha detto la collega della "Repubblica" di Genova quando ci siamo ritrovati a Roma arrivando io da New York e lei da Genova. Ma io lo sapevo già. Come potevo non saperlo. La notizia mi aveva raggiunto alla velocità della luce, a New York. Sì, perché "la" Rosa per tutti noi è stata una sola nella vita: per decenni il ristorante che si affacciava con la sua veranda sul porticciolo di Camogli. A fianco alla casa del grande Piero Ottone, che ci ha lasciato poco prima che scomparisse la sua "mensa" personale. La sua chiusura è un evento storico in quella microcomunità che siamo noi affezionati di quel borgo marinaro. Ho subito pensato alla differenza che un annuncio simile avrebbe a New York. Nella sola Manhattan centinaia di ristoranti chiudono – e altrettanti aprono – ogni anno. A volte dispiace, di recente mi hanno chiuso La Bottega del Vino, ristorante-bar veronese all'angolo dirimpetto all'Apple Store, uno dei miei posti preferiti per una colazione domenicale con caffè e cornetto. In realtà andava benissimo. Ma demoliscono l'intero grattacielo. Normalità, qui a New York. Ecco, la dimensione "glocal" è fatta anche di questo. Su New York e su Camogli abbiamo aspettative diametralmente opposte. Vogliamo che Manhattan sia all'altezza del suo Dna: il cambiamento perpetuo, la distruzione creatrice. Vogliamo che un borgo della Liguria resti il più possibile eguale a se stesso, che sia protetto dal cambiamento. Oscilliamo fra questi poli estremi dell'esperienza umana. Da una parte c'è lo spirito di Ulisse l'esploratore, sempre attirato da nuovi mondi e nuove conoscenze, proiettato da un'insaziabile curiosità verso il futuro. Dall'altro c'è l'Ulisse che torna a Itaca, e vorrebbe ritrovare tutto come nel giorno della sua partenza.

Non sono il solo a crogiolarmi in questa contraddizione. A New York Fabio Luisi, direttore d'orchestra alla Metropolitan Opera, genovese e mio vicino di casa, per lavoro passa ogni anno molti mesi in America, oltre che in Germania o in Svizzera. Ci unisce Camogli, ne parliamo con affetto ogni volta che c'incontriamo a Central Park. Mentre visito il nuovo campus della Columbia University, l'ultima opera newyorchese di Renzo Piano, a un certo punto la conversazione scivola verso... la Rosa. Sì, Piano era solito

attraccare la sua barca al largo di Camogli, dirimpetto a quel ristorante, e poi ci raggiungeva lì per le trenette al pesto “rinforzato” (con patate e fagiolini). Molti amici, nomadi globali come me, si portano dietro i loro piccoli mondi antichi, non tutti liguri. Così Gianandrea Nosedà, affezionato al suo borgo sul Lago Maggiore; Nicola Luisotti, che può passare ore a parlarti di Lucca o della Versilia; Michele Mariotti, che non la smetterebbe mai con la sua Pesaro. Tutti musicisti che programmano la loro vita su trimestri o semestri da un continente all’altro. E poi si struggono di nostalgia quando parlano di quattro mura medievali che li aspettano in un angolo remoto d’Italia.

Interi quartieri stanno cambiando fisionomia intorno a me a Manhattan, in una furia (anche speculativa) che non conosce tregua. Il ritmo della trasformazione mi dà le vertigini, lo accetto e lo abbraccio come uno dei tratti distintivi del Nuovo Mondo, senza essere acritico, né persuaso che sia positivo tutto ciò che sta producendo il laboratorio newyorchese. Ma se mi chiudono la Rosa, accidenti, è un pezzo della mia storia che se ne va. Un evento spartiacque. Ci sarà, per noi altri, un prima e un dopo la chiusura della Rosa. Qualcuno dei miei amici camoglini ci vede un ennesimo segnale di conferma di quella cosa che chiamiamo “crisi”, fenomeno che ormai sembra spiegare un po’ tutto, e non ha più contorni temporali precisi.

Della “crisi” camoglina, genovese, ligure, sentivo parlare da bambino. Forse è per questo che mi porto dietro, insieme con l’affetto per la città dei miei avi, la malinconia per le sue sventure. Da quando ci andavo per le vacanze a casa dei nonni, era già una città in declino, l’epoca d’oro del “triangolo industriale” con Milano e Torino stava volgendo al termine. Dei miei familiari la maggioranza era avviata alla diaspora. Quando andai a vivere la prima volta in Italia, cioè a Milano e a Roma, gli anni di piombo le diedero un altro colpo durissimo, fu una delle città più tormentate dal terrorismo. Mitchell Wolfson Jr, il creatore del museo Wolfsoniana di Nervi, ha scelto Genova come sua città adottiva fin dal 1968, e per spiegare la seduzione arcana esercitata da questa città cita la frase di Giuseppe Verdi sul “popolo della feroce storia”. Non proprio un complimento, a prima vista. Ma un amico scrittore americano, Michael Frank, spiega la ferocia attraverso la geografia. È lei che ci può offrire strumenti preziosi per decifrare il destino dei popoli e delle nazioni, i vincoli entro cui le loro scelte sono determinate, le opportunità che gli si offrono. Di certo è una chiave di lettura essenziale per capire Genova e il suo controllo del mare: la durezza di un territorio schiacciato tra acqua e monti, che non permetteva né di coltivare grano o allevare bestiame, né lasciava vie di fughe in caso d’invasione dai mari.

Frank ha dedicato a Genova un’elegia amorosa sul “New York Times”. Trasuda una sorta di esaltazione composta, se posso permettermi l’ossimoro: rivela le qualità eccelse di Genova ma lo fa praticando quell’arte dell’“understatement” che è un riflesso quasi innato di noi genovesi. A cominciare dal titolo che può suonare dissuasivo: “Genova non è Roma né Firenze”. Ma il non-complimento (visto che il lettore americano adora Roma e Firenze) è seguito dal contrappunto: “Questo fa parte del suo fascino”. Artificio per attirare il lettore alla scoperta di un tesoro ancora largamente nascosto o trascurato: gli si offre un privilegio che non è ancora diventato uno sport di massa. A differenza di Venezia Firenze Roma, “non c’è una lista pre-confezionata di cose obbligatorie da vedere, di attività che tutti devono fare”.

Se Detroit non è la prima città americana che viene in mente come sua lontana cugina – semmai Genova preferisce paragonarsi a San Francisco –, solo Detroit però ha subito una deindustrializzazione ancora più brutale di quella genovese. E qualche somiglianza c’è anche tra le rispettive Età dell’Oro.

Nella capitale dell'industria automobilistica americana il boom del mecenatismo risale al 1885, quando il museo d'arte apre seguendo il messaggio che veniva da uno dei fondatori del Metropolitan Museum di New York, rivolto ai tycoon dell'epoca, quelli che si erano arricchiti prima di tutto con le commodity, le materie prime. "Convertite – fu l'appello ai ricchi – la carne di maiale in porcellane, il grano e i derivati in ceramiche preziose, le pietre grezze in sculture di marmo, le partecipazioni alle linee ferroviarie e i proventi dell'industria estrattiva nelle gloriose tele dei maestri più importanti del mondo". Basta una passeggiata in Via Garibaldi a Genova per ricordare che quel modello veniva proprio dall'Italia. Quattro secoli prima, all'apogeo del suo splendore, Genova ebbe una borghesia mercantile che sapeva guardare lontano e reinvestiva nell'arte un po' delle proprie ricchezze.

Un europeo fa fatica a immaginare l'entità del disastro che Detroit ha subito negli anni della crisi. La città ha perso in poco tempo metà della sua popolazione. Interi quartieri sono diventati zone-fantasma, dove la maggioranza delle case sono disabitate. Al punto che il sindaco di Detroit a un certo punto ha dovuto annunciare una decisione inaudita: niente più forniture di acqua, luce e gas, né raccolta della nettezza urbana, in quelle aree "zombie" dove la popolazione era scesa sotto una certa soglia. Genova ha subito deindustrializzazione e spopolamento, ma spalmate in un arco di tempo più lungo, e con interventi ammortizzatori della mano pubblica che in America sono ormai ridotti al lumicino. Basti pensare all'industria di Stato, che negli Stati Uniti ha smesso di esistere già negli anni Ottanta. In America tutto accade in forme più estreme, e in tempi rapidissimi. Abbiamo tutti un'Età dell'Oro da sognare, rimpiangere, vagheggiare. Per Genova gli storici individuano almeno tre epoche gloriose dal Medioevo al Seicento. Molto più vicino a noi, alla portata della nostra memoria personale o familiare, c'è il periodo aureo degli anni Sessanta: ricostruzione post-bellica, sviluppo di una grande industria (spesso a partecipazione statale), conquiste sociali della classe operaia. È facile farsi catturare dalla nostalgia.

Genova mia città intera.
Geranio. Polveriera.
Genova di ferro e aria,
mia lavagna, arenaria.

Genova città pulita.
Brezza e luce in salita.
Genova verticale,
vertigine, aria scale.

Genova in comitiva.
Giubilo. Anima viva.
Genova in solitudine,
straducole, ebrietudine.

Genova di limone.
Di specchio. Di cannone.
Genova da intravedere,
mattoni, ghiaia, scogliere.

Genova grigia e celeste.
Ragazze. Bottiglie. Ceste.
Genova di tufo e sole,
rincorse, sassaiole.

Genova tutta cantiere.
Bisagno. Belvedere.
Genova di canarino,
persiana verde, zecchino.

Genova di mala voce.
Mia delizia. Mia croce.
Genova d'Oregina,
lamiera, vento, brina.

Genova che non mi lascia.
Mia fidanzata. Bagascia.
Genova ch'è tutto dire,
sospiro da non finire.

Genova di tutta la vita.
Mia litania infinita.
Genova di stocafisso
e di garofano, fisso
bersaglio dove inclina
la rondine: la rima.

(Giorgio Caproni, *Litania*)



All'aeroporto JFK di New York, davanti al nastro di riconsegna bagagli, un passeggero che ha viaggiato sul mio stesso volo dall'Italia mi si avvicina. "Sono di Recco", dice, e così fa scattare subito la solidarietà dei liguri all'estero, la voglia di proseguire la chiacchierata, di esplorare i punti in comune, di far vivere una quasi-fratellanza improvvisata in un luogo così lontano. E l'altro punto di contatto lui lo trova subito. Inaspettato, sorprendente: è un cimitero.

Lui di Recco, io con un pezzo della famiglia materna che è originaria di Camogli, all'inizio della nostra conversazione ci soffermiamo sulle piccole rivalità, localismi, campanilismi che oppongono quelle due località, così minuscole, due fragili e delicate miniature se viste da New York. Il punto d'incontro è quel cimitero a metà strada, al confine tra i due comuni, con vista mare, affacciato sugli scogli della Spiaggia dei Genovesi. I miei nonni e bisnonni riposano lì, Ambrogio Angelino, Martino e Anna Razeto. Gli avi del mio occasionale amico recchese hanno scelto anche loro quel luogo per l'ultimo soggiorno, in ammirazione eterna del Golfo Paradiso, un nome invitante per chi debba programmare un soggiorno di così lunga durata. Conosciamo tutti dei cimiteri per Vip, dei luoghi ricchi di storia e di personalità, dove si organizzano le visite guidate per turisti: il Père Lachaise di Parigi, per esempio, è una sorta di Pantheon della letteratura francese. Quello di Camogli è fatto per (poca) gente che non vuole folle chiosose, solo quiete e il sole che spunta ogni mattina dall'altra parte del mare, l'eco delle onde, la petulanza dei gabbiani, il fremito delle cicale d'estate, le carezze dei venti.

Per pochi istanti ho fatto un viaggio nello spazio e nel tempo, dalla capitale globale del business sono stato proiettato in un mondo lontanissimo, un piccolo mondo antico che è l'esatto contrario della mia New York: stabile, quasi immutabile, remoto, restio alla modernità, perfino scontroso, tratti caratteriali che possono essere dei difetti ma talvolta mi appaiono come delle difese contro un mondo che verso una modernità qualsivoglia procede a strattoni, correndo alla cieca, come un ubriaco che barcolla e sbatte, senza un'idea di dove stia andando. Capisco meglio quell'ultimo desiderio che per secoli ha spinto i nostri emigranti, fossero finiti in Argentina o in California, in Sudafrica o in Australia, a voler ritornare a casa per l'ultimo respiro, o anche dopo.

Mentre mi accingo a gettarmi di nuovo nel carosello infernale di un'America consegnata a un leader egomaniaco e privo di ogni umiltà, mi appare come un sogno quell'angolo di Liguria dove riposano alcuni dei nostri morti, quel luogo immobile da quando ero bambino, quasi fissato in un gesto di supremo scetticismo.

Milano, la muraglia di nebbia

02

latitudine 45° 27' 51" N • longitudine 09° 11' 22" E

superficie 181,67 km² • abitanti 1.372.810

densità 7.556,61 ab./km² • fuso orario UTC+1

temperatura media 13,1°C • pioggia annua 1.013 mm

Non avrei dovuto sentirmi così spaesato: mio padre era lombardo, a Milano ci aveva vissuto. Ma era un provinciale, la sua terra era nella zona di Lodi, tra San Colombano al Lambro e Graffignana. Durante la mia infanzia e adolescenza la tappa milanese era in realtà in campagna, a casa dei “nonni poveri”, di estrazione contadina. San Colombano ha due orgogli: la Colada che è l'unica collina prima dell'Oltrepò Pavese, dove si fa un buon vino; e il castello locale in mattoni rossi, burbero e austero, che risale all'imperatore Federico Barbarossa. Oggi con il miglioramento dei trasporti e in virtù del boom milanese, una cittadina come San Colombano è un'opzione per chi lavora nella metropoli e vuole abitare in mezzo al verde a costi ragionevoli. Mezzo secolo fa era ancora un borgo agricolo e basta. Cresciuto a Bruxelles, sprofondavo nel Terzo mondo quando andavamo a visitare i nonni d'estate: a casa loro non c'era una toilette, bisognava uscire e usare una fetida latrina esterna senza fognature, un “pozzo nero”. Non c'erano bagno né doccia in casa, e non sto parlando di *Cristo si è fermato a Eboli* ma degli anni Sessanta e della provincia di Milano.

Ripenso ai miei nonni per vaccinarsi contro la tentazione di idealizzare la miseria, il passato agricolo. Chi dice a cuor leggero che stavamo meglio quando eravamo più poveri – e c'è questa corrente romantica in mezzo a noi, ammantata di ambientalismo oppure di localismo – dice una fesseria. È anche un insulto a generazioni di italiani che si sono ammazzati di fatica per uscire da quegli stenti. La sera quando andavamo a letto ci “cullava”, per così dire, il rumore dei topi che correvano attorno. Se ricevevo un piccolo regalo in monete (dieci lire), il consiglio di mio padre era “non comprare il gelato, mettilo da parte”, un riflesso pavloviano di antiche privazioni, pericoli in agguato. Miseria e generosità: al momento di ripartire per il Belgio, di nascosto mia nonna ci riempiva il bagagliaio dell'auto di roba da mangiare, per proteggerci dal nemico di sempre, la fame.

Arrivai a Milano, per viverci, nel 1973. Migrante da Nord a Sud, controcorrente, avevo ancora 17 anni quando lasciai per sempre la casa dei miei genitori (la Scuola Europea di Bruxelles durava un anno meno dei licei italiani e io ero in anticipo di un anno anche là). Un treno di giorno, all'epoca pre-Tav, ci metteva più di dodici ore da Bruxelles Midi a Milano Centrale. Arrivai a fine ottobre al pensionato universitario Bocconi avvolto in una nebbia fittissima, proprio come si addiceva alla Padania di altri tempi. Solo, in una città estranea, senza conoscere nessun mio coetaneo, passai il primo weekend immerso in una tristezza infinita. Dalla cameretta del pensionato, spartana e senza doccia, vedevo solo una specie di vuoto: perfino il brutto edificio dell'ateneo in

Via Sarfatti era nascosto dalla muraglia di nebbia. Non mi aiutava il fatto di aver imparato a memoria, tra i dischi di mio padre, le canzoni più tristi dello Jannacci dialettale, come *Ti te sé no*, trasudanti miseria.



Fu difficile essere un outsider in un ambiente dove tanti si conoscevano dalla scuola media, in una società dove l'istinto di clan era forte, non avevo appoggi né reti di protezione. Mi iscrissi subito al Partito comunista italiano, guidato al tempo da Enrico Berlinguer. "Sbagliando"? A quell'epoca era di moda tra i miei coetanei l'estremismo di sinistra, i gruppi extraparlamentari che predicavano la rivoluzione. Peraltro, in una Bocconi ancora frequentata da figli di papà dell'alta borghesia, era ben rappresentata la destra, fascisti compresi. Uno del Pci era un "moderato", invisibile a tutti. Infatti eravamo letteralmente quattro gatti noi comunisti in Bocconi.

Ricordo una mattina del 1975. Mi sveglio con l'influenza, nella mia cameretta del pensionato universitario Bocconi. Ma non è il mattino giusto per restare a letto. Un dovere mi aspetta là fuori. Non c'è nulla di eroico, in quello che sto per fare. Eppure altri hanno deciso di trasformare il mio gesto in una provocazione. Mi vesto in fretta e cammino verso la sede principale dell'ateneo in Via Sarfatti. Quando entro mi attende una folla urlante, ostile. Devo attraversarla. Passo sotto le forche caudine: due ali di studenti miei coetanei mi costringono a camminare in mezzo, formano un corridoio umano strettissimo. Poche decine di metri sembrano chilometri. Mi insultano, mi minacciano, qualcuno mi sputa addosso. Molti li riconosco, sono miei compagni di studi. Sento vertigine e nausea, forse è febbre. Alla fine raggiungo il seggio elettorale e faccio quel gesto per il quale sono diventato un essere immondo, odioso: voto, metto una scheda nell'urna. Il governo dell'epoca aveva varato i cosiddetti "decreti delegati" che prevedevano l'elezione di rappresentanti degli studenti nelle università. Quel giorno si votava per eleggerli. Democrazia borghese, fasulla e schifosa, urlavano gli extraparlamentari, di sinistra e di destra. Donde quella scena penosa a cui ci sottoponemmo, noi del Pci, più qualche raro socialista e democristiano trattati come la peste. Sì, quegli stessi democristiani che magari oggi sono con papa Francesco, alla sinistra della sinistra: per i compagni del Manifesto o di Lotta continua, di Potere operaio o del Movimento studentesco, la Dc era fascismo punto e basta.

I miei compagni bocconiani erano a maggioranza dei milanesi doc, figli della borghesia, alcuni anche molto ricchi e con cognomi famosi. Se militavano a sinistra, il gruppo più di moda tra loro era il Movimento studentesco di Mario Capanna, il cui quartier generale era all'Università Statale, Via Festa del Perdono. I suoi cortei sfilavano al ritmo di uno slogan raccapricciante: "Viva Marx, viva Lenin, evviva il compagno Giuseppe Stalin". Si vantavano proprio di essere stalinisti, in opposizione ai maoisti di Lotta continua: eppure le purghe sanguinose di Stalin erano note dal 1956; quelle di Mao stavano diventando di dominio pubblico proprio in quegli anni. Insieme, quei due dittatori comunisti che ammaliavano un pezzo della "meglio" gioventù milanese avevano sulla coscienza un multiplo dei morti di Adolf Hitler e Benito Mussolini.

Poiché non avevo entrate familiari nei circoli dell'alta borghesia milanese, e in più commisi l'ingenuità di iscrivermi a un partito troppo moderato come il Pci, i miei primi amici prevedibilmente furono dei meridionali, spaesati più di me. Ne ricordo uno, Donato Di Gateano: dirimpettaio di corridoio al pensionato della Bocconi, veniva da una famiglia di agricoltori pugliesi, della stessa terra che aveva dato i natali al leader della Cgil Di Vittorio. Ci mise un po' a confessarmi che anche i suoi erano comunisti. Nei contatti che ebbi con i leader del Movimento studentesco alla Bocconi o alla Statale, per via della mia esperienza nella società multietnica belga tentavo di sensibilizzarli al tema dell'immigrazione. Non gliene importava nulla. Decenni dopo, e in seguito a complicate traiettorie sempre all'interno della sinistra *radical chic*, alcuni di loro sarebbero diventati

dei guru, pronti a recitare tutte le filastrocche *politically correct* su questo argomento. Due certezze da allora a oggi, per quegli opinion-maker venuti dalla sinistra estrema: la loro convinzione di essere moralmente superiori; la facilità nell'affibbiare l'etichetta fascista per bollare gli avversari.

Cose ben più atroci accadevano intorno a noi. Anni di piombo, violenze mortali. Sequestri di persona, "gambizzazioni" e ammazzamenti spietati, bollettino di guerra quotidiano. Bombe sui treni. C'era il terrorismo nero e c'era quello rosso. E molti volevano vedere solo le colpe della fazione opposta. Per la sinistra degli ultrà, solo i fascisti erano veri terroristi, gli altri erano "compagni che sbagliano", o magari non sbagliano neppure tanto visto che reagiscono a un attacco, a un mondo ingiusto. Viceversa l'Italia reazionaria vedeva solo un pericolo comunista: per la destra eravamo tutt'uno, dal Pci alle Brigate Rosse. (È passato quasi mezzo secolo. Vedo ripetersi un copione terribilmente familiare. Di fronte ad ogni atto di violenza, di intolleranza, di faziosità, le tribù opposte se li rinfacciano. Ognuno ne dà la lettura ideologica di comodo: la colpa è sempre della fazione nemica, "i nostri" semmai reagiscono a soprusi. Non ha senso continuare su questa strada. Ognuno deve cominciare a vedere qualche errore nella propria ideologia, un pezzettino di ragione in quella avversa. È solo così che si (ri)costruiscono le democrazie.)

È destino che di Milano io abbia attraversato solo le fasi più brutte della storia recente. Da studente universitario, gli anni di piombo. Poi, nel mio lungo intermezzo di nove anni tra Parigi e San Francisco (1991-2000), fui testimone di Tangentopoli. Altro periodo infausto in tutte le sue gradazioni. Prima la Milano da bere craxiana, volgare e gaudente, arrogante e disonesta. Poi la stagione della mannaia giudiziaria con tutte le sue conseguenze: la scoperta di un marcio profondo fino al midollo nella sedicente "capitale morale"; gli eccessi del giustizialismo e un po' di innocenti triturati per strada; l'inizio di un rapporto malsano tra il giornalismo e le procure, da cui l'Italia intera non sarebbe più guarita. Tuttavia quei ricordi oggi si tingono di ottimismo. Ogni volta che ripasso da Milano e la vedo rinata, probabilmente la città più europea d'Italia, di sicuro la più dinamica, mi dico che c'è speranza per tutti. Quelle due Milano in cui mi ero catapultato negli anni Settanta e poi negli anni Novanta sembravano intrappolate in un declino irreversibile.

Ripenso a quel che scriveva Paul Nizan: "Avevamo vent'anni; proibisco a chiunque di dire che è l'età più bella della vita".

Il cielo basso di Bruxelles

03

latitudine 50° 51' 01" N • longitudine 4° 20' 55 E
superficie 161,38 km² • abitanti 176.545
densità 5.413,83 ab./km² • fuso orario UTC+1
temperatura media 10,3°C • pioggia annua 785 mm

Col Mare del Nord come ultima landa desolata,
con onde di dune per fermare le onde,
con scogli indistinti che le maree sommergono
e che hanno il cuore sempre in bassa marea,
con l'infinità di brume che il futuro riserva,
col vento dell'est senti la tenacia
del paese piatto che è il mio.

Con cattedrali come uniche montagne,
con neri campanili come alberi di cuccagna
dove i diavoli di pietra raggiungono le nubi,
con i fili dei giorni come unico viaggio,
con viaggi di pioggia come unica buonasera,
col vento dell'ovest senti la volontà
del paese piatto che è il mio.

Con un cielo così basso che un canale si è perso,
con un cielo così basso che costringe a essere umili,
con un cielo così grigio che un canale si è impiccato,
con un cielo così grigio che impone il perdono,
con il vento del nord che si divide,
col vento del nord senti che sta cedendo
il paese piatto che è il mio.

Con l'Italia che discende la Schelda,
con la bionda Frida quando diventa Margot
quando i figli di novembre ci ritornano in maggio,
quando la pianura fuma e tremola sotto il sole di luglio,
quando il vento è risa, quando il vento è grano,
quando il vento viene dal sud sentilo cantare
il paese piatto che è il mio.

(Jacques Brel, *Le plat pays*)



È il 9 ottobre 1978, il primo giorno in cui scopro di sentirmi un po' ebelga. Mi trovo a Milano e la radio annuncia che è morto il poeta-cantautore Jacques Brel, fiammingo francofono, i cui versi hanno accompagnato la mia infanzia. Ho una strana reazione, di scatto vinco la mia timidezza e telefono a Roma alla redazione di un giornale serio: "Rinascita", allora il settimanale del Partito comunista italiano. Chiedo della redazione culturale, spiego che sono cresciuto a Bruxelles, e che molte canzoni di Brel le conosco a memoria. Sfacciatamente – sono uno studente ventiduenne sconosciuto, a quella rivista collaborano intellettuali famosi – mi candido per scriverne un ritratto. La mia passione deve suonare convincente; o forse non hanno altri a cui chiedere su due piedi un ritratto dell'artista defunto. Accettano e mi butto su una macchina da scrivere Lettera 22 Olivetti. Mi vengono le lacrime agli occhi mentre iniziando l'articolo ripasso quei testi epici sui marinai di Amsterdam (*E quando hanno bevuto abbastanza/Si piantano col naso al cielo/Soffiano verso le stelle/E pisciano come io piango/Sulle donne infedeli/Dentro al porto d'Amsterdam*), o le satire sferzanti sui borghesi che hanno ispirato Giorgio Gaber, o le canzoni d'amore dolorose e amare reinterpretate in tutto il mondo da Frank Sinatra e Nina Simone. Quel giorno per la prima volta il Belgio smette di essere una scenografia passiva, subita, nella mia vita.

È a Bruxelles che ho abitato quasi dalla nascita e fino alla fine del liceo. Gli anni formativi. Ho assorbito, senza accorgermene, le atmosfere *noir* di Georges Simenon, le sue trame situate in ambienti sordidi della profonda provincia nordeuropea, la tristezza opprimente del clima, l'ottusità bigotta degli stessi benpensanti fustigati da Brel. Sono stato esposto alle scenografie fiamminghe dei dipinti di Bruegel e Bosch, ho pattinato sul ghiaccio dei laghetti di Tervueren e ho cavalcato gli slittini da neve proprio come nei paesaggi invernali di quei quadri. Ho frequentato da adolescente le birrerie attorno alla Grand Place medievale. Ho ammirato i surrealisti Magritte e Delvaux, le architetture liberty del barone Horta e l'illustratore Folon. Con gli amici andavo a vedere i balletti di Maurice Béjart. E naturalmente ho passato interi pomeriggi a rinviare i compiti scolastici perché incollato ai fumetti di Tintin (Hergé), Lucky Luke (Morris), Gaston Lagaffe (Franquin), I Puffi (Peyo). Tutti belgi.

Ma c'era una barriera invisibile, tra il Belgio e "noi": i miei genitori, i miei compagni di scuola. Frequentavo la Scuola Europea di Uccle, dove c'erano tedeschi francesi italiani olandesi, e solo una piccola minoranza di belgi. Professori e manuali scolastici venivano da Roma o da Parigi o da Francoforte. Vivevamo in una sorta di "bolla" cosmopolita, dove i belgi erano l'oggetto delle barzellette non proprio lusinghiere dei francesi, sempre affetti da un forte senso di superiorità.

Quella Bruxelles, dove venni catapultato nel 1958 all'età di 2 anni, era una strana città. Piccola, tranquilla, un po' isolata, diversissima da quella che vedete oggi. Per chi arrivava da Milano come i miei genitori, aveva qualcosa di più moderno. S'incontravano frammenti di americanizzazione precoce, come il monumento all'energia nucleare che è l'Atomium dell'Expo; le poche ma vistose e gigantesche Chevrolet Impala dalle molleggiature sontuose che sobbalzavano sui duri *pavés* delle strade cittadine. Ci fu per mia madre la scoperta del primo supermercato alimentare – la catena Delhaize –, un luna park del consumismo ancora sconosciuto agli italiani sul finire degli anni Cinquanta. Però per tutto il resto era una triste e monotona cittadina di provincia, sperduta fra le brume nordiche, dove le serate umide e fredde svuotavano le piazze, uomini soli annegavano la solitudine nella birra, proprio come nelle canzoni di Brel. Per dire della malinconia impressa in quei luoghi: una delle birrerie dove andavamo da adolescenti, un

luogo storico poco distante dalla Grand Place, si chiamava La Mort Subite, cioè la morte improvvisa. La birra più tipica era la gueuze, che evoca la figura del *gueux*, cioè del mendicante, dello straccione.

Mio padre, per combattere il nostro spaesamento, tentava delle scoperte positive: a furia di passeggiate ci fece amare le fitte foreste che circondano Bruxelles. Fu meno fortunato nelle brevi vacanze sul Mare del Nord, tra le dune le nebbie e i venti gelidi di Ostenda, dove il paragone col nostro azzurro Mediterraneo era impietoso. E rimanemmo delusi anche dalle modeste montagne delle Ardenne che sfigurano rispetto alle nostre Alpi. Il disinteresse di noi espatriati verso la storia locale, mio padre lo contrastava divorando libri. Il grande medievista Henri Pirenne era il suo faro per illuminare la storia rigogliosa dei rapporti tra noi e loro: tra il Rinascimento italiano e quello delle Fiandre; tra le città-Stato della fioritura capitalistica sul Mediterraneo (i banchieri fiorentini e genovesi, i mercanti veneziani e lombardi) e le storie parallele di Anversa, Gand e Bruges, le raffinate “Venezie del Nord”.

Appresi da lui anche un po' di antefatti dell'ostilità tra le due comunità locali: quella vallone che parla francese e quella fiamminga che parla una varietà locale dell'olandese. Ricordo i suoi racconti tremendi sulla subalternità e lo sfruttamento antico dei fiamminghi, contadini poveri arruolati da re Leopoldo e mandati al massacro per fermare l'avanzata tedesca nella prima guerra mondiale, con ufficiali che parlavano una lingua (il francese) sconosciuta a tanti soldati semplici. Solo dopo la seconda guerra mondiale, il boom economico delle Fiandre aveva rovesciato i rapporti di forze tra il Nord e il Sud del paese; era iniziata la lunga rivincita dei fiamminghi, gonfia di astio e di rancore, meschina nell'infliggere tante vessazioni quotidiane (linguistiche, amministrative) per la popolazione francofona nell'area metropolitana di Bruxelles. Noi stranieri imparammo presto i trucchi di sopravvivenza tra le due tribù opposte: inutile chiedere indicazioni stradali in francese a un fiammingo, quello faceva finta di non capirti; gli parlavi in inglese e diventava gentilissimo, loquace, servizievole. I belgi hanno sviluppato un senso encomiabile dell'autoironia. Ecco quel che dice la scrittrice belga Adeline Dieudonné: “La nazione belga è una prodigiosa psicotica, che soffre di sdoppiamento della personalità. Sente voci, delira, ha allucinazioni. Affidandole la sede delle proprie istituzioni, l'Europa ha mostrato un certo gusto per il rischio”.

Un'altra storia ignobile che assorbivo dalle letture paterne era la colonizzazione del Congo. Il piccolo Belgio era stato un'avanguardia spietata e brutale in un esperimento estremo: la conquista del Congo avvenne in forme “privatistiche”, di fatto quell'immensa terra africana divenne proprietà personale del re Leopoldo, un monarca-capitalista a suo modo modernissimo, iper-efficiente nel massimizzare i profitti. L'estrazione di ricchezze dal Congo fu una rapina colossale a cui parteciparono anche tanti belgi del ceto medio: pochi anni di lavoro in una ditta con interessi nella colonia potevano fruttare un piccolo patrimonio. La mia prima infanzia coincise con l'epilogo sanguinoso.

Subito dopo l'indipendenza del Congo nel 1960, scoppiò la guerra di secessione del Katanga. Alle interferenze dei belgi (sempre presenti con alcune imprese multinazionali) si sovrapponevano le mire di Stati Uniti, Francia, Unione Sovietica: un assaggio di quel che tutta l'Africa sarebbe diventata nell'era post-coloniale. Non ne capivo nulla, ovviamente, ma i miei primi telegiornali in bianco e nero erano già popolati da immagini di massacri legati alla storia belga, e nomi esotici come Burundi, Kinshasa, Lumumba. Da adolescente, quando cominciai a fare volontariato per Oxfam, e andavo a bussare alle porte dei vicini per raccogliere fondi per l'Africa, coglievo allusioni sibilline al passato

congolese di alcuni di loro. Scoprii che una tranquilla coppia di pensionati, abitanti di un villino in fondo alla strada di casa nostra (Avenue des Rossignols, Wezembeek), aveva in realtà passato la maggior parte della sua vita *dans la brousse*, nella giungla, con servitori che loro continuavano a chiamare *petits nègres*, cioè piccoli negri. In qualche scatto di malumore, per criticare il presunto buonismo delle campagne umanitarie di Oxfam, o per reagire alle critiche sul colonialismo, i congolesi diventavano *macaques*, scimmie.

Ce n'erano molti di congolesi a Bruxelles. Insieme con i nordafricani, per lo più francofoni: tunisini e marocchini. Ecco un'altra peculiarità, allora tutt'altro che scontata. Noi venivamo da un'Italia ancora monoetnica, dove l'immigrazione era tutta nazionale, dal Mezzogiorno verso il triangolo industriale Milano-Torino-Genova. I calabresi alla Fiat Mirafiori, i pugliesi alla Pirelli e all'Alfa Romeo di Arese, avevano costumi e dialetti e tradizioni diverse, ma lo stesso colore della pelle dei piemontesi e dei lombardi. Bruxelles, per quanto piccola, già negli anni Cinquanta e Sessanta ospitava comunità d'immigrati stranieri molto consistenti e vistose, proprio come le capitali di imperi più grandi, Parigi e Londra. Per un bambino italiano crescere nel Nordeuropa voleva dire imbattersi con molti decenni di anticipo in una società multietnica. Bastava, la domenica, andare a fare la spesa al mercato della Gare du Midi: da quelle bancarelle emanavano i profumi del Mediterraneo, si aggiravano ortodossi greci e musulmani maghrebini, il caleidoscopio dei vestiti era abbagliante, luccicavano gli stessi colori dell'Andalusia o di Marrakech.

La società multietnica già insediata nel Nordeuropa mezzo secolo fa, dunque. E le avvisaglie dei suoi tanti problemi. Quando cominciai a fare un altro tipo di volontariato sotto la guida di alcuni sacerdoti italiani ("missionari", si definivano, essendo in terra straniera), scoprii prima di tutto la povertà dei belgi. La zona dove andavamo a fare l'assistenza ai poveri si chiamava Les Marolles. In pieno centro storico, a due passi da attrazioni turistiche come la Grand Place, o quartieri chic come il Sablon, c'era un quartiere degradato, malfamato.

Non era ancora cominciato il boom di Bruxelles capitale dell'Unione: all'epoca la Comunità europea (si chiamava così) aveva solo sei Stati membri, le sue istituzioni erano minuscole. Non c'erano i segnali di quella febbre edilizia che avrebbe stravolto e "gentrificato" il centro. A pochi isolati di distanza coabitavano la vecchia borghesia, i negozi di antiquariato, i musei del Rinascimento fiammingo, e dei tuguri orrendi, case fatiscenti. Lì si nascondeva un popolo povero dalla pelle bianca, vergognoso di trovarsi allo stesso livello o perfino più emarginati dei congolesi. Si nascondeva, letteralmente. Ricordo ancora la visita in casa di un'anziana donna belga, vedova poverissima, a cui portavamo un po' di provviste alimentari, e qualche ora della nostra compagnia nei weekend. Era proprio nel cuore delle Marolles. Non usciva praticamente mai di casa. Non apriva nemmeno le finestre, forse per qualche ossessione senile, o forse per risparmiare sul riscaldamento. C'era un fetore rancido e opprimente in quelle minuscole stanze: da vecchiaia, malattie, solitudine, sporcizia, anzi andati a male. Qualche gatto, mi pare, come unica compagnia. Belgi poveri e invisibili, abbandonati al loro destino, accerchiati da immigrati: avventurandoci alle Marolles entravamo nel cuore malato di Bruxelles; uno squallore degno delle canzoni più amare di Jacques Brel.

Poi c'erano gli italiani poveri. Qualcuno lo conobbi tra i banchi di scuola. Calogero Arnone, per esempio, il "gigante buono" che primeggiava negli sport (anche perché pluri-bocciato, l'anziano della classe). Siciliano, gentilissimo e timido, sempre l'ultimo per i voti in pagella. Aiutato ad arrivare fino all'esame di quinta elementare – l'unico diploma che gli serviva –, suo padre attendeva impaziente che iniziasse a lavorare. La

Scuola Europea di Uccle per quelli come lui prevedeva delle borse di studio. Nata insieme alla Comunità e alla Nato, per i figli dei funzionari e dei diplomatici, quella scuola la ricordo come un piccolo paradiso: alta qualità dei prof, attrezzature sportive quasi all'americana, un vasto parco alberato che circondava le nostre aule. Era un luogo per privilegiati, e nonostante gli sforzi di aiutare i più bisognosi, quelli come Calogero Arnone erano pochissimi. Bastavano, però, a ricordarci una differenza tra noi ragazzi italiani e i nostri compagni tedeschi, francesi, olandesi.

Noi avevamo tanta povertà e arretratezza a casa nostra, una questione meridionale di cui erano visibili le tracce nel Nordeuropa. I nostri emigranti ancora negli anni Sessanta affluivano in Belgio come minatori del carbone, muratori, camerieri, ciabattini, donne delle pulizie. Parlavano un italiano stentato, il veneto o il friulano o i dialetti del Sud, imbastarditi con un brutto francese dall'accento belga. Cominciai a frequentarli² grazie a un sacerdote bresciano, don Bruno Ducoli. Era il mio prof di religione al liceo, impegnato soprattutto nel lavoro con gli immigrati. Li aiutava a superare i ritardi scolastici, ad acquistare coscienza dei propri diritti, a organizzarsi sindacalmente e politicamente. Sotto la direzione di don Bruno, da adolescente, andavo a lavorare nei loro corsi serali, li aiutavo a fare i compiti. I miei coetanei che incontravo nel "Centro di azione sociale italiano – Università operaia" erano la seconda generazione. Lacerata in uno shock culturale: tra la condizione di "eterni stranieri" dei loro padri e la loro sofferta assimilazione che rischiava di sradicarli, trasformarli in apolidi, spaesati tra due identità. La grammatica francese e i *Quaderni* di Antonio Gramsci, l'algebra e la *Lettera a una professoressa* di don Milani, il *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels e *Cristo si è fermato a Eboli* erano le nostre letture comuni nel doposcuola. Furono quelle serate le mie prime lezioni vere sull'ingiustizia.

Quei ragazzi m'insegnavano cosa voleva dire concretamente inserirsi nell'Europa del Nord portandosi dietro la zavorra della nostra questione meridionale; adattarsi a un ambiente urbano già in piena rivoluzione sessuale dopo essere stati allevati nella morale cattolico-reazionaria del nostro Sud. Per loro le battaglie sui luoghi di lavoro non erano solo una questione ideale e di dignità umana, ma un'urgenza concreta: un po' più di salario voleva dire potersi comprare la prima motocicletta a rate; e con la Vespa arrivavano tanti piccoli riscatti (la privacy con la fidanzata; la mobilità per cercarsi un lavoro migliore). Mentre io idealizzavo la classe operaia, loro già sognavano un pezzo di carta, un diploma qualsiasi che li liberasse dalla tuta blu per accedere a un mestiere impiegatizio. C'era un muro di diffidenza tra noi, da abbattere faticosamente. I miei coetanei figli d'immigrati subivano ogni giorno il razzismo dei belgi, nella scala delle etnie inferiori erano appena un gradino più su dei marocchini, due gradini sopra i congolesi. Io per loro facevo parte di un altro mondo, bastava che aprissi bocca e si capiva che un belga non mi avrebbe trattato da servo. Ricordo che bastava un controllore dei tram o un vigile urbano a separarci in due categorie sociali. Se l'uomo in divisa ci chiedeva un documento, sul mio permesso di soggiorno (mancavano decenni a Schengen) risultavo italiano ma figlio di un funzionario europeo, quindi si rabboniva.

Su quei ragazzi venuti dal Sud il facile insulto "italiani mafiosi", lanciategli a scuola o al bar o al lavoro, lasciava delle ferite vere. Anche la politica ci divideva prima di unirli. Parlare di socialismo era più facile per me, non rischiavo niente. I miei coetanei, che non avrebbero superato la terza media, avevano a casa un padre padrone che li poteva castigare a frustate di cintura per una parola di troppo. Quand'anche il padre fosse stato un vecchio comunista siciliano o pugliese, per lui rivelarsi "rosso" poteva voler dire rischiare il licenziamento, perdere il diritto alla raccomandazione del parroco. I sindacati

belgi, moderati e anticomunisti, tenevano ai margini i nostri operai. Ma quel nucleo di amici che si formò attorno alla scuola serale di don Bruno si allargò fino a diventare un'organizzazione in difesa degli immigrati. I miei coetanei cresciuti nei quartieri degradati di Bruxelles seppero evitare il razzismo dei poveri, anzi diventarono la punta avanzata di un movimento multi-etnico, riconosciuto come un interlocutore politico dal governo. Dopo anni di lotte, grazie a loro gli immigrati conquistarono il diritto di voto in Belgio. Tutti gli immigrati: compresi i nordafricani. E insieme col diritto di voto arrivarono tante altre conquiste. Un Welfare inclusivo sul modello scandinavo, con sussidi di disoccupazione e altre reti di sicurezza estesi agli stranieri. Investimenti speciali nella scuola per aiutare le minoranze etniche. Un'attenzione della politica e dei media per valorizzare tutte le voci che rappresentavano gli immigrati.

È il ricordo di quegli anni, di quelle battaglie, delle loro conquiste di civiltà, che mi fece sobbalzare due volte il 22 marzo 2016 quando appresi (ero a Cuba, all'Avana, viaggiavo al seguito di Barack Obama) del feroce attacco terroristico a Bruxelles: le bombe all'aeroporto di Zaventem e alla stazione di metrò di Maalbeek, i 32 innocenti civili uccisi in quella duplice strage. Il primo shock fu il dolore per una tragedia in una città a me così cara, dove torno spesso perché tuttora mia madre vive lì. Il secondo fu l'indignazione per le stupidità che immediatamente cominciai a leggere online, dalle prime cronache e commenti dei miei colleghi giornalisti. Una gara di ignoranza, luoghi comuni *politically correct*, per me tanto più offensivi perché quando conosci bene una città, quando ci vivono alcuni dei tuoi amici, e pezzi della tua storia personale sono incollati al paesaggio locale, diventi ancora più allergico alle superficialità, agli stereotipi.

Per non affaticare il cervello di fronte a fatti terribili, angosciosi e complessi, molti giornalisti di fronte alle stragi jihadiste diventavano di colpo marxisti. Nella versione "ultra-light" del marxismo, quella per cui ogni cosa deve spiegarsi con la realtà economica sottostante, i rapporti sociali, le classi, lo sfruttamento capitalistico. Ecco che la jihad penetra – secondo loro – perché i giovani di origini arabe o nordafricane sarebbero prigionieri di ghetti, marginalizzati, intrappolati in condizioni economiche disagiate. Spiegazione facile facile, che ricorderete di aver letto dopo molti di quegli attentati. Articoli frettolosi, scritti a occhi chiusi, col riflesso pavloviano di chi non sa nulla e non capisce nulla, ma non vuol perdere un'occasione di pontificare.

I ghetti per immigrati a Bruxelles sono una realtà per lo più superata. Li ricordo, quando ci vivevano gli italiani e il Belgio era davvero un paese razzista. I nostri immigrati andavano a morire per estrarre il carbone nelle miniere della Vallonia (1956: strage di Marcinelle). Nessuno di loro imbracciò mai un kalashnikov per farsi giustizia contro i belgi. Non c'erano in circolazione fra loro ideologie di vendetta e di morte. Quando arrivò in Italia e in Francia il terrorismo rosso negli anni Settanta, i nostri immigrati diffidarono subito; era roba per giovani borghesi, universitari, figli di papà. La jihad sarebbe la risposta alle ingiustizie sociali? Non certo quella di Abdelhamid Abaaoud, 28 anni, uno dei capi della strage consumata pochi mesi prima a Parigi. Cittadino belga, di origine marocchina. Suo padre era benestante, aveva fatto ottimi affari in Belgio come commerciante. Mise il figlio in una delle migliori scuole private di Bruxelles, un liceo per ricchi.

Sfruttamento, emarginazione, disagio sociale? I guru dei talk-show usano queste formulette come dei passepartout, per pigrizia intellettuale. Gli jihadisti no. Di quei problemi, loro non hanno mai parlato nei loro proclami ideologici, mai che trattino della disoccupazione tra giovani immigrati; mai che denuncino qualche disagio sociale nelle *banlieues*. Sono temi completamente estranei al loro orizzonte ideologico; così come le

ingiustizie economiche non interessano i mercanti originari del jihadismo, la monarchia saudita o i corrotti ayatollah iraniani, i potenti che finanziano coi petrodollari i predicatori della violenza. Quel che odiano dell'Occidente non è lo sfruttamento capitalistico né le diseguaglianze sociali; ciò che denunciano è lo Stato laico che mette tutte le religioni sullo stesso piano; la libertà di espressione; la libertà dei costumi; l'emancipazione femminile; il fatto che le donne possano studiare e lavorare, decidere se sposarsi e con chi.

Il mio disgusto verso lo sciocchezzaio *politically correct* dei media dopo la strage di Bruxelles era accentuato dalla conoscenza dell'evoluzione belga più recente. I quartieri descritti come “ghetti” sono amministrati molto meglio del centro storico di Roma; oggi vi abitano tanti immigrati dal Maghreb e dall'Africa subsahariana che sono diventati imprenditori, medici, avvocati, professori universitari, esperti informatici; tra loro ci sono anche autorevoli opinionisti nonché politici eletti nelle amministrazioni locali o al Parlamento belga. Nelle scuole belghe il livello di promozione degli stranieri è tra i più alti d'Europa. Ma non uno dei colleghi giornalisti che in quelle ore tragiche definivano il Belgio “uno Stato fallito”, che sostanzialmente le stragi se l'era cercate come un giusto castigo, ebbe l'onestà di correggersi nei mesi o negli anni successivi. Del mio sdegno ho detto in un mio libro, *Il tradimento*³, dove ancora prima che vincessero Brexit, Trump, Salvini, denunciavo la deriva demenziale della sinistra *politically correct*: quella che di fronte ai massacri dimenticava subito le vittime, si occupava solo di trovare giustificazioni agli aggressori. Fu così che, per la seconda volta nella mia vita, mi sono sentito un po' belga.



La Scuola Europea della mia infanzia si affaccia su una via che si chiama Chaussée de Waterloo. È a poca distanza dal luogo della sconfitta di Napoleone e di quella sua utopia feroce che pretese di esportare “Liberté et Fraternité” in Italia Germania e Spagna sulla punta delle baionette di una potenza imperiale. Sono praticamente nato con la prima Europa unita in un luogo che fu anche il crocevia di tanti conflitti tra noi europei. Gli eroi, i padri della patria, le rivoluzioni, le ideologie giuste e quelle sbagliate: era tutto complicato, se sui banchi studiavi la storia a fianco a un tedesco e a un francese. L’unione con i nostri vicini europei mi sembrava naturale, fisiologica, obbligatoria, fin da bambino; ma avevo bisogno di aggrapparmi a un’identità, per non soccombere nel confronto con i miei coetanei francesi e tedeschi, loro così sicuri di venire da paesi importanti, potenti, prestigiosi. Per questo non credo che si possa disprezzare l’idea di nazione come un valore reazionario.

Nel frattempo: com’è cambiata Bruxelles dai tempi della mia infanzia. Più grande e più cosmopolita, più giovane e culturalmente vivace, proprio grazie all’invasione degli espatriati. Ondate di “stagisti” delle istituzioni europee ne hanno fatto una città di millennial venuti da 28 paesi diversi, più una spruzzata di americani russi o cinesi venuti a osservare lo strano esperimento sovranazionale... o a sabotarlo. Ma a prescindere da quel che accadrà dell’Unione europea, i cambiamenti strutturali sono irreversibili. Con il treno Thalys ad alta velocità in un’ora e un quarto sei a Parigi per visitare un museo, andare a teatro o all’opera; anche Amsterdam e Colonia sono diventate improvvisamente più vicine, quasi a formare una grande conurbazione unica. A seconda se appartengono alla sfera linguistica tedesca o francese, le varie tribù degli espatriati a Bruxelles possono spaziare in quel vasto cuore metropolitano dell’Europa nordica. Brexit o non Brexit, Londra non può... otturare il tunnel sotto la Manica, dove l’Eurostar ha una linea diretta per Bruxelles. Sempre meno capitale del Belgio; non più provinciale come il paesone dove arrivai da bambino.

Nel secolo dopo Waterloo, c’erano state le due guerre mondiali in cui il Belgio era stato regolarmente invaso dai tedeschi; e regolarmente, al termine di ogni conflitto, i valloni francofoni accusavano i fiamminghi di essere stati collaborazionisti filo-germanici (“nazisti durante le guerre, cattolici fra l’una e l’altra”, li definisce il feroce Brel nella sua canzone più politica, *Les Flamings*). In questo paese così piccolo, oggi appena nove milioni di abitanti, c’è un microcosmo che ha spesso condensato e riassunto tanta storia europea. Lo storico inglese Simon Winder ha dedicato un libro a *Lotaringia*, la nazione che non c’è, eppure è il cuore dell’Europa da più di un millennio. Solo nel IX secolo dopo Cristo ci fu un regno di Lotaringia: risultato dallo smembramento dell’impero carolingio fra i tre eredi di Carlo Magno. La Lotaringia era incuneata tra la futura Francia e la futura Germania; includeva pezzi di Lorena, Renania, Fiandre. Dalle Alpi al Mare del Nord. Il nucleo duro dell’Unione europea, a pensarci bene.

Quel Mare del Nord così tempestoso o malinconico, di cui Brel canta le dune grigie che si perdono nel nulla, fu in realtà il protagonista di una transizione storica formidabile. Dalla supremazia dei miei antenati genovesi o dei loro rivali veneziani, quando il Mediterraneo era il centro del nostro mondo, cinque secoli fa con l’era delle grandi scoperte passammo alla centralità dell’Atlantico. Ben più di Genova divennero strategiche le posizioni di Anversa e Amsterdam, e dei porti tedeschi riuniti nella Lega Anseatica. Infine di Londra, sulla sponda dirimpettaia del Mare del Nord. “L’Italia che risale la Schelda”, canta Brel: dietro il tepore dei venti meridionali, s’indovina il grande flusso d’idee e valori e creatività del nostro Rinascimento che da sud arriva alle Fiandre e li conosce un’altra meravigliosa fioritura.

Anche per questo Bruxelles è casa mia.



² Come ho ricordato quasi dieci anni fa nel mio libro *Alla mia sinistra*, Mondadori, Milano 2011.

³ Mondadori, Milano 2016.

Le Pouget, il villaggio fantasma

04

latitudine 43° 35' N • longitudine 3° 31' E

superficie 13,96 km² • abitanti 1.851

densità 132,59 ab./km² • fuso orario UTC+1

temperatura media 14,1°C • pioggia annua 786 mm

Mancavano almeno dieci anni all'invenzione dell'alta velocità francese; la prima parte dell'avventura con gli amici adolescenti era il treno di notte da Parigi a Nîmes. Seduti, insonni negli scompartimenti intasati dai nostri zaini e sacchi a pelo, assaporavamo l'inizio di una spedizione che sembrava portarci lontanissimi dalle nostre famiglie. All'alba ci accoglievano i profumi del Mediterraneo, dei primi croissant sfornati caldi, e l'accento musicale dei francesi del Midi. Dopo qualche ora di attesa bivaccando alla stazione, partiva il trenino che s'inerpicava tra le gole del Massiccio Centrale. Destinazione la Lozère, uno dei dipartimenti più poveri, selvaggio, quasi desertico. Monti aspri, stupendi ma inospitali, abbandonati dalla popolazione locale fuggita per fame a ondate, tra la fine dell'Ottocento e gli anni Cinquanta del secolo scorso. Da quelle parti si tramandava ancora la leggenda antichissima della Bestia del Gévaudan, un drago che forse era solo un lupo deformato dalla fantasia medievale.

Ultima cittadina abitata: Villefort. Da lì, l'unico di noi che aveva 18 anni e la patente di guida, faceva un figurone e istantaneamente seduceva tutte le ragazze mettendosi alla guida di un vecchio Dodge, camion usato dalle truppe americane di liberazione, comprato di quarta mano da uno sfasciacarrozze, ancora dipinto di verde mimetico con la stella bianca sul cofano. Inerpicandosi a zigzag sulle curve sterrate da vomito, ci portava su in vetta, alla nostra destinazione finale. Le Pouget. Un villaggio-fantasma, abbandonato da tempo, venduto per pochi soldi al sacerdote gesuita che organizzava i nostri viaggi estivi. Ci accampavamo lì ogni anno, la prima missione era ricostruirlo e renderlo di nuovo abitabile. Naturalmente non eravamo capaci di fare quasi nulla. Coi fondi del nostro gesuita venivano pagati tre o quattro anziani muratori della zona. Degli artisti fenomenali, noi passavamo le ore a guardare la maestria con cui restauravano gli antichi muri a secco, i tetti di ardesie, unendo armoniosamente pezzi tutti diversi, scombinati e asimmetrici. Noi con gioia facevamo gli aiutanti: trasportavamo il materiale, spingevamo carriole, pulivamo. Il premio finale era il pasto coi muratori, pane e vino sotto il sole delle montagne, tra il canto delle cicale.

Via via che aumentavano le case abitabili (o quasi), l'altra parte del nostro lavoro estivo erano le colonie di vacanze. Arrivavano bambini poveri dalle regioni del Nord. C'erano piccoli marocchini e tunisini, ma anche tanti francesi e belgi le cui famiglie non andavano mai in villeggiatura. Nel nostro villaggio autogestito a noi adolescenti spettava organizzare l'ospitalità, tenere la disciplina, inventare giochi d'animazione, piccoli spettacoli teatrali, sport di gruppo, gite sui monti, qualche corso di francese. Tutto abbastanza facile perché lo scenario si prestava: per molti di quei bambini, cresciuti nelle

brume nordiche, la natura della Francia meridionale era uno splendore, una rivelazione, un paradiso. Non c'erano gravi pericoli in giro, o forse non lo sapevamo perché quella era un'età dell'incoscienza, se un bambino sotto la nostra sorveglianza si fosse rotto una gamba (credo sia accaduto, almeno una volta) nessun genitore si sognava di far causa a noi o al padre gesuita.

Per noi l'avventura era prima di tutto la vita "da adulti", sentirci padroni di un villaggio isolato, organizzarci per l'autosufficienza. I turni per andare giù a valle a fare la spesa. I turni per le pulizie dei pavimenti e dei cessi. I turni per la cucina, in quantità tali che il risultato era rancio da caserma, niente di sofisticato. Qualunque "sacrificio", che forse ci avrebbe pesato se richiesto dai nostri genitori, diventava un gioco perché eravamo una banda di coetanei autogestiti. Le docce gelate erano accompagnate da cori di urli e risate. Ricordo ancora, arrossendo nell'animo più di quarant'anni dopo, quella volta che per sbaglio entrai mentre era il turno delle ragazze; non finivo più di scusarmi, quando le ritrovai vestite. Poi c'era il profumo del caffelatte, la mattina, nelle camerate dove ci svegliavano i primi raggi di sole. I cori attorno alla chitarra e il falò nel cortile, la sera prima di andare a letto. C'era perfino qualche piacere proibito – teoricamente – per dei quindici-sedicenni: la sangria fatta in casa che ci inebriava, e aiutava i cori, i balli, "la Bamba".

Molti anni dopo, adulto, sposato e con figli, ho ripercorso alcune regioni vicine. La bellissima Ardèche coi suoi canyon e le rapide da fare in canotto. Ma al Pouget non riuscirei a tornare. Non ricordo la strada. Perché voglio che rimanga lì, fisso e immobile, nella memoria sbiadita e perfetta dei miei 16 anni.



Parigi, il grande vortice

05

latitudine 48° 51' 12" N • longitudine 2° 20' 55" E
superficie 105,4 km² • abitanti 2.229.095
densità 21.148,91 ab./km² • fuso orario UTC+1
temperatura media 11,3°C • pioggia annua 637 mm

Avevo appena compiuto 30 anni, quando venni catapultato in una delle città più belle del mondo, per il mio primo incarico da inviato globale. Era il 1986. Ci restai fino al 1991. In Francia erano anni di splendore culturale, s'inauguravano la Piramide del Louvre e il Musée d'Orsay, un presidente come François Mitterrand e il suo ministro della Cultura Jack Lang ci tenevano a rinnovare i fasti di Parigi come vetrina della *grandeur* nelle belle arti. Una vetrina che fin dall'inizio non contemplò la Francia profonda, lasciata a se stessa, al crescente risentimento delle periferie per la progressiva desertificazione economica e culturale. E il conto arrivò dopo.

Fu un periodo meraviglioso anche per la mia vita: i bambini piccoli che crescevano in una grande capitale europea, il privilegio di dargli subito un'istruzione internazionale, ripetendo per loro l'esperienza che i nostri genitori avevano fatto su mia moglie e su di me. Era anche un ritorno a casa: cresciuti a Bruxelles, Stefania e io eravamo già impregnati di cultura francese. Io avevo aggiunto alla scuola elementare e al liceo uno spicchio di esperienza para-universitaria: negli anni disordinatissimi in cui frequentavo (senza arrivare alla laurea) la Bocconi di Milano, mi permettevo delle fughe a Parigi per partecipare ai corsi seminariali di Raymond Aron, grande pensatore liberale. Li teneva in quella che allora si chiamava École Pratique – poi ribattezzata École des Hautes Études en Sciences Sociales – in un bel palazzo antico della Rue de Tournon, affacciato sulla Place Saint-Sulpice. Ricordo ancora lo stupore e l'emozione perché Aron, individuato il sottoscritto come un giovane italiano aderente al Pci dell'“eurocomunista” Enrico Berlinguer, mi sottoponeva a un interrogatorio di terzo grado sulla politica italiana, per poi lanciarsi in meravigliose dissertazioni sul pensiero di Antonio Gramsci, assecondato da un intellettuale della Mitteleuropa – l'esule François Fejto.



Di Parigi vi risparmio le cartoline illustrate. Come per Roma o Venezia o Firenze, è la tentazione da evitare. Le città troppo note, troppo visitate, diventano una lunga collezione di stereotipi. Parigi in questo senso è una trappola micidiale, lo sa e ci gioca. Ricordo ancora un sabato pomeriggio coi bambini piccoli che passeggiavano sulla scalinata del Sacré Coeur de Montmartre. Come ogni giovane papà li riprendevo per estenuanti lunghezze, girando su di loro dei filmini interminabili, inguardabili per chiunque non fosse un consanguineo strettissimo (genitore o nonno). A un certo punto il solito suonatore di fisarmonica intonò, se ricordo bene, *Les feuilles mortes*, la poesia-canzone di Jacques Prévert immortalata da interpreti come Edith Piaf e Yves Montand. Il filmino amatoriale ebbe così anche una colonna sonora. Riguardandolo sembrava un condensato caricaturale sulla *Ville Lumière*. Strappalacrime, commovente, solo per noi che ci vedevamo una capsula del tempo, una scheggia del nostro passato da carezzare con nostalgia. Le lacrime agli occhi trent'anni dopo ci vengono risparmiate dal fatto che gli standard delle videocamere sono cambiati tre o quattro volte da allora. Usavo una Super8, credo. Sepolta in una preistoria di tecnologie obsolete, quella capsula della famiglia Rampini è perduta per sempre. Per il sollievo di amici, parenti, e degli stessi miei figli Costanza e Jacopo. Loro restano però affezionati a quegli scorci di Parigi della loro infanzia: la scuola in Avenue de la Bourdonnais vicino al Champ de Mars; le abitazioni in Avenue de Saxe, Rue Malar, Rue de Grenelle, settimo arrondissement, tra l'École Militaire e gli Invalides. Stop con la nostalgia.

Sembra incredibile, ma quella fu un'epoca in cui i francesi avevano soggezione di noi, un po' di paura mista a un complesso d'inferiorità. Mi riferisco all'epopea dei Condottieri. Così il settimanale "L'Express" – uno dei più autorevoli – intitolò una copertina in cui celebrava i fasti di alcuni imprenditori italiani: Gianni Agnelli, Carlo De Benedetti, Luciano Benetton, Raul Gardini. *Les Condottieri*, che i francesi pronunciano inevitabilmente con l'accento sull'ultima i. L'allusione storica alle gesta dei nostri capitani di ventura all'epoca delle città-Stato nel tardo Medioevo o nel Rinascimento veniva applicata ad un altro tipo di scorribande. In quella seconda metà degli anni Ottanta "noi" stavamo comprando "loro". Proprio così. Il rovesciamento nei rapporti di forza fu spettacolare. In poco tempo la famiglia Agnelli aveva acquisito partecipazioni azionarie decisive in gruppi come Exor-Accor (dagli alberghi ai vini), Le Club Méd e altro ancora che non ricordo più. De Benedetti aveva comprato un'azienda di componentistica per automobili (Valeo), una banca (Duménil Leblé), poi si era lanciato nella scalata al conglomerato Société Générale de Belgique la cui sede era a Bruxelles ma che possedeva aziende anche in Francia. Gardini era diventato il vero padrone della Béghin Say, gigante dell'agrobusiness transalpino. Di lì a poco arrivò anche Silvio Berlusconi, che all'epoca non aveva ambizioni politiche, per creare la rete tv La Cinq, prima emittente privata in Francia.

Sembrava effettivamente una guerra di conquista. Pezzi dell'economia francese cadevano sotto il controllo di imprenditori venuti dal Sud, mentre di solito a rappresentare "l'invasore" erano state le multinazionali americane o tedesche. Si creò all'improvviso un interesse nuovo per il nostro paese. I francesi hanno sempre avuto verso di noi un atteggiamento di benevola ammirazione, rigorosamente limitato al passato: adorano la nostra arte (l'hanno saccheggiata quando hanno potuto), le nostre città antiche, i nostri paesaggi, la letteratura e il cinema italiano, la musica e il cibo. Non ci hanno mai considerato una potenza politica né economica, nutrono anzi un complesso di superiorità. Negli anni Ottanta quella certezza vacillò. I nuovi Condottieri

sembravano avere uno spirito d'intrapresa e una propensione al rischio sconosciuti al ceto capitalista francese, dominato dalla grande industria pubblica e quindi da una tecnocrazia formata nelle Grandes Écoles, piuttosto conformista, poco innovativa.

Si aggiunse all'epopea dei Condottieri anche un interesse inedito verso il mondo della piccola e media impresa italiana, i nostri distretti industriali dell'Emilia o del Nordest. Ero fortunato nella tempistica: facevo il corrispondente di un quotidiano economico – “Il Sole 24 Ore” – proprio mentre l'economia diventava il terreno di una sfida italiana in terra francese. Gli anni Ottanta furono più divertenti, vissuti a Parigi. 33 anni fa un italiano a Parigi, oltre a godersi le tradizionali manifestazioni di simpatia per il paese di Dante e Petrarca, Michelangelo e Raffaello, Verdi e Puccini, veniva visto anche come il portatore di una modernità economica, dinamismo e creatività imprenditoriali, doti di cui la Francia si sentiva acutamente sprovvista. Anche se affioravano delle realtà meno gradevoli.

L'azionista di Fininvest-Mediaset, Silvio Berlusconi, si faceva vedere spesso a Parigi dove organizzava feste sontuose. Per quanto si detestassero il leader del Partito socialista italiano Bettino Craxi e François Mitterrand, ad aprirgli la strada fu probabilmente la solidarietà di partito. Il sodalizio Berlusconi-Craxi ebbe un risvolto parigino. I suoi luogotenenti, tra cui Carlo Freccero, stavano tentando un'operazione inquietante: traghettare la tv francese dagli standard del servizio pubblico con punte di alta cultura (“Apostrophes” di Bernard Pivot fu la migliore trasmissione dedicata ai libri, forse di tutti i tempi e tutti i paesi) verso l'era commerciale. Curioso, anche in questo caso, un italiano era portatore di “modernità”: era uno di noi a portare l'americanizzazione ai francesi, almeno in questo campo. Per dirla brutalmente: trash-tv scopiazzata dall'America, per lo più. Ma anche altri Condottieri erano, in fondo, più cosmopoliti dei francesi. De Benedetti li sorprese perché aveva studiato i metodi americani dei *leveraged buyouts* che facevano furore a Wall Street; Gardini divenne uno dei grandi protagonisti alla Borsa merci di Chicago dove si scambiano *futures* sulle derrate agroalimentari.

Grande divertimento, che non durò moltissimo. Il sistema oligarchico delle élites parigine trovò presto gli anticorpi per espellere gli intrusi. Ma questa è un'altra storia, che ci riporta verso la monotona banalità del presente: il nazionalista Emmanuel Macron che si proclama paladino dell'Europa, impartisce lezioni all'Italia mentre si comporta da sovranista sull'immigrazione o sulla Libia, è l'ultimo prodotto di quelle Grandes Écoles tecnocratiche alleate al mondo dell'alta finanza. Siamo tornati alla casella di partenza, al complesso di superiorità dei francesi e alle reazioni irritate degli italiani.

Sempre in quegli anni in cui sembrava inevitabile un sorpasso Italia-Francia sul Pil, alla corte di re Mitterrand andavano in pellegrinaggio tanti nostri intellettuali di prestigio, della sinistra radicale. Erano portatori di un messaggio: la democrazia non è garantita in Italia, i diritti umani ancor meno. Ragon per cui Parigi doveva continuare la sua tradizione di “terra d'asilo” per i nostri “perseguitati politici”. La storia di un criminale-protetto come Battisti ebbe le sue origini in quel periodo. E tante altre come la sua. Mitterrand, che era un uomo dell'Ancien Régime (inteso come Quarta Repubblica), sull'Italia era rimasto allo schema classico: il paese più bello del mondo, culla di una cultura raffinata ma decadente; una nazione di serie B dal punto di vista geostrategico. Dunque non esitava a comportarsi come se fossimo stati davvero una dittatura militare. L'elenco degli intellettuali italiani che incoraggiarono allora il disprezzo verso il loro paese è molto lungo. Pochi hanno fatto autocritica in seguito.

Un grande vortice stava cominciando attorno a noi, che avrebbe sradicato e travolto il vecchio ordine mondiale della guerra fredda. Seguì Mitterrand nelle sue missioni in

Europa orientale, a Berlino Est e a Kiev: tentativi disperati di un vecchio francese talleyrandiano di impedire la riunificazione tedesca trescando coi dinosauri delle nomenclature comuniste. Eppure era stato lo stesso Mitterrand a consegnare la Francia all'egemonia germanica: aveva già dovuto interrompere nel 1983 l'esperimento di socialismo radicale (nazionalizzazioni di grandi banche e gruppi industriali) di fronte alle fughe di capitali. Quando Mitterrand chiese al cancelliere Helmut Kohl di rinunciare al marco come prezzo per la riunificazione, non si rese conto che le regole del gioco della nuova unione monetaria sarebbero state germaniche. L'economia non lo interessava; lo annoiava e ne capiva poco. Era un grande lettore di poesia.

Nella mia area di competenza come inviato, alla Francia negli stessi anni si aggiunsero anche Spagna e Portogallo, più una puntata in Romania durante la rivoluzione che abbatté il dittatore Nicolae Ceaușescu dopo la caduta del Muro di Berlino. Conservo un ricordo di Bucarest negli ultimi giorni del 1989 mentre raccontavo dal vivo i conati di agonia di uno dei regimi più brutali dell'Est comunista. Finii in una sorta di "casa degli specchi deformati". Ceaușescu era stato a suo tempo corteggiato da molti leader occidentali (Charles de Gaulle in testa) come un comunista diverso, meno allineato su Mosca, da sostenere e incoraggiare. Aveva finito la sua carriera davanti a un plotone di esecuzione dopo aver sottomesso la povera Romania a una dittatura ottusa e feroce, tra le più arretrate perfino secondo gli standard del Patto di Varsavia.

Tra gli specchi deformati della breve guerra civile romena – la resistenza dei pretoriani di Ceaușescu durò pochissimo – non potevo immaginare che l'Unione europea si sarebbe dilatata fino a lì; che l'allargamento a est avrebbe aggiunto nuove ragioni di tensione interna; che i romeni sarebbero diventati una delle prime ondate di migranti in Italia. Molti anni dopo in un albergo di Roma conobbi una cameriera romena, Mariana, che m'impressionò anzitutto per la sua passione di lettrice, coltivata a partire dai grandi romanzieri russi dell'Ottocento che la censura di Ceaușescu non aveva messo al bando. Poi mi colpirono le sue osservazioni acute sulla crisi d'insolvenza della Grecia che si stava deteriorando. Mariana mi disse che l'Unione europea le faceva venire in mente un impero che vide crollare sotto i suoi occhi, quello sovietico. Enormi differenze, certo, e non era un'ex suddita del tiranno comunista a voler sottovalutare le libertà e i diritti dell'Occidente. Quello che la colpiva era altro: un'analogia incapacità a prevedere la propria crisi.

Tra le ultime immagini della mia vita parigina conservo quella di un vecchio battello attraccato sulla Senna. Ci tenevano, pagando un affitto alla famiglia che lo abitava, le riunioni del Club McLuhan: a discutere di comunicazione. Fu il tema del mio primo libro. Lo sciacquio delle acque della Senna mi riportava agli altri canali del Nord, alle *péniches* o *chalands* dei romanzi di Simenon, agli odori marini portati dai venti dell'Atlantico, alle storie dei pirati di Saint-Malo, alle scogliere della Normandia. La colonna sonora di accompagnamento qui è troppo affollata: va dai grandi classici della poesia cantata come Charles Trenet e Georges Brassens fino a Georges Moustaki, Barbara, Marcel Mouloudji, Serge Reggiani, Marie Laforêt, Serge Gainsbourg.

Un angolo speciale però è occupato dal poeta-musicista surrealista che morì troppo giovane, nel 1959, a Parigi. Boris Vian scriveva della morte come un umorista, un esercizio che conquistò generazioni di giovani adolescenti di lingua francese. Le sue rime nell'originale, accompagnate dalla tromba jazz che lui suonava, mi inseguono ancora, da un oceano all'altro.

Io non vorrei crepare

prima di aver conosciuto
i cani neri del Messico
che dormono senza sognare
le scimmie dal culo pelato
divoratrici di fiori tropicali
i ragni d'argento
dal nido ripieno di bolle
Io non vorrei crepare
senza sapere se la luna
dietro la sua falsa aria da moneta antica
ha una faccia a punta
se il sole è freddo
se le quattro stagioni
sono davvero solo quattro
senza aver provato
a indossare una vestaglia
lungo i boulevard alberati
senza aver guardato
in una bocca di fogna
senza aver messo il mio cazzo
in certi angoletti bizzarri
Io non vorrei finire
senza conoscere la lebbra
o le sette malattie
che si pigliano laggiù
né il buono né il cattivo
mi darebbero tormento
se io sapessi
che ne avrò la primizia
e c'è anche da ultimo
tutto quello che conosco
tutto quello che apprezzo
che so che mi piace
il fondo verde del mare
dove ballano il valzer gli steli delle alghe
sulla sabbia ondulata
l'erba arrostita di giugno
la terra che si screpola
l'odore delle conifere
e i baci di quella
che insomma
la bella ecco,
il mio Orsetto, l'Ursula
Io non vorrei crepare
prima di aver consumato
la sua bocca con la mia bocca
il suo corpo con le mie mani
il resto con i miei occhi
meglio che non dica altro
restiamo rispettosi
Io non vorrei morire
senza che si siano inventate
le rose eterne

la giornata di due ore
il mare in montagna
la montagna al mare
la fine del dolore
i giornali a colori
tutti i bambini contenti
e tante altre robe ancora
che dormono nei crani
dei geniali ingegneri
dei giardinieri gioviali
degli inquieti socialisti
degli urbani urbanisti
e dei pensosi pensatori
tante cose da vedere
da vedere e da sentire tutte
tanto tempo da aspettare
da cercare nel buio
e io vedo la fine
che si spiccia e che arriva
con la sua brutta bocca
e che mi apre le sue braccia
di ranocchia sciancata.
Io non vorrei crepare
nossignore nossignora
prima di aver provato
il gusto che mi tormenta
il gusto che è il più forte
Io non vorrei crepare
prima di aver assaggiato
il sapore della morte...



L'aria oceanica di New York

06

latitudine 40° 42' 51" N • longitudine 74° 00' 21" O
superficie 784 km² • abitanti 8.622.698
densità 10.998,34 ab./km² • fuso orario UTC-5
temperatura media 12,1°C • pioggia annua 1.144 mm

Un rombo sordo, metallico, percorre lo scheletro del grattacielo. Anche gli edifici russano, a New York. È il fremito dell'aria condizionata che mi accompagna di notte. Anche se la spengo nel mio appartamento, resta accesa in tutti quelli dei vicini, un coro uniforme che mi circonda e mi avvolge. Con questa vibrazione nei timpani mi sveglio ogni mattina alle cinque e mezza, l'ora in cui passano a consegnare i giornali, da leggere prima che a Roma finisca la riunione di redazione (ci sono sei ore di differenza nei fusi orari tra l'Italia e la East Coast). C'è una dimensione di New York che trascende la geografia, che pervade la città e vi imprime un segno potente al di là dei luoghi. Il senso umano che serve a percepirla è l'orecchio: sottoposto in questa metropoli a uno sport estremo.

Quando esco di casa, il traffico newyorchese ha qualcosa in più rispetto ad altre metropoli globali: è la frequenza di sirene dei pompieri e delle ambulanze. Qui si fanno sempre le cose in grande. Se un ciclista scivola sul bagnato a Central Park e sbatte la testa sull'asfalto, la telefonata al pronto soccorso 911 fa accorrere un camion dei pompieri che ha l'amplificazione di un rave party. L'autocisterna e l'ambulanza spesso viaggiano in coppia; non hanno una banale sirena, monocorde e monotematica, come in tutto il resto del mondo. Qui c'è un'orchestra di suoni, acuti e ondulati, ricorrenti e alternati, con ritmi sincopati e variazioni repentine, un concerto dodecafonico che annuncia e commenta l'arrivo dei soccorritori. Il bombardamento di acuti dai mezzi di soccorso che c'è a New York a tutte le ore, in altri paesi farebbe pensare a grosse catastrofi, che l'indomani occuperanno le prime pagine dei giornali. Qui fa parte della routine, è un pezzo di colonna sonora che accompagna la vita metropolitana. Forse è indispensabile.

A loro volta, per farsi strada fisicamente dentro il traffico normale, i mezzi di emergenza devono tagliare anche un muro del suono: a ogni angolo di strada New York è un cantiere con martelli pneumatici e scavatrici; i camion della spazzatura e quelli delle consegne emanano ruggiti che non hanno eguali al mondo; e tutti usano il clacson molto più che a Napoli, i tassisti sulle loro auto gialle sono strombazzatori assidui. Non c'è una vera aggressività dietro lo scatenamento acustico, fa parte del rito di questa tribù urbana costretta a macinare chilometri d'asfalto, che deve sfogare lo stress, segnalare la fretta o il potenziale pericolo, trasformare l'impazienza in innocuo baccano.



Per arrivare in ufficio mi bastano poche fermate di metropolitana. Ma anche lì sottoterra assorbo un impatto acustico che è ben oltre il metrò di Parigi o Londra. Le carrozze sferragliano all'impazzata, il passaggio degli Express ad alta velocità è un fracasso tale da evocare lo schianto del deragliamento. Sottoterra una stazione su due è frequentata da squadre di operai smartellanti, picconanti, trapananti. Gli avvisi ai passeggeri per superare questo baccano di fondo vengono urlati a squarciagola dagli altoparlanti. Restano comunque incomprensibili. A bordo il capotreno ci rimbomba le orecchie di notizie indecifrabili, dove il nome della prossima stazione e le linee in coincidenza si fondono in una sequenza di grida che nessuno ascolta più. Come tutti i viaggiatori, ho le cuffie dell'iPhone alle orecchie, che aumentano lo stordimento: il volume è al massimo, eppure qualsiasi musica diventa quasi impercettibile nell'uragano sonoro che ci è addosso.

La prima redazione di "Repubblica" che ereditai nel 2009 si trovava a due passi da Times Square. È il quartiere dei teatri e dei musical ma non c'è bisogno di pagare il biglietto per avere diritto alle performance: nel ventre del metrò o sui marciapiedi in superficie spesso ci sono bande di musicisti di strada, percussioni e trombe e chitarre elettriche aggiungono il loro piccolo contributo alla colonna sonora della città. Complice l'effetto-cattedrale creato dai grattacieli, New York è la fabbrica universale dei decibel. Ho vissuto in città ancora più grandi come Pechino, o intense e dinamiche come Parigi, ma ogni volta che concludo un viaggio rientrando a New York ricordo che cosa la rende davvero unica: il suo rumore, inimitabile, irraggiungibile. Solo i concerti rock possono sfidare la potenza di amplificazione che fa battere il cuore di Manhattan. Ma durano meno. Qui è inutile cercare scampo al chiuso, la sera a cena. I ristoranti sono un'altra sarabanda infernale: la musica ad alto volume costringe ad alzare la voce per farsi sentire dal commensale o dal cameriere; il vocìo generale fa sì che qualcuno decida di aumentare ancora la musica; dai tavoli le conversazioni diventano ondate di urla. Solo a sera tarda, passeggiando davanti a Central Park, capita una tregua, sento battere sull'asfalto gli zoccoli stanchi di un cavallo. Riporta a casa l'ultima carrozzella per turisti. Esausti, storditi, drogati di suono.

Eppure, questa suprema fabbrica del rumore nasconde delle oasi insospettabili. Ci sono dei quartieri di casette a tre o quattro piani, o addirittura villini con giardino, appartati e tranquilli, dove ti sembra di essere in una cittadina di provincia e invece sei a poche centinaia di metri da una stazione del metrò. Li trovi in certi angoli di Brooklyn e Queens, gran parte di Staten Island, ma perfino a Manhattan: qualche via secondaria di Harlem oppure quell'angolo settentrionale che si chiama Hamilton Heights, dov'è andato a vivere mio figlio Jacopo. Quando vado a trovarlo, salendo sul tetto della piccola palazzina, dalla terrazza si possono vedere le nuove torri del World Trade Center, in linea d'aria non sembrano neppure lontanissime (è un effetto ottico dei grattacieli). Ma giù per strada possono passare cinque minuti senza che si veda un'auto. La domenica ti sembra di essere in un quartiere addormentato. Il silenzio resiste ancora, nella semi-clandestinità, accucciato in qualche tana accogliente ai bordi della metropoli.

Quando mi costringo a fare una cosa profondamente "anti-newyorchese", uno dei luoghi che scelgo è Beekman Place. Mi fermo. Interrompo la corsa frenetica da un impegno all'altro, il sovraccarico di cose da fare e persone da incontrare. Mi isolo e osservo la metropoli che vive "senza di me". Beekman Place si trova dove la 50esima Strada finisce a Est di Manhattan. Lì una terrazza si affaccia sul lungofiume della Franklin Delano Roosevelt Drive. La vista dirimpetto è l'East River e la punta sud della

Roosevelt Island. Luogo magico, mi dà una strana forma di spaesamento. Beekman Place non sembra America. Potrebbe essere un antico quartiere residenziale di Londra: lo stile delle case, alcune della fine del Settecento, è di un'eleganza discreta e compassata. La ricchezza (enorme) non è ostentata, è quella dell'alta borghesia di una volta, i padri fondatori del capitalismo americano e della Repubblica, famiglie blasonate come i Roosevelt. Le loro storie ci riportano a un'epoca irrimediabilmente distante: quando essere ricco e potente voleva anche dire mandare i tuoi figli in guerra a morire per la patria; metterti al servizio del paese per migliorarlo; opposti all'avidità dei tuoi simili e combattere senza pietà le loro pulsioni oligarchiche.

Dicevo della terrazza: guardo sotto la superstrada FDR la New York congestionata dalle colonne di auto intrappolate che tentano di fuggire verso Brooklyn o Queens o Long Island. Ma guardo soprattutto l'autostrada molto più antica che scorre al suo fianco, il fiume. Cioè la vera ragione per cui New York è diventata New York invece di rimanere un isolotto roccioso abitato dagli indiani Lenape. Osservo le mega-chiatte che navigano l'East River, così cariche da affondare quasi nell'acqua, trainate controcorrente da rimorchiatori possenti. In questo scorcio c'è un pezzo di storia del Settecento e dell'Ottocento, la New York operaia della sua prima rivoluzione industriale, quando era un brulicare di fabbriche e, ancor più dei primi grattacieli, le sue torri caratteristiche erano ciminiere fumanti.

Sa di archeologia industriale anche la vecchia centrale elettrica che intravedo su Roosevelt Island. Un misterioso rudere sull'isola, un edificio antico in mattoni rossi, visto dalla mia terrazza d'osservazione ha tutti i caratteri di una fabbrica ottocentesca. I muri sono diroccati, il tetto è crollato. Sembra inspiegabile la sopravvivenza di una simile rovina nel cuore di New York, dove ogni metro quadro edificabile attira appetiti capitalistici smisurati e progetti edili titanici. Ma una visita sull'isola (meglio arrivarci in funivia) svela il mistero: quel rudere fu l'ospedale per malati di vaiolo, un lazzaretto da quarantena aperto nel 1856. Sull'isola ci fu anche un celebre manicomio, alla stessa epoca. In realtà l'isolotto placido con poco più di diecimila abitanti (sui 9 milioni dell'intera New York) sta cambiando pelle e vocazione, è proiettato verso il futuro dopo l'inaugurazione di un vasto campus accademico e di ricerca della Cornell University. Ma questa è un'altra storia, è la New York di oggi che palpita e si agita nella febbre del cambiamento continuo.

A questa città "eccessiva" può fare da reale e solido contrappeso solo Central Park. È il mio rifugio, la mia terapia, la mia salvezza. Non sono originale: lo frequentano 40 milioni di visitatori all'anno, newyorchesi e non. La maggioranza sono visitatori ammirati e gioiosi ancorché distratti, per loro è un parco come tanti, potrebbe essere il Regent's Park di Londra, il Bois de Boulogne parigino. E invece no. Questo magnifico manto boscoso nel cuore di Manhattan, circondato da bellezze come il Museum Mile e il Lincoln Center, è solo in apparenza un pezzo di natura primeva. Produce l'illusione che sia rimasto così dai tempi degli indiani nativi, una reliquia di natura selvaggia com'era prima della colonizzazione anglo-olandese. Ma a guardar bene, il parco è tutto finto. È una costruzione magistrale, iniziata nel 1858 e finita 15 anni dopo (in mezzo c'era stata la guerra civile). Era un'epoca in cui New York si lanciava alla rincorsa delle capitali imperiali del Vecchio continente, come loro voleva darsi dei parchi lussureggianti, incaricò architetti di grido e grandi paesaggisti perché "inventassero la natura". Sia benedetta la loro memoria.

Central Park ci ho messo molti anni a scoprirlo tutto e a impadronirmene. Ho

costruito una topografia personale, ho stabilito una relazione di intimità speciale, fino a farne la mia seconda casa newyorchese. Ci vado a correre ascoltando audiolibri, lo attraverso passeggiando la mattina per prendere il metrò che mi porta in ufficio, lo riattraverso per andare al Council on Foreign Relations, o agli appuntamenti serali a Carnegie Hall, alla New York Historical Society, all'Asia Society. Non disdegno i luoghi più turistici, anzi col passare del tempo ho scoperto lì dei fili invisibili, degli itinerari segreti. Per esempio, su John Lennon. È noto che il giardino di Strawberry Fields, un pezzetto di Central Park intitolato a una canzone dei Beatles, fu ribattezzato così dopo la morte di John Lennon: ucciso lì di fronte, sui gradini del palazzo Dakota dove abitava. Ma c'è un altro luogo che idealmente mi parla di lui, all'estremità opposta verso est, ed è il laghetto dove sorgono le statue bronzee dei personaggi di *Alice nel paese delle meraviglie*: Lewis Carroll era l'autore preferito di Lennon, che anelava allo stesso umorismo surreale.



Un altro luogo caro ai musicisti è Cherry Hill Plaza: lì c'è una fontana monumentale che all'origine serviva da abbeveratoio dei cavalli, sembra un incrocio tra lo stile vittoriano, quello dei "raffaelliti" inglesi, e il successivo liberty. Nella scalinata coperta che sbocca su quella fontana c'è un'acustica speciale, ci vengono cori di afroamericani a cantare i Gospel "a-capella", voci pure senza accompagnamento musicale. Si alternano dei cinesi che suonano l'antico violino orientale e mi ricordano i tempi in cui abitavo in un siheyuan della città vecchia di Pechino, sul laghetto Houhai.

Il mio lago preferito oggi è il Reservoir, il più adatto per correre in santa pace (è vietato a bici e cani), il suo momento magico arriva al tramonto: è lo specchio in cui si riflette la corona dei grattacieli attorno a Central Park, ma soprattutto diventa il regno dei procioni, intere famiglie che vanno ad abbeverarsi (e forse pure ad azzannare qualche anatra selvatica). Sfacciati quanto gli scoiattoli, considerano noi umani come delle presenze innocue e irrilevanti. L'altro che invece chiamano The Lake, quello delle barche a noleggio, è il lago da cui godo uno dei miei scorci preferiti: seduto su una panchina vicino a un salice piangente osservo la sfilata grandiosa delle tante Torri Gemelle costruite a fine Ottocento, primo Novecento: il lato monumentale di Central Park West, l'epoca in cui i grattacieli volevano atteggiarsi a cattedrali, con statue e guglie e colonnati.

Vicino al luogo dove d'inverno viene allestita la pista di pattinaggio (Ice Rink) c'è un altro laghetto, molto più piccolo, che grazie all'arte sublime dei paesaggisti emana un'aria di abbandono, decadenza, riesce a sembrare quasi selvatico per la vegetazione volutamente disordinata che lo circonda. Sul versante sud, particolarmente "incolto" nell'aspetto, vuole darti l'impressione di essere stato scoperto da te per primo. È anche un po' affossato, sprofonda sotto il livello della città, si nasconde all'ombra di una muraglia. E in realtà è a due passi da uno dei luoghi più frenetici di Mid-town Manhattan, l'incrocio della Quinta Avenue e la 59esima Strada, con il Plaza e il megastore di Apple.

Ci sono luoghi letteralmente nascosti, invisibili. Il mio preferito è all'altra estremità, sulla punta settentrionale, quando sei quasi ad Harlem. Lì c'è una montagnetta immersa in un bosco così fitto che a tratti la luce del sole fatica a penetrare. Anche quando il resto del parco è traversato da decine di migliaia di famiglie per la passeggiata domenicale, lì "in montagna" puoi passare ore a leggerci un libro senza incontrare nessuno, ascoltare il gorgoglio di ruscelli, osservare uccelli rari. Dimenticando completamente che hai attorno a te una metropoli di nove milioni di abitanti, molti dei quali hanno gli occhi così incollati ai loro smartphone che non sanno più cosa sia questo spaesamento, questo sentirsi soli nella natura, cullarsi nella propria irrilevanza, osservare il mondo cercando d'immaginare com'era prima che il primo della nostra specie lo calpestasse.

Mia mamma, che si dedica all'arte botanica da una vita, potrebbe tenermi delle conferenze sulle varietà vegetali che raggiungono lo splendore massimo con il *foliage* in autunno. Ogni albero ha i suoi tempi di maturazione, d'invecchiamento e di metamorfosi nei colori del fogliame. Trionfa il verde-giallo, il giallo luminoso, l'oro, l'arancione, il rosso, ciascuno a suo tempo. Io, pur restando ostinatamente ignorante, ogni anno alla stessa epoca vengo inebriato da questa giostra di colori che dà le vertigini. Nessuno resta insensibile di fronte a questa "mostra di impressionisti" a cielo aperto. È vero che tale tripudio di bellezza si trova anche altrove: c'è chi organizza crociere sul fiume Hudson, chi predilige il Maine o il Vermont o certe zone del Canada. Ma Central

Park offre qualcosa di diverso: il rettangolo della cornice urbana letteralmente “inquadra” questa foresta nel cuore di Manhattan.

Lo skyline dei grattacieli rende la magia autunnale quasi sconcertante. È un paesaggio che per antica abitudine noi fondiamo con quello degli alberi. Fa tutt’uno: come nelle scene del film *Manhattan* di Woody Allen e di tanti altri che scelsero Central Park, dal *Maratoneta* con Dustin Hoffman a *L’avvocato del diavolo* con Al Pacino. A fare da corona al parco ci sono alcuni dei più bei grattacieli della città, come il Plaza, l’hotel Pierre, o le tettoie neogotiche e un po’ *dark* del Dakota. Due momenti di estasi sono l’alba e il tramonto, nelle giornate autunnali dal cielo terso e limpido, con l’aria frizzante e il vento dell’Atlantico. Sono le ore in cui le luci vengono esaltate. All’alba il Reservoir può tingersi delle tonalità di un nostro laghetto alpino. Al tramonto di una bella giornata, il sole prima di coricarsi accende fiammate rosse sui grattacieli più nuovi in vetro-alluminio, che sembrano tanti specchi incendiari.

Central Park è una città nella città. È così grande da contenere i suoi quartieri dai caratteri ben distinti. A sud le zone dei campi da football e da baseball; al centro i laghi; sul versante orientale la “fascia colta” che confina col Museum Mile e da dove si vedono il Metropolitan, il Guggenheim, la Neue Galerie e la Frick Collection; infine la parte settentrionale che lambisce Harlem. All’interno ci sono i santuari, mete di pellegrinaggi per ogni sorta di passione. Le aiuole ricamate di Strawberry Fields ricordano con discrezione il luogo dove fu assassinato John Lennon. La zona dedicata alle fiabe di Andersen: lì ogni sabato si alternano i “raccontatori di storie”, ci potete sentire recitare la piccola fiammiferaia o una leggenda cinese del Quattrocento. La giostra coi cavalli musicali del 1951. La Loeb Boathouse per affittare barche e remare scivolando sotto il ponte Bow Bridge. I teatri all’aperto per concerti jazz e rappresentazioni di Shakespeare.

A seconda delle zone e degli orari della giornata, diverse tribù si dividono il parco. I passeggiatori di cani, che conversano amabilmente tra loro. Quelli che vanno in ufficio a piedi, in giacca e cravatta o tailleur. Le mamme coi bambini nel passeggino. Le scolaresche guidate da maestri e Rangers. I club di calcio per piccoli che iniziano meticolosi allenamenti alle 8,30. E naturalmente la tribù più vasta, il popolo del running (nessuno più dice jogging, salvo gli italiani). Che a sua volta si suddivide in clan ben distinti. Tra le cinque e le sette del mattino i corridori sono i più competitivi e li immagini facilmente, mezz’ora dopo la doccia, che sfoderano lo stesso testosterone in una sala trading di Goldman Sachs a Wall Street (i più sistematici, i maratoneti, si ritrovano anche la sera per un secondo allenamento). Tra le nove e le dieci, incontri frotte di giovani signore che corrono in tuta, sembrano appena uscite da lunghe sedute di parrucchiere-estetista-manicure. Riescono a conservare una perfetta messa in piega anche correndo, risultato di chissà quante sedute di addestramento. Alcune hanno il trainer, l’allenatore individuale. Altre si appartano sull’erba in gruppetti che praticano yoga o tai chi. Tutto cambia e si confonde il sabato e la domenica quando diventano pedonali anche le poche arterie che traversano Central Park; l’intera popolazione di Manhattan si appropria del suo parco, mescolando etnie, ceti sociali, generazioni. E appaiono le famiglie con le tovaglie a quadri, all’ora del *déjeuner sur l’herbe*.

Affluendo in massa nel loro immenso giardino centrale, chi la mattina o la sera dei giorni lavorativi per correre, chi per portare a spasso il cane, chi per fare un picnic nel weekend o ascoltare musica all’aperto, i newyorchesi rendono un omaggio collettivo, un rito di massa fatto di rispetto e di attenzione. È un modo per riconoscere una forza superiore, e ci ricorda una verità elementare: la vita ha tempi e ritmi che non decidiamo noi, neanche nella metropoli più ricca e avanzata del pianeta. “Subire” l’alternarsi delle

stagioni è rasserenante, è terapia anti-stress, l'antidoto a quella malattia dell'animo che ci rende, soprattutto noi newyorchesi, dei "control-freak", dominati dalla pulsione di programmare ogni aspetto della nostra vita, di riempire di cose e di azioni ogni frazione del nostro tempo.

Invece no, il tempo lo controlla qualcun altro. Cadranno le prime nevi, nelle giornate di sole un biancore accecante sarà il nuovo colore di Central Park. Poi aspetteremo che sui rami spuntino i primi germogli verde pallido. E poi arriverà l'esplosione dei fiori, soprattutto i ciliegi, con i petali bianco-rosa che i primi venti di marzo solleveranno in nuove tempeste di luci abbaglianti. Perfino gli animali ci danno lezioni di umiltà. La fauna di Central Park letteralmente ci ignora: gli scoiattoli tagliano la strada ai maratoneti in allenamento, i topi di campagna perlustrano i sentieri come se noi non esistessimo, le anatre occupano il laghetto Reservoir, e non provate all'imbrunire a togliere il guinzaglio al vostro cane: rischierebbe di essere aggredito da animali selvatici.

Fuggono dal palpitare ininterrotto della città quelli che allacciano le sneakers quando le persone normali vanno a letto. Per i più numerosi è quasi un'opzione zen, uno stile di vita: "vuoi mettere quel silenzio, quella pace, l'aria misteriosa del parco buio, l'immersione nella natura quando ritorna ad essere se stessa, intatta e indisturbata" dice David Goughnour, che ha 29 anni e di mestiere fa il portiere d'albergo. Lo spazio diventa illimitato per il corridore della notte, non deve più dividerlo coi passeggia-cani, non deve fare dribbling improvvisi per evitare i turisti che si fermano a fare foto a Strawberry Fields o alla statua di Alice nel paese delle meraviglie. A mezzanotte ci sono solo loro, gli indomiti runner, sagome discrete che indovini a malapena, il cui passaggio è rivelato dallo scricchiolio della ghiaia e del terriccio sotto le soles di gomma. Loro si godono il privilegio di attraversare il vastissimo polmone di verde cittadino (3,4 milioni di metri quadri) che per alcune ore sembra tornare all'epoca in cui Manhattan era una foresta vergine, frequentata fino al XVI secolo da sparuti clan di pellerossa.

Quando si mette a macinare chilometri attorno al laghetto Reservoir col buio fitto, il corridore della notte ha una vita più tranquilla di quanto si creda: il batticuore glielo dà al massimo l'incontro con un *raccoon*, il procione. Sono ormai dimenticati i tempi duri che diedero a Central Park una fama sinistra. Per una generazione ormai matura, resta indelebile il ricordo dello "stupro di Central Park", anno 1989: la vittima era una giovane banchiera dell'Upper East, gli aggressori infierono con una violenza inaudita lasciandola in fin di vita. Altri tempi, un'altra città, irricognoscibile.

La probabilità di farsi aggredire a Central Park oggi è molto inferiore a quella di subire scippi violenti in pieno giorno nel centro storico di una città europea. Statisticamente a New York è più pericoloso attraversare sulle strisce pedonali nella Quinta Strada alle due del pomeriggio. La signora Rosenblatt ha perfino smesso di portare una bomboletta spray anti-aggressione quando va a correre a mezzanotte. "Faccio i percorsi bene illuminati – dice –, è l'unica precauzione che prendo". È così rilassata da tenere gli auricolari con la musica. John Cote, banchiere della JP Morgan che appartiene alla stessa tribù dei corridori nottambuli, conferma che "il pericolo è l'ultima cosa a cui pensi, l'oscurità aiuta invece a concentrarsi sulle prestazioni, sul ritmo, sul fiato, hai meno distrazioni dal paesaggio e badi solo a quello che stai facendo". Il pericolo più serio è prenderci troppo gusto, non riuscire più a fermarsi, ignorare l'orologio. E dimenticare che all'una di notte scatta la chiusura del parco, proibito al pubblico fino alle sei del mattino. La polizia che perlustra il parco senza sosta ha fermato perfino Khalid Khannouchi, quattro volte campione di maratona a Chicago. Gli agenti gli hanno

condonato la multa solo quando Khannouchi ha spiegato di essere musulmano: doveva correre di notte durante il Ramadan (la maratona di New York era vicina).

E se credete che questo sia quanto di più bizzarro può accadere a Central Park vi sbagliate. Solo qui può succedere di vedere affisse sui tronchi degli alberi, e in ogni dove, le foto di uno splendido quadrupede bianco col corno in fronte, e sotto una sua descrizione “femmina, di buon carattere, amichevole” con tanto di ricompensa a chi fornisse notizie, un numero di cellulare a cui telefonare e persino l’indirizzo del sito www.missingunicorn.com. La ricerca ha coinvolto anche tanti newyorchesi – duemila i manifesti che hanno tappezzato la città. Lo mostravano in giro perfino alcuni poliziotti a cavallo. La “proprietaria”, Camomile (*sic*) Hixon, in una sola settimana ha ricevuto 350 telefonate dalla sola Manhattan. Quando le foto sono apparse su alcuni blog (incluso il mio sul sito di “Repubblica”) ha ricevuto altre 3.200 chiamate da 46 Stati Usa e 32 paesi stranieri. Domande, dubbi, segnalazioni. Avvistamenti! La Hixon ha centrato il bersaglio. Pittrice d’avanguardia, era in cerca di una nuova idea “per stupire e divertire i miei concittadini”. Si è detta: la reazione di una persona empatica, di fronte alla foto di un cane o un gatto smarrito, è quella di fermarsi un attimo e chiedersi: lo riconosco? l’ho visto? Se sì, dove? Perché non dovrebbe scattare lo stesso riflesso di fronte al magnifico cavallo col corno in fronte?

Dopotutto la leggenda dell’unicorno sopravvive da 2.500 anni. Secondo lo storico Chris Lavers, autore di *The Natural History of Unicorns*⁴, la prima di queste creature viene citata nell’anno 398 prima di Cristo dal greco Ctesia nel libro *Indica*, dove descrive i suoi viaggi in Persia. In seguito l’unicorno appare nelle opere di Aristotele e Plinio il Vecchio. Spesso nelle descrizioni tramandate era situato in India, gli venivano attribuiti poteri magici. Il suo corno aveva, secondo la leggenda, delle virtù terapeutiche. La più singolare credenza era questa: il suo corno poteva assorbire le emozioni delle altre creature e, addirittura, si appropriava dell’energia solare. In tempi moderni, nell’anno 1900, l’esploratore coloniale inglese Sir Henry Hamilton organizzò una vera e propria caccia all’unicorno in Uganda e in Congo (dovette accontentarsi di portare a casa solo un okapi, strano mammifero a metà strada fra la zebra e la giraffa).

Camomile Hixon si è posta un obiettivo solo apparentemente meno ambizioso di Lord Hamilton: “scatenare la caccia a quello che ci manca, a ciò che cerchiamo dentro noi stessi”. E ha pensato che la caccia a un essere misterioso potesse far sorridere la troppa gente immusonita, scontrosa, chiusa nei suoi pensieri che popola il metrò. “Quella creatura mitologica – dice l’artista – non ha razza né religione, può incuriosire persone di ogni età. Mi sono detta: magari riesco a far sì che perfino qualche banchiere di Wall Street, per un attimo, la smetta di pensare ai soldi e lasci vagare la sua fantasia verso l’unicorno”. E ci è riuscita. La popolarità dell’iniziativa è stata tale, che molti hanno spontaneamente scaricato dal sito della Hixon la foto, l’hanno stampata e l’hanno affissa. Un movimento di massa. I seguaci dell’unicorno. Non solo. Tra le reazioni più curiose che la Hixon ha registrato nella sua segreteria telefonica e sul suo blog, c’è quella di chi le chiede “come abbia fatto a trovare a Manhattan un appartamento così grande da ospitare l’unicorno”. Addirittura qualcuno ha affisso una foto dell’unicorno ritrovato, immortalato a letto con George Clooney.



Eppure c'è qualcosa che Central Park non ha mai "osato": dotarsi di un vero giardino tropicale. È una delle sfide che gli lancia Brooklyn. Una sorta di giungla, con piante dai fiori mai visti, così rigogliose da sembrare carnivore. Sparisci lì dentro e ne esci con le vertigini. Nel Brooklyn Bridge Park lo spaesamento è assicurato. Tutta una vasta area di Brooklyn, quella che fronteggia la riva sud di Manhattan, è stata convertita a parco pubblico con un'operazione di urbanistica verde che riecheggia la conversione della High Line da ferrovia sopraelevata a passeggiata-giardino pensile. Ci arrivi facilmente con il metrò (linea A e C, fermata High Street) o con i traghetti che partono da Wall Street. A isolare questo ampio parco dai rumori del traffico sono state create apposta delle colline di sabbia: su quel tratto di Brooklyn tra ponti e autostrade il rombo dei motori potrebbe essere fastidioso. E così le colline di sabbia e terra sono state innalzate abbastanza da creare privacy, un quasi-silenzio (siamo pur sempre a New York...), e una barriera verde che dà l'idea di accesso a un'oasi naturale. Ci sono spazi espositivi per festival d'arte, tra cui il Brooklyn Art Festival e la fantastica Photoville, una megarassegna internazionale di fotografia, dove si alternano fotografi d'arte e photoreporter di guerra, ricerche visive di avanguardia e documenti giornalistici sui conflitti in Iraq o in Congo. In coerenza con lo spirito sperimentale del Brooklyn Bridge Park, la mostra di fotografia si insedia in un vasto terreno, per metà all'aperto e per metà dentro container, come quelli che navi e chiatte trasportano lungo l'East River e il fiume Hudson.

Nel ridisegnare questo spazio urbano, gli architetti del paesaggio hanno voluto riprodurre perfino delle spiagge. Non credo che il bagno sia consigliabile, l'acqua è pur sempre quella di uno dei più grandi porti d'America. Ma si possono affittare canoe, kayak, moto d'acqua. Il traffico navale in quest'area è intenso ma ben regolato, le moto d'acqua incrociano i traghetti del servizio New York Ferry (pendolari) o le maxinavi da crociera.

L'arma segreta sfoderata da Brooklyn è una vista che neppure Central Park può offrire: passeggiando nel nuovo parco lungofiume hai una visuale a 180 gradi che spazia dalla Statua della Libertà a Wall Street, dalle torri del nuovo World Trade Center al ponte di Brooklyn. Come vestigia di un passato che sembra già lontanissimo, restano alcuni *landmarks*, punti di riferimento storici. C'è il mitico River Cafè, il ristorante sotto il ponte dove generazioni d'innamorati sono andate a guardare Manhattan illuminata la sera, dalla riva di fronte. La "linea del cielo" è fatta ancora di tanti edifici industriali, in mattoni rossi, con le ciminiere intatte, che ricordano quello che Brooklyn fu: un pezzo di storia operaia. C'è l'arco imponente che sorregge il ponte, sotto il quale si svolgono alcune delle scene più violente di *C'era una volta in America*, il film-culto di Sergio Leone.

Ma una parte di questi reperti d'archeologia industriale sono già stati reinventati da dentro. Il guscio esterno rimane quello di un paesaggio di fine Ottocento, primo Novecento, ma dietro i muri rossastri e le putrelle di ghisa ci sono atelier di artisti in quello che già da anni viene chiamato Dumbo (è l'acronimo di Down Under the Manhattan-Brooklyn Overpass). Un quartiere la cui vitalità artistica rivaleggia con il Greenwich Village, Soho e Tribeca. Perfino la vita teatrale ha ormai due poli. Ci sono i teatri storici di Broadway sempre attivissimi. Ma devono vedersela con il Bam (Brooklyn Academy of Music) e con il Saint Ann's Warehouse Theater, capace di attirare le migliori produzioni londinesi. Per non dire del quartiere di Williamsburg dove si sono spostati tanti scrittori.

È la storia che si ripete. Tra Manhattan e Brooklyn la rivalità è antica. Ci fu un'epoca in

cui per popolazione, Pil e rappresentanza politica, il vero centro di New York era Brooklyn.

Il primo lo creò per occultare dei graffiti, coprendoli con una visione onirica di Manhattan, Statua della Libertà in primo piano. Al proprietario del negozio piacque il risultato, più decorativo rispetto alle tracce lasciate dai graffitari con le bombolette spray. Concentrati soprattutto sulla 125esima Strada, superarono i duecento. Sono i murales di un Raffaello di strada: Franco Gaskin detto “Franco the Great”, che oggi ha 91 anni. Cominciò a dipingere più di 40 anni fa, soprattutto sulle saracinesche, su temi impegnati, sulla condizione degli afroamericani e le battaglie per i diritti civili. La sua missione era rendere Harlem più bella e più gentile, una saracinesca alla volta. Così negozi, magazzini, botteghe artigiane, il microcosmo dell’economia locale incoraggiò la sua creatività.

Franco il Grande mostra una vena ottimista, ispirata, vicina a quella dei pastori evangelici che infiammano l’entusiasmo dei fedeli con le loro prediche cantate a ritmo di spiritual o hip hop. Tra le sue opere più belle c’è un Michael Jackson con ali d’angelo, sollevato verso il Paradiso da due guanti bianchi candidi, come quelli che indossava lui, sovrastato da una scritta che dice “Sono in buone mani”. Il murales più conosciuto in tutto il mondo è il ritratto di Martin Luther King in lacrime. Non meno noti sono gli affreschi su ferro di vita e di cultura, che rappresentano gruppi di ballerini a ritmo di jazz, o le “Sophisticated Ladies” di Duke Ellington, quella musica jazz che qui sembra emanare dall’asfalto umido.

Nell’ultimo sopralluogo Franco il Grande ne ha ritrovati solo 25. I murales stanno scomparendo. Sembra una beffa crudele: è tutta colpa della maggiore sicurezza. Con la delinquenza di strada scesa ai minimi storici, che bisogno c’è di saracinesche? È davvero lontano il tempo in cui i turisti bianchi potevano fare solo una traversata veloce di Harlem, “scortati”, chiusi nei torpedoni con i finestrini sigillati. Di certo nessuno ha nostalgia di quei tempi violenti, quando la tv svedese filmava documentari sul Terzo mondo nel cuore della Grande Mela, la miseria e il degrado, le gang dei narcos e l’ecatombe dell’Aids. Oggi Harlem è il nuovo Greenwich Village, un quartiere *cool*, ricercato da intellettuali creativi e giovani coppie di professionisti. Aprì la strada Bill Clinton scegliendolo per il suo ufficio newyorchese, dietro di lui un’orda di benestanti ha preso d’assalto i bei palazzi in stile olandese, retaggio della prima colonizzazione dell’isola di Manhattan. *Gentrification*, imborghesimento, il fenomeno ha dei vantaggi: per le vie di Harlem passeggiano tranquilli anche a notte fonda i patiti di jazz che affluiscono nei locali storici, dall’Apollo Theater alla Lenox Lounge. Inclusa una élite nera che si “riprende” la sua Harlem con orgoglio ma la vuole ripulita, restaurata, accogliente.

Gaskin voleva che “gli abitanti vedessero un’altra realtà”, ma non quella dell’omologazione, delle vetrine patinate che potrebbero essere in qualsiasi altra strada di Manhattan o shopping mall d’America. Lui aveva cercato di “rendere più bello questo quartiere quando tutti lo disprezzavano e c’era una sorta di maledizione su Harlem”. Ora “vogliono che Harlem assomigli alla Quinta Strada per attirare ancora di più il nuovo pubblico di bianchi”. Con la rinascita di Harlem, la saracinesca che fu la “tela” per l’arte di Gaskin lascia il posto a vetrine scintillanti e i preziosi murales dell’artista finiscono in rottamazione, smontati e gettati nelle discariche.

Dana Harper, un ex poliziotto in pensione, che da giovane pattugliava le strade di Harlem quando i proiettili vaganti erano all’ordine del giorno, sta facendo di tutto per

non far sparire questo museo all'aperto, una vera e propria collezione di capolavori dell'arte povera, offerti gratis agli abitanti. Ha creato un'associazione di quartiere per la preservazione dei murales. L'associazione si chiama Team Franco, bussa alle porte dei negozi per supplicarli di non eliminare le vecchie saracinesche. Finora con scarse adesioni. "I nuovi abitanti – rimpiaange Harper – non hanno radici, non hanno legami, non conoscono la storia di qui".

Di certo sono tante, diverse e talvolta bizzarre le storie che stanno dietro la genesi di un'opera d'arte, figurarsi dietro una collezione d'arte. Bizzarra è certamente la storia della Frick Collection. Il signor Frick fu una specie di Doctor Jekyll & Mister Hyde, personalità benefica e mostruosa. I curatori del museo non lo nascondono, c'è una sala dove un documentario ne ricostruisce la storia senza censure. Henry Clay Frick nasce nel 1849 in una famiglia modesta della Pennsylvania. Genio degli affari, da garzone di bottega diventa imprenditore del carbone, dell'acciaio, delle ferrovie. È uno dei protagonisti dell'Età Ruggente dell'industrializzazione americana, quando gli Stati Uniti da nazione emergente si trasformano in una potenza economica.

Frick si allea con un altro gigante di quell'epoca, Andrew Carnegie, che gli affida il comando del suo impero siderurgico. Carnegie, che poi passerà alla storia come un mecenate, finanziatore di una fondazione destinata a lavorare per la pace mondiale, si arricchisce anche fabbricando cannoni. Considera Frick come un "duro" ed è felice di delegargli i compiti più sgradevoli tra i quali la repressione degli scioperi operai. Frick non tradisce la sua fama e nell'estate del 1892 per prevenire uno sciopero decide la "serrata" degli altiforni a Homestead (Pennsylvania), cioè lascia gli operai fuori dal lavoro senza salario. Si leva la protesta dei lavoratori che dilaga anche in altre acciaierie del gruppo Carnegie, inclusa la più grossa a Pittsburgh. Frick reagisce ingaggiando una celebre polizia privata, la Pinkerton National Detective Agency (gli stessi "cacciatori di taglie" che avevano combattuto banditi come Jesse James, Butch Cassidy e Sundance Kid). I mercenari intervengono contro gli scioperanti con una violenza terrificante: il 6 luglio 1892 aprono il fuoco con le carabine Winchester. Bilancio: nove morti. Il governatore della Pennsylvania mobilita ottomila soldati della Guardia Nazionale come forza d'interposizione per far cessare la strage.

"Amareggiato" per le conseguenze di quella tragedia sulla sua immagine, Frick si ritira a vita privata, lascia la sua terra per trasferirsi a New York. E inizia una seconda esistenza come collezionista d'arte, sfoderando un gusto incredibilmente raffinato. Un capitolo della storia del capitalismo americano. Della sua nobiltà e dei suoi orrori. Gli stessi capitalisti che fecero sparare sugli operai offrirono al pubblico le meraviglie dell'arte mondiale. Sono contraddizioni che continuano, magari in maniera un po' meno estrema, in questa capitale mondiale della ricchezza moderna. E in fondo non dovrebbero stupire noi italiani: gli imperatori romani, le famiglie dei Medici e dei Borgia, alternavano congiure sanguinose, eliminazione cruenta degli avversari, e generose commissioni ai più grandi artisti della storia.

All'Età dell'Oro del capitalismo industriale *made in Usa* è legato il fascino di Grand Central. La fecero costruire i Vanderbilt, storica dinastia arricchitasi proprio con le ferrovie. Come molte famiglie dell'alta borghesia americana, scimmiettavano l'aristocrazia europea, tanto da darsi uno stemma fatto di foglie di quercia e ghiande che ricorre in molte decorazioni del terminal. Ne fecero "la cattedrale urbana del Novecento".

La città è in orbita attorno a otto milioni
Di centri dell'universo
E gira intorno all'orologio d'oro
Nel punto immobile di questo luogo.
Alza i tuoi occhi dall'alveare in movimento
E vedrai il tempo che fa dei cerchi
Sotto un cielo stellato, e saprai
Esattamente quando e dove ti trovi.

Sì, il soffitto più alto della Grand Central è decorato come un cielo di Giotto, fondo turchese e stelle lucenti. Rappresenta la volta celeste con miriadi di stelle... ma rovesciata. Se ne accorse all'inaugurazione più di cento anni fa un giovane astronomo: fece notare che gli artigiani-pittori avevano riprodotto il modello in modo speculare. Solo che i capi-cantiere anziché far rifare l'immenso affresco del soffitto se la cavarono con una spiegazione geniale: "Quello è il cielo come lo vede Dio, dall'altra parte". Da allora, cinquantanove delle stelle della grande volta emanano luce in permanenza.

E c'è l'immenso orologio: è incastonato nella più vasta struttura di vetro Tiffany. Con gli orologi e la misurazione del tempo, Grand Central ha un rapporto particolare. Fu grazie alla pressione politica delle compagnie ferroviarie che gli Stati Uniti adottarono orari unici e i quattro fusi attuali nel loro territorio continentale. Ancora nell'Ottocento si usavano meridiani solari, accadeva che a New York fosse mezzogiorno, a Boston le 12 e un quarto, a Philadelphia le 11,55 (Cleveland resistette per ultima, per sette anni rifiutò di adottare l'orario nazionale).

Il primo treno partì dai suoi binari a mezzogiorno in punto il 2 febbraio 1913, diretto a Boston. Erano i tempi d'oro della ferrovia americana, quando per i passeggeri di prima classe srotolavano letteralmente il tappeto rosso. Viaggiavano così anche i presidenti, al punto che un tunnel segreto da Grand Central arrivava all'hotel Waldorf Astoria per il convoglio di Franklin Delano Roosevelt. Ha ormai oltre un secolo la stazione ferroviaria che è diventata la sesta attrazione più visitata del mondo. È la più celebre, la più filmata, la più grandiosa. Il cinema ha avuto un'attrazione fatale per il suo atrio gigantesco: Alfred Hitchcock vi ambientò alcune scene di *Intrigo internazionale*, lo seguirono *Superman*, *Men in Black*, *Gli Intoccabili* e decine di altri film. Ma ben prima, nel 1937, la rete televisiva Cbs aveva ceduto al suo fascino e aveva addirittura installato il suo studio all'interno della stazione.

Oggi la Grand Central è un centro pulsante della vita newyorchese, il tempio monumentale dell'architettura liberty, e fucina inesauribile di leggende metropolitane. I pendolari newyorchesi, che frettolosamente attraversano ingressi e corridoi larghi come autostrade, spesso ne ignorano la storia e i segreti. Per esempio che il tunnel pensato per Roosevelt esiste tuttora, senza binari: il Secret Service lo considera una via di fuga in caso di attacco terroristico quando un presidente alloggia al Waldorf. Oppure che nella cavità di Grand Central c'è la stanza più "profonda" di tutta New York, un bunker che reggerebbe a un'esplosione nucleare. Fu costruito durante la seconda guerra mondiale per proteggere i trasformatori elettrici da un possibile sabotaggio nazista. E, sempre in nome della sicurezza, non tutti sanno che dopo l'11 settembre è stato allestito un sistema "Codice Nero", in grado di provvedere all'arresto immediato della ventilazione interna per bloccare la diffusione di gas tossici in caso di attentato terroristico.

Possiamo credere che Grand Central è un omaggio a un'epoca remota perché soppiantata da aerei e auto. Furono i treni, in tutti i sensi, a "fare gli Stati Uniti", avvicinando territori vastissimi. E tuttavia la densità di popolazione che traversa a ogni

ora questa stazione non ha mai smesso di crescere. Erano 65 milioni di passeggeri nel 1947, hanno superato gli 82 milioni l'anno scorso. Prevalentemente pendolari che usano la ferrovia per tragitti regionali. Letteralmente una marea umana di cui il "biografo" ufficiale di Grand Central, Sam Roberts, ha raccolto storie inverosimili basate sulla scia di quei ricordi che sono i 25.000 oggetti smarriti ogni anno. Fino alla diffusione capillare dei telefonini, l'oggetto più perduto, c'era di che stupirsi in fatto di bizzarria umana: una vedova decise di "smarrire" deliberatamente l'urna con le ceneri del marito. La ragione? La giusta punizione, secondo lei, per tutte quelle sere in cui lui rincasava nelle ore piccole inventando come scusa un ritardo dei treni.

Non so se era una scusa. Penso alla sensazione che ho quando prendo la metropolitana durante quei pochi o tanti minuti al giorno in cui fingiamo di essere estranei, di non avere nulla da dirci, solo tanta fretta di separarci, abbandonare le viscere della città, fuggire verso una destinazione.

Da diversi anni, nel tragitto mi ancorò alla lettura di poesie di cui sono decorati i vagoni del metrò per iniziativa della Metropolitan Transportation Authority, l'azienda municipale dei trasporti pubblici. L'iniziativa *Poetry in Motion*, così si chiama, è stata avviata nel 1992 e ha cominciato con i grandi classici, composizioni come *Sul traghetto per Brooklyn* di Walt Whitman, *La speranza è la cosa con le piume* di Emily Dickinson, *Quando sarai vecchia* di William B. Yeats. Poi la Società dei Poeti – che seleziona le opere – ha voluto dare spazio ad autori più giovani, contemporanei, meno celebri, non ancora approdati nelle antologie scolastiche. "La città è in orbita attorno a otto milioni/di centri dell'universo..." che ho trascritto prima è di Billy Collins e l'ho letta mentre viaggiavo sulla linea S, lo Shuttle. Mi è sembrata un'oasi di pura delizia questo cartello che spuntava tra la ressa, il rumore, lo stress dei ritardi. Alcune le ho imparate a memoria, cosa che detestavo a scuola. Tutte insieme sono come un filo invisibile che lega noi pendolari di Manhattan.

New York non si finisce mai di scoprirla. È "antica" nella sua modernità e iper-moderna nella febbrile costruzione e distruzione di se stessa. Un treno fantasma e il nuovo quartiere di Hudson Yards spiegano cosa voglio dire. È sera tardi. Sono a Chinatown, o per meglio dire sotto Chinatown. Alla fermata di Canal Street, in attesa del metrò che mi riporti a casa. Linea A, detta anche "la blu". Attesa interminabile, come accade spesso, nell'antro sotterraneo dove New York rivela tutto di sé. In queste viscere sporche e puzzolenti convivono senz'altro ubriachi che dormono tra gli stracci e l'urina; ratti che spadroneggiano; umidità che trasuda dai muri. Ispanici e neri e cinesi con la bici tornano dalla corvée delle consegne a domicilio. Operai in tuta, ceti medio in giacca e cravatta smontano da turni infernali di lavoro. Folle gioiose escono da teatri e cinema. È l'umanità promiscua e rassegnata, allegra o disperata di questa metropoli.

Di colpo dalla galleria buia si sente arrivare l'eco lontana di uno stantuffo, e rumore di ferraglie. Il chiasso si amplifica, cresce. Non è il metrò che aspettiamo. Questo è un baccano diverso, più infernale del solito. È il treno fantasma. Con una lentezza esasperante, emerge dall'oscurità questo mostro antidiluviano. Aggiunge puzza e fumo alle puzze ristagnanti, perché non va ad elettricità ma con un motore diesel. È una sorta di treno merci scoperto, così vecchio da sembrare un reperto fuggito da un museo. A bordo del convoglio polveroso e stanco ci sono degli operai con caschi e occhiali d'altri tempi, potresti scambiarli per dei minatori. C'è una miniera di carbone laggiù al capolinea della A? Il treno fantasma dovrebbe appartenere alle leggende di questa città, sembra stregato, irreali, come il vascello dell'Olandese Volante nelle storie di pirati del

folclore nordeuropeo. Invece non è un'apparizione: prima o poi nella vita di un newyorchese incroci questo spettacolo. Il treno che trasporta addetti alla "manutenzione" ti dice tutto della nostra metropolitana: archeologia industriale, un'infrastruttura intrappolata nel passato, di un'inefficienza spaventosa.

Le lamentele tra noi newyorchesi sulla fatiscenza della subway sono quotidiane. Prendono rapidamente un tono mesto, rassegnato. Dopo decenni di polemiche sembra impossibile uscire da questo decadimento. Il turista può divertirsi di fronte allo spettacolo, noi che la prendiamo tutti i giorni abbiamo perso il gusto di scherzarci sopra. Basta venire da Londra o Parigi per trovarla inadeguata. Se invece arrivi da Tokyo o Pechino, la subway newyorchese ti conferma che questa è ormai una città "antica". Interi pezzi di questo tessuto urbano sono inchiodati alla storia del primo Novecento, cristallizzano le immagini di quella Rivoluzione industriale che aprì il Secolo americano. Tutto ciò che era "modernità" allora, è archeologia adesso. Le riflessioni estetiche si addicono al visitatore straniero: la New York di oggi potete immaginarla come il cuore di un impero decadente, la Parigi della Belle Époque (stava per essere occupata dall'esercito prussiano) o la Vienna del 1914 (stava per disintegrarsi la potenza austro-ungarica). Per noi abitanti i pensieri sono più amari. L'incapacità di modernizzare infrastrutture pubbliche ha spiegazioni "di destra e di sinistra", per usare schemi semplificati. A destra c'è l'ideologia neoliberista che da quarant'anni ha privilegiato il business privato e ha disprezzato i servizi pubblici in tutti gli Stati Uniti. Ma poiché a New York governa la sinistra, un pezzo di spiegazione locale chiama in causa la "mafia democratica" degli appalti e subappalti, il potere di ricatto dei sindacati del pubblico impiego, tutto ciò che ha fatto della subway una macchina mangiasoldi, dove i cantieri durano il quintuplo del previsto e il costo dei lavori lievita sotto gli occhi del contribuente rassegnato. Là sottoterra, quando sbuca dal buio il treno fantasma, ci racconta qualcosa sul Sogno Americano che si è guastato tanto tempo fa.

Poi c'è la New York che germoglia nuovi quartieri non appena ci si distrae. Se mancate da qualche anno, l'elenco delle novità da scoprire è sterminato. Questa metropoli genera progetti – e li realizza – a un ritmo travolgente. Ha una frenesia di cambiare pelle, di rinnovarsi e di stupirci, che è più tipica di una città del boom, di una megalopoli emergente come Pechino o Giacarta, Shanghai o Singapore. È un estremo del suo carattere "bipolare", il rovescio di quel declino che vedete impresso nei ponti di ferro arrugginiti, nei treni cigolanti che sembrano esalare l'ultimo respiro, nel vapore che sbuffa dai tombini d'inverno, insomma di tutto ciò che è Gotham City dei tempi del primo Batman.

La New York iper-creativa e iper-moderna ha una febbre di distruzione-costruzione dagli esiti spettacolari. Dopo il nuovo World Trade Center di Libeskind, dopo la Manhattanville-Columbia di Renzo Piano, l'ultimo nato è Hudson Yards, un intero quartiere che abbiamo visto sorgere in quattro anni, con una velocità di costruzione "cinese". Numeri vertiginosi: 113.000 metri quadri, 25.000 tonnellate di acciaio, 35.000 tonnellate di cemento solo per lo "spicchio" orientale della piattaforma dei grattacieli. Si affaccia sulla riva dell'Hudson, all'incrocio tra la 32esima Strada e il lungofiume. Prima lì c'erano depositi e magazzini, fabbriche, moli di attracco, svincoli ferroviari, niente di interessante. Al posto di quel semi-vuoto ora sveltano grattacieli dalle linee ardite, futuristiche, a tratti provocanti o stravaganti.

Non è tutto bello, ma qualcosa di pregevole c'è. Per esempio un'immensa scala metallica, contenuta dentro un rombo o losanga semi-trasparente, che è un affaccio panoramico per osservare Manhattan o il New Jersey sull'altra riva del fiume. C'è anche

un nuovo centro artistico multidisciplinare, con mega-teatro e sala concerti, The Shed, bello e tecnicamente sorprendente: la dimensione delle sale e del palcoscenico può ingigantirsi grazie al fatto che l'edificio trasparente poggia in parte su ruote, è semovente. È pazzesco, a pensarci bene: New York è già la capitale mondiale dello spettacolo "live" per il numero folle di teatri e musical, con sale concerti enormi come Metropolitan Opera, Lincoln Center-Geffen Hall, Carnegie Hall, Madison Square Garden. Ora ne aprono un'altra e ha già il tutto esaurito per i primi spettacoli in cartellone.

Hudson Yards ospita anche un tentativo spagnolo di fare concorrenza a Eataly, Little Spain. Ci si arriva, volendo, a piedi da Chelsea con il prolungamento della High Line, il giardino pensile allestito sulla ex ferrovia sopraelevata. Lì vicino, al Pier 55 sorgerà il nuovo parco a fior d'acqua, meraviglia del verde pubblico che avanza, costruito dai mecenati Diller-von Fürstenberg trasportando su chiatte tonnellate di terra e piante dal Nord.

Dietro quasi tutto ciò che "luccica", a New York, anche Hudson Yards nasce con un peccato originale. Sotto il segno dell'avidità, della prepotenza capitalistica. I grattacieli sono ovviamente operazioni speculative, un'altra "bolla" immobiliare di uffici e appartamenti di lusso. I tycoon dietro l'operazione hanno estorto come di consueto esenzioni fiscali scandalose. È il solito ricatto, che noi cittadini newyorchesi subiamo. I miliardari vanno dal governatore e dal sindaco – tutti democratici – e dicono: posso creare tanti posti di lavoro nuovi, a una condizione, io le tasse non le pago. Quelli cedono. Sempre. Il conto lo paghiamo noi, il ceto medio spremuto di tasse. È il ritorno di un principio feudale: chi sta in alto non è soggetto alle stesse regole. Intanto l'ultimo censimento dei senzateo ne annovera 65.000. Crudele Gotham City. La città che non dorme mai, la prodigiosa giostra di tutte le culture del mondo, il laboratorio che metabolizza il meglio da quattro continenti, è anche un Far West che concede troppo ai potenti.



4 Granta, London 2009.

San Francisco dei magnifici spaesamenti

07

latitudine 37° 46' 29" N • longitudine -122° 25' 09" O

superficie 122 km² • abitanti 884.363

densità 7.248,88 ab./km² • fuso orario UTC-8

temperatura media 14,1°C • pioggia annua 537 mm

Quasi onirico, di una bellezza struggente, commovente: il Golden Gate Bridge dal colore rosso-ruggine, il ponte che separa la Baia di San Francisco dal mare aperto e, al tempo stesso, unisce due promontori, a sud quello coperto dalla foresta di eucalipti e sequoie – Presidio e Lincoln Park –, a nord la montagna gialla e luminosa di Marin Headlands. Il sole sta per coricarsi nell'Oceano Pacifico e io sto correndo sulla spiaggia di Crissy Field. Alle mie spalle c'è San Francisco, le punte dei suoi grattacieli sveltano verso l'altra parte della Baia. In mezzo, le isole di Alcatraz e Angel Island. Mentre corro col vento poderoso del Pacifico che mi frusta la faccia, le fiamme viola di un tramonto invadono il cielo terso. Una maxinave portacontainer che batte bandiera cinese scivola lentamente sotto gli archi del ponte e procede verso la sua destinazione, il porto di Oakland. L'anno: uno qualsiasi, dal 2000 in poi.

In questa spiaggia selvaggia di Crissy Field ho corso migliaia di volte. Se questo fosse un film, la colonna sonora sarebbe obbligata. *Good Vibrations* dei Beach Boys (1966); *California Dreamin'* dei Mamas & Papas (1966) più il loro *San Francisco: Be Sure to Wear Flowers in Your Hair* (1968); *Mrs Robinson* di Simon e Garfunkel (1968); *Hotel California* degli Eagles (1977). Ero bambino quando uscirono i primi due brani, la musica californiana della mia infanzia; dodicenne quando il film *Il laureato* mi stregò con la sua colonna sonora e le riprese dell'Alfa Duetto sull'altro ponte di San Francisco, quello che porta a Berkeley. Mentre gli Eagles cantavano, io ventenne preparavo il mio primo viaggio sulla West Coast.

L'avevo nel cuore da tanto tempo. Il mio battesimo al rock dolce era avvenuto proprio con la melodia polifonica da coro barocco dei Beach Boys, che profuma di sole e surf, spiagge e onde a perdita di vista. Avevo sognato anch'io di lasciarmi sedurre come Dustin Hoffman da Anne Bancroft, per poi fuggire con sua figlia verso il campus di Berkeley. Già, Berkeley: dal film *Fragole e sangue* in poi sapevamo che era nata là, quattro anni prima del Sessantotto parigino, la ribellione giovanile che avrebbe trasformato i nostri valori e i rapporti tra le generazioni, travolgendo gerarchie, scuotendo l'establishment.



San Francisco era la capitale della Summer of Love, del movimento hippy, della liberazione gay, delle punte avanzate del femminismo, dell'ambientalismo. Avevo 23 anni quando l'ho scoperta. Ero iscritto al Partito comunista italiano, visitavo l'America depressa e insicura di Jimmy Carter, impoverita dallo shock energetico, squalificata nel mondo e irrisa dagli europei. Ma sulla costa del Pacifico l'atmosfera era diversa. Un tuffo nella West Coast apriva orizzonti infiniti, faceva sognare nuove strade per organizzare il cambiamento, adeguate a una società post-industriale. Gli investimenti lungimiranti nell'università e nella ricerca, l'ecologia, una politica intelligente d'integrazione degli immigrati, il rispetto di tutte le diversità in nome di una "contaminazione" feconda. Era già acuta in California l'attenzione verso l'altra sponda del Pacifico, la necessità di occuparsi dell'Asia. E Bill Gates cominciava ad accarezzare una rivoluzione tecnologica dalla valenza potenzialmente democratica, sognando di portare un computer in ogni casa e su ogni scrivania.

Però nel periodo del mio primo viaggio californiano si snodava anche una storia divergente, destinata a segnare con prepotenza il futuro del mondo. L'anno precedente, nel 1978, un movimento anti-tasse partito dalla California (l'antenato del Tea Party) aveva ottenuto una vittoria cruciale: la maggioranza degli elettori aveva approvato un referendum che imponeva nella Costituzione californiana un limite alle tasse sui patrimoni immobiliari. E proprio nel 1979 Reagan, che era stato governatore della California, si accingeva a dare la scalata al Partito repubblicano per candidarsi alla Casa Bianca. La sua elezione alla presidenza degli Stati Uniti nel 1980 doveva coronare la restaurazione conservatrice negli Stati Uniti. Era un'operazione programmata da tempo, sul fronte economico, politico, culturale. Un progetto di lunga lena portato avanti con pazienza per molti decenni. I suoi promotori avevano studiato meglio di noi Gramsci e il suo concetto dell'egemonia culturale. E non c'era solo quello. Spostando il suo baricentro dai vecchi Stati industriali del Midwest (The Rust Belt, la "fascia della ruggine") verso la West Coast (The Sun Belt, la "fascia del sole"), il capitalismo americano stava effettuando una delocalizzazione interna dalle conseguenze sconvolgenti. Cominciava il grande svuotamento di quei settori industriali dove lavorava una classe operaia sindacalizzata e si sviluppavano nuove attività in aree del paese con poca organizzazione sindacale. Tutte le grandi imprese innovative germinate in California, che hanno rivoluzionato il mondo intero e che hanno plasmato la nostra vita quotidiana – da Microsoft a Google, da Apple a Facebook –, sono nate in un'assenza totale di organizzazione collettiva dei lavoratori.

Ho visto qui un'altra rivoluzione, quella del primo shock da Internet, la New Economy, ne ho vissuto l'euforia e poi un temporaneo crollo (finanziario). Ho visto San Francisco diventare la città più cara del mondo e poi di colpo sprofondare nella depressione del 2001, con case in vendita dappertutto e prezzi in picchiata. L'ho vista rinascere di nuovo, più vibrante e scatenata che mai, grazie a geni come Steve Jobs, Larry Page e Sergey Brin di Google, Mark Zuckerberg di Facebook. Per una misteriosa ragione, tutto quello che nasce di veramente nuovo e affascinante alla frontiera della nostra civiltà sembra avere qui il suo epicentro.

Forse basta l'aria di libertà estrema, di tolleranza, di trasgressione che si respira a sciogliere il mistero. La stessa aria che l'ha fatta scendere in piazza compatta contro le guerre di George Bush, l'acceleratore della decadenza americana. O puntare sul sole e il vento, quando a Washington governava il clan dei petrolieri Bush-Cheney: un ambientalismo radicale, estremista e ipocrita al tempo stesso, che nasce dal rapporto

intenso con una terra benedetta dagli dèi. Pensate: siete nella capitale mondiale del pensiero hi-tech, e vi bastano 20 minuti in bici per perdervi nella natura, finire in mezzo alla sconfinata foresta di sequoie di Muir Woods, o sul monte Tamalpais dove potete fare trekking per giornate intere senza incontrare anima viva; o sulle spiagge di Bolinas e Stinson, poi su verso Russian Creek, Harbin e Mendocino, luoghi via via più selvaggi, solitari, incontaminati nel loro splendore. Ambientalisti con la Tesla da centomila dollari, però...



San Francisco non cova solo rivoluzioni. Guardando il celebre grattacielo Transamerica Pyramid, nessuno può immaginare che proprio lì sotto le sue fondamenta e l'asfalto giace un'intera flotta sepolta. Come ha rivelato il ritrovamento, sotto terra, della nave General Harrison. Non fu una tempesta ad affondarla 150 anni fa, la General Harrison aveva un robusto scafo di quercia fatto per affrontare gli oceani, ma la bolla speculativa che fece impazzire la California molto prima di Internet. Fu la febbre dell'oro. Non fosse stato per la New Economy digitale, che ha fatto esplodere il valore del metro quadro a San Francisco, forse al posto degli scavi ci sarebbe ancora il vecchio palazzo che ospitava il ristorante cinese Yank Sing, una venerabile istituzione gastronomica per gli amanti dei "dim sum" al vapore. Ma la speculazione edilizia ha avuto la meglio, le ruspe hanno abbattuto Yank Sing per avviare la costruzione di un lussuoso albergo. Sotto metri cubi di sabbia cemento e catrame nel pieno centro della città, l'attivissimo Financial District delle banche e delle società di venture capital, i costruttori hanno scoperto lo scafo della General Harrison. Interrato come uno scarafaggio gigante. Le autorità municipali hanno chiamato gli archeologi. Così è tornata alla luce, insieme con la nave, una delle pagine più incredibili nella storia d'America.

Come diavolo ha fatto una nave ad arrivare fin là sotto? Il 24 gennaio 1848 James Marshall scopriva le prime pepite d'oro in un torrente della Sierra Nevada nella California settentrionale, vicino a Sacramento. Con il dilagare della notizia si scatenò dal mondo intero la corsa verso la California, allora praticamente disabitata: in tre anni la popolazione dello Stato fece il balzo da 15.000 a 300.000 abitanti. Per l'arretratezza dei trasporti terrestri, molti scelsero di arrivare via mare. Come racconta l'archeologo Allen Pastron, "nel 1848-49 qualunque bagnarola in grado di galleggiare fu comperata, noleggiata o rubata per trasportare i cercatori verso la California". Perfino da New York nel 1849 salparono 800 navi di cercatori, che circumnavigarono il Capo Horn a sud dell'Argentina – allora non esisteva il canale di Panama. Tra queste c'era la General Harrison, una nave lunga 40 metri che era stata varata nell'aprile del 1840 dai cantieri di Newburyport nel Massachusetts.

Appena ormeggiata a San Francisco, tra passeggeri ed equipaggio fu un fuggi fuggi precipitoso verso i monti della Sierra Nevada che promettevano la ricchezza istantanea. Anche se in 15 anni dalla prima scoperta l'oro estratto in California raggiunse i 750 milioni di dollari (di allora), per la stragrande maggioranza dei cercatori rimase un miraggio. Molti finirono in miseria, compreso John Sutter, il proprietario dei terreni dove furono trovate le prime pepite. Tra i pochi ad arricchirsi ci fu Levi Strauss, che anziché seguire la grande migrazione verso la Sierra Nevada si stabilì a San Francisco per fabbricare i blue jeans per i minatori. Scherzi del destino per il genovese che sono: la parola jeans viene da Genova; così come Denim è la contrazione di "de Nîmes", il Mediterraneo spunta dove meno te l'aspetti, sulla West Coast.

Nei primi dieci mesi dopo la scoperta dell'oro arrivarono a San Francisco 44.000 cercatori d'oro, poi altri 62.000 tra il 1849 e il 1850. Nella fretta di raggiungere le montagne aurifere, quasi tutti – compresi armatori, comandanti e marinai – abbandonarono le imbarcazioni al loro destino. Tale era la certezza di fare fortuna, che non ci si voltava a guardare indietro. Raramente l'espressione "tagliare i ponti con il passato" fu applicata così alla lettera. Navi che avevano resistito alle traversate oceaniche vennero lasciate senza rimpianti dai proprietari. Ben presto il vecchio porto di San Francisco fu intasato di bastimenti abbandonati. I più malandati furono affondati deliberatamente per fare spazio lungo i moli. Le navi più grandi e di miglior qualità

vennero convertite in alberghi, taverne, magazzini, bische, bordelli, perfino prigioni. Lungo i moli del vecchio porto nacque così una seconda San Francisco, una città galleggiante. La General Harrison ebbe per breve tempo una nuova vita come nave-deposito noleggiata per immagazzinare merci. Poi prese fuoco nel grande incendio del 4 maggio 1851, in cui affondarono decine di navi.

Intanto, grazie all'oro, San Francisco conosceva il suo primo boom edilizio, la terra acquistava valore. Il vecchio porto fu interrato per strappare al mare superficie edificabile, l'Embarcadero venne spostato un centinaio di metri più in là. Nella zona dove i cercatori d'oro avevano abbandonato le loro navi, ribattezzata Yerba Buena, crescevano palazzi come funghi. La nuova City californiana, la capitale finanziaria della West Coast, il futuro ponte fra la Borsa di Wall Street e quelle di Tokyo e Shanghai, veniva costruita sopra un cimitero di navi. Di alcune si è potuta identificare l'ubicazione grazie agli archivi d'epoca, ma è impensabile riportarle alla luce perché gli scavi archeologici metterebbero a repentaglio la stabilità dei grattacieli. Il bastimento Niantic è proprio sotto il grattacielo Transamerica Pyramid. La nave Apollo sta sotto i forzieri della Federal Reserve Bank. Il piroscafo russo Rome è sotto la stazione della metropolitana di Mission Street. Anche sulla General Harrison si erano fatte ricerche, e grosso modo si sapeva che era sepolta in quella zona.

È in questa San Francisco, sulla Barbary Coast, come ancora veniva chiamata a quei tempi, che approderà nel 1879 Robert Louis Stevenson. A strapparla alla Scozia e a trascinarlo fino in California fu l'attrazione fatale per una donna, un'americana di nome Fanny Osbourne. Così finalmente il mondo dei suoi sogni giovanili incrociò le tracce di storie vere.

Di corsari Stevenson in vita sua non ne incontrò mai. Alla sua nascita, nel 1850 a Edimburgo, l'epoca leggendaria della pirateria, degli assalti in mare ai galeoni carichi d'oro, è tramontata da un secolo. Da ragazzo la sua fantasia avida deve accontentarsi di fonti libresche: i romanzi di cappa e spada di Walter Scott, i paesaggi tropicali di Daniel Defoe, i racconti di Edgar Allan Poe, i resoconti storici sulle gesta di Sir Francis Drake, il grande predatore al servizio di Elisabetta I d'Inghilterra. Ma quando finisce a San Francisco, in questa città di frontiera, avamposto sul Pacifico, un porto impregnato di ricordi di bucanieri e avventurieri, banditi e prostitute, cercatori di pepite sulla Sierra Nevada e *robber barons*, affaristi arricchiti con la febbre dell'oro e la costruzione della prima ferrovia intercontinentale, l'immaginazione di Stevenson comincia ad accumulare il materiale narrativo dell'*Isola del tesoro* (1883), il suo romanzo più riuscito, la più celebre storia di pirati mai narrata. Ci mette dentro i paesaggi aspri e selvatici del suo viaggio di nozze nella Napa Valley e a Mount Saint Helena, descritto anche in *Gli accampati di Silverado*. Poi San Francisco lo proietterà altrove: mettendo a dura prova la sua fragile salute, parte sullo yacht Casco in una traversata del Pacifico alla scoperta delle isole più esotiche: Tahiti, le Samoa, le Hawaii.

E San Francisco non lo dimentica. Quarant'anni dopo la sua morte, per omaggiarlo ha deciso di costruire davvero una Treasure Island nel bel mezzo della sua baia, in quel braccio di mare solcato da navi che fanno la spola con l'Estremo Oriente. La prima nascita di Treasure Island è legata a una crisi: la Grande Depressione degli anni Trenta. Quando Franklin Delano Roosevelt lancia il New Deal e un'audace politica di lavori pubblici per risollevare l'America dal disastro economico, San Francisco raccoglie la sfida con entusiasmo. La fisionomia della città cambia di colpo, trasfigurata da opere pubbliche monumentali. È in quell'epoca che, per dare lavoro a masse di disoccupati, si costruiscono infrastrutture avveniristiche come il Golden Gate Bridge, autostrade,

dighe, edifici che mescolano lo stile liberty con influenze spagnolesche o francesi: la Coit Tower, il grattacielo-castello Mark Hopkins. E due isole: Yerba Buena e Treasure Island, appunto.

Quest'ultima nasce nel 1936, l'anno del film *Tempi moderni* di Charlie Chaplin. È costruita usando terra di riporto, infilata sotto il Bay Bridge che collega San Francisco all'altra sponda della baia, a Berkeley e Oakland. La prima funzione dell'isola artificiale è di accogliere la Golden Gate International Exposition. Nel 1939 San Francisco con quella expo vuole mettere in mostra proprio le sue grandi opere, una vetrina tecnologica e politica del New Deal progressista.

Finita l'expo, Treasure Island si scopre una seconda vocazione: diventa un aeroporto per idrovolanti, nell'epoca in cui quei velivoli sembrano avere un futuro brillante. Vi fa scalo nei suoi voli di linea il mitico China Clipper della Pan American. Dopo Pearl Harbor, con lo scoppio della seconda guerra mondiale è la U.S. Navy a insediarsi nell'isola. La Treasure Island Naval Base diventa, così, un centro di comunicazioni radio-elettroniche puntato verso il Pacifico e una scuola di addestramento per gli operatori dei radar. Ci lavorano gli indiani Navajos, il cui idioma viene usato come linguaggio segreto per le comunicazioni cifrate. È anche una base di partenza per le navi militari verso l'Asia. E ben presto un punto di ritorno per le salme dei marinai caduti nelle grandi battaglie del Pacifico.

Dopo la guerra la U.S. Navy si tiene l'isola ma il suo ruolo strategico declina. Resta potente invece l'attrazione di quel nome, una promessa. Grazie al fascino di Stevenson le major di Hollywood diventano ospiti frequenti. Gli hangar aeronautici in disuso sono ideali come studios cinematografici. Nel 1988 Steven Spielberg la trasforma in una replica dell'aeroporto di Berlino per *Indiana Jones e l'ultima crociata*. Tra le dozzine di film girati lì ci sono il thriller *Copycat* con Sigourney Weaver, un remake dell'*Ammutinamento del Caine*, *The Matrix*.

Gli affitti versati alla U.S. Navy dal cinema non bastano. Con i tagli di bilancio la marina militare inaugura le dimissioni. L'isola del tesoro è in vendita. Ma chi può volere quel pezzo di terra così glorioso e così scomodo? Nell'era dell'automobile, il boom immobiliare di San Francisco non contagia l'isoletta: è collegata alla terraferma da un solo ponte, perennemente intasato. Ha una vista stupenda su San Francisco e tutta la baia, un panorama da cartolina. È un delizioso ritrovo per innamorati, un luogo magico nelle sere di luna piena, un belvedere tranquillo per appartarsi nell'intimità a osservare lo skyline dei grattacieli che s'illuminano là di fronte. Ma andarci a vivere non attira.

Poi arriva l'ultima crisi nel 2008. E con Obama il New Deal si chiama Green Economy. San Francisco come tutta la California è in bancarotta, ma i fondi federali non mancano per chi ha idee innovative nella difesa dell'ambiente. Si fa avanti la Lennar Corporation, colosso della pianificazione urbanistica. Nasce il Treasure Island Development, un grandioso progetto per ridare vita all'isola di Stevenson come quartiere residenziale. Dovrà accogliere 24.000 abitanti, di cui il 30% in case riservate a famiglie con bassi redditi. Tutta l'energia sarà generata da centrali eoliche e solari, ogni edificio avrà i suoi pannelli fotovoltaici e le sue turbine a vento. Un impianto per il trattamento idrico punta a riciclare fino al 100% delle acque usate. Idem con il ciclo dei rifiuti solidi. L'obiettivo finale è l'indipendenza totale dalla terraferma. Treasure Island deve diventare autosufficiente, non chiederà risorse ai dirimpettai di San Francisco. Perfino dal punto di vista alimentare: sull'isola sorgerà una fattoria agrobiologica. Al bando le automobili, tanto i negozi non disteranno più di dieci minuti a piedi. I trasporti pubblici saranno

affidati soprattutto ai traghetti, che non soffrono gli ingorghi del ponte. Per scoraggiare i più pigri e il turismo inquinante, ci sarà un pedaggio d'accesso.

Il progetto viene premiato dall'American Institute of Architects e dalla Clinton Climate Initiative. La sfida più seria da vincere sarà proprio contro il cambiamento climatico. Google e l'agenzia per l'ambiente nelle simulazioni del software satellitare Cal-Adapt calcolano che, per l'effetto serra e l'innalzamento degli oceani, Treasure Island è uno dei primi terreni che rischiano di finire sommersi. Ad annunciare il piano fu Arnold Schwarzenegger. Quando era governatore della California venne su Treasure Island a dire: "Tra cent'anni questo posto da cui vi parlo potrebbe essere sott'acqua. Questa è la battaglia che la scienza e la tecnologia del XXI secolo devono riuscire a vincere". Il tesoro da salvare, quello che il pirata Long John Silver indica con la croce sulla mappa segreta, è proprio qui. È la terra dell'Utopia.



Dopo tanti passaggi, a San Francisco ho messo radici profonde. Nel 2000 mi ci sono trasferito con tutta la famiglia. È curioso, ma la familiarità che trasmette a prima vista svanisce quasi subito. La sentiamo solo perché è un luogo affollato di memorie letterarie e cinematografiche. San Francisco è un mondo lontanissimo in realtà, esotico e talvolta misterioso nei suoi riti e costumi di vita quotidiani.

Me ne rendo conto accompagnando mio figlio Jacopo alla sua prima partita di calcio. È con la squadra della sua scuola e al primo fallo avversario che l'arbitro non vede, Jacopo accenna una discussione. I suoi compagni, lungi dall'unirsi alla protesta, osservano con stupore il nuovo giocatore italiano che osa contestare l'arbitro. E, in quel momento, lui si sente sperduto, solo in campo contro gli undici avversari: dov'è la sana solidarietà della squadra italiana contro il direttore di gara? Quando la palla esce dal campo dopo un contrasto, nell'incertezza mio figlio alza la mano per rivendicare la rimessa laterale, che il guardalinee ha assegnato agli altri. L'arbitro lo guarda seccato e ribatte: consultiamo il giocatore che ha sfiorato la palla in fallo laterale, vedrai che hai torto. Il compagno di squadra non esita ad ammettere: l'ho toccata io, la rimessa è degli altri. Alto tradimento. Al primo rigore negato Jacopo si scalda. A quel punto viene richiamato dalla sua stessa panchina. A quel tempo Jacopo ha 14 anni e in Italia aveva giocato in squadre di buona caratura. L'allenatore con tono paterno gli spiega: lo so che da voi in Europa si fa così, ma qui questi atteggiamenti non si usano, devi correggerti, non discutere una decisione arbitrale.

Dopo quella prima indimenticabile partita di soccer a San Francisco ne ho viste tante altre. Sempre la stessa musica. Ho assistito a errori arbitrali palesi per i quali da noi scoppierebbero liti fra giocatori, allenatori, genitori dei ragazzi. Qui bisogna avere un binocolo e inquadrare il volto dei singoli giocatori, per scorgervi di tanto in tanto qualche traccia di silenziosa delusione. Ma il verdetto si accetta e basta. Sconcertante anche il rispetto tra le squadre in campo. Dopo aver fatto un fallo ci si scusa davvero, si aiuta l'avversario a rialzarsi, quello sorride e dice non mi son fatto niente. A fine partita, anche se hai perso zero a sei, la tua squadra in coro intona il "grido di guerra" degli avversari, che a loro volta ti restituiscono la cortesia. Lo Jacopo-adolescente nel 2000 è leggermente nauseato, dice che a furia di smancerie si perde il senso dell'agonismo, quel tanto di spirito guerriero, di rabbia e di odio sublimato che sono il fascino delle partite. Il calcio giocato con tutti questi riguardi gli sembra una caricatura. Però è anche sui campi di gioco della loro adolescenza che i californiani si allenano a rispettare le regole, e l'autorità di chi incarna la legge. Per le sconfitte imparano a prendersela con se stessi anziché piangere ingiustizia e denunciare complotti. Non nego che in termini calcistici il risultato sia mediocre. Ma come preparazione alla vita, mi tolgo tanto di cappello.

L'altra sorpresa l'avevo vissuta direttamente sulla mia pelle e fu quando, appena arrivato con al seguito moglie, figli e barboncino, affittai una casa. Ottenere un contratto di locazione non è cosa semplice. Mi ricordo ancora l'appuntamento col proprietario per la firma del contratto: ho subito un interrogatorio poliziesco perché a San Francisco non basta pagare affitti allucinanti, bisogna superare anche severi esami di rispettabilità e di simpatia. Dopo una mezz'ora di domande con cui aveva rovistato già fin troppo nella mia privacy, il padrone di casa ha abbassato la voce e mi ha detto: "Ora mi tocca farle una domanda personale". Cosa poteva essere di così intimo? "Lei, o sua moglie, fumate? Sa, questa naturalmente è una casa non smoking". In base alla legge californiana fumare una sigaretta a casa è motivo sufficiente per l'annullamento immediato del contratto d'affitto. Fatelo e vi ritrovate sfrattati all'istante, pur avendo pagato fior di canone e di cauzione.

Fare i furbi è impossibile. Non solo perché l'olfatto salutista del californiano individua a distanza di giorni gli odori lasciati dalle sigarette. Ma in più a San Francisco quasi tutte le case sono di legno (è il materiale antisismico meno costoso), il rischio di incendio è alto, quindi sono provviste di sensori-allarmi antifumo sensibilissimi: per una Marlboro arrivano due camion di pompieri. Dunque ho smesso, per non creare una famiglia di senzatetto. Mia moglie, per non dargliela del tutto vinta, ha continuato a fumare una sigaretta alla sera per strada, portando il cane a fare l'ultima passeggiata. Ma i vicini nel quartiere benestante Pacific Heights la guardavano storto. È considerato un vizio dei poveri, da neri e messicani.

Il divieto è assoluto e rispettato con rigore non solo in tutti i luoghi pubblici, compresi bar ristoranti discoteche, ma anche nelle case private. Per poter fumare in santa pace uno la casa se la dovrebbe comprare. A quel punto, coi milioni che ha speso ci fa quello che vuole (può anche raderla al suolo). Ma poi riuscirà a rivenderla? Se le narici sensibili degli acquirenti annusano tracce di fumo impregnate nelle pareti, come minimo chiederanno una disinfestazione generale prima di comprare. Restava, e resta ancora, la zona franca dell'invito a cena da amici italiani, francesi o tedeschi. Dopo il dessert scattano misteriosi cenni di complicità. Il padrone di casa esce nel cortile o nel giardino, seguito alla chetichella da molti altri, e d'incanto spuntano pacchetti di ogni marca. È il momento della trasgressione, l'Europa si sente finalmente solidale: unita nello sfidare il rigorismo salutista degli americani. Tremando e soffiando fumo verso il gelido cielo stellato di San Francisco.

Nei parchi si esprime la civiltà di ogni città. Le metropoli che ammiriamo – fateci caso – hanno grandi parchi che sono vetrine, salotti, luoghi di vita e di incontro. E sono fondamentali per la qualità della vita dei bambini. Proprio perché i parchi sono intensamente usati e vissuti da tutti, risalta ancor più il rispetto delle regole essenziali perché i bambini vi si trovino a loro agio. New York – come abbiamo visto – ha Central Park, così vario che va visitato come un museo. A Parigi passeggiate nel Jardin du Luxembourg e vi pare che possano esserci ancora Sartre e Simone de Beauvoir che scrivono seduti ai tavolini vicino al teatro delle marionette; il parco di Bagatelle sembra un quadro di Manet o una pagina di Proust; il Jardin des Plantes è un tempio della scienza botanica. Provate a buttarci una lattina per terra: spunta un agente in kepi della polizia dei parchi. A Londra si recita Shakespeare all'aperto a Regent's Park, Hyde Park è preso d'assalto da una folla in costume da bagno al primo raggio di sole. Eppure l'erba è sempre in ottimo stato. Mistero: all'estero passeggiare sui prati è permesso, e il manto erboso dei parchi resta una meraviglia.

A San Francisco abbiamo la scelta fra il selvaggio Lincoln Park a strapiombo sulla Baia (chi si allena su quelle salite può affrontare qualunque maratona), e l'immenso Golden Gate Park (otto chilometri di lunghezza) che parte dal centro e arriva alle spiagge dell'Oceano Pacifico. Il Golden Gate Park è uno specchio di questa città multicolore. Ospita uno dei giardini giapponesi più belli del mondo occidentale, i mulini a vento della regina Guglielmina d'Olanda circondati di tulipani, campi da cricket all'inglese, percorsi per l'equitazione, per le biciclette, laghi dove si affittano le barche, musei, il Padiglione dell'Accademia delle Scienze disegnato da Renzo Piano e il de Young Museum di Herzog & de Meuron. Vi si possono ascoltare orchestre jazz all'aperto, fare picnic usando le strutture fisse dei barbecue che il parco mette a disposizione. È un rituale di San Francisco organizzare le feste di compleanno dei bambini al parco, con i genitori che cucinano al barbecue mentre i figli scorrazzano tra i boschi o giocano a

baseball sui prati. Non ho mai visto una cartaccia per terra dopo queste feste, e i forni dei barbecue sono sempre impeccabili, a disposizione del prossimo utilizzatore. I parchi sono più belli quando sono “usati” da tutti. A San Francisco come a New York, anche i ricchi che hanno ville al mare o in campagna non disdegnano di frequentare il parco come un salotto o una palestra. Gli studenti ci vanno a preparare gli esami, le signore a prendere il sole, tutti quanti a fare sport.

E voglio dirvi dei cimiteri di San Francisco che cambiano a vista d’occhio per accomodare tradizioni, costumi e credenze di tutti i popoli del mondo che coabitano in questa città. L’influenza asiatica, specialmente quella dei cinesi-americani, è la più forte a causa della venerazione che dedicano ai loro morti. Stephen Lai ha cercato per anni il luogo giusto per dare sepoltura ai suoi genitori; e in futuro per sua moglie e per se stesso. Aveva trovato un bel cimitero di montagna, ma era ventoso ed esposto a frequenti nebbie. In altri mancava un elemento essenziale, che è appunto la visione dei monti. Alla fine ha scelto il posto ideale: Hillside Garden, dove è stata adottata l’arte asiatica del feng shui per collocare ogni oggetto in una posizione che sprigioni la massima energia spirituale. Lì la tomba dei suoi familiari è di fronte a una fontana dove l’acqua sgorga dolcemente, ha la vista della montagna di San Bruno e di un lago artificiale.

Il culto degli antenati si fonda sulla convinzione che il nostro destino personale è influenzato dal modo in cui trattiamo chi non è più qui con noi. Sulla Baia di San Francisco, a Colma, nel cimitero di Cypress Lawn, la vedova Wai Choi, 89 anni, aveva messo il vestito della festa color verde smeraldo. Aveva steso una grande tovaglia sull’erba, e posato sopra pacchetti di cibo e un thermos di tè, come se fosse venuta per un festoso picnic domenicale. Serena, contemplava gli alberi secolari che circondano il prato. Come schienale per appoggiarsi usava la stele funeraria di suo marito, Kung Heip, sepolto lì sotto. Perché i vivi vadano d’accordo fra loro è bene trovare un’armonia anche per i loro morti: i monumenti funebri sono rivolti verso occidente perché vedono il sole al tramonto.

In occasione del Ching Ming, la festività cinese dei morti, i cimiteri di San Francisco vengono invasi da migliaia di famiglie. La direzione dei cimiteri ha adattato le sue leggi e le sue pratiche per rispettare usi e sensibilità di ciascuno. Ormai è consentito lasciare mandarini sulle tombe – costume cinese – e i netturbini non li portano via subito quando passano a pulire i cimiteri, come facevano un tempo. È permesso egualmente lasciare delle pietre sull’erba: usanza ebraica. Per le famiglie indiane sono state costruite stanze speciali, attrezzate per la cerimonia di lavaggio delle salme con miele e yogurt, che precede la cremazione; quei locali sono provvisti di urne speciali per cremare anche gli effetti personali del caro estinto. Ai vietnamiti sono stati forniti i vasi che servono per bruciarvi le banconote (fasulle) che i morti potranno spendere nell’aldilà. Le cappelle funerarie costruite per gli asiatici hanno sistemi di ventilazione potenti per eliminare l’acre fumo dell’incenso bruciato. Alcuni cimiteri hanno assunto dei calligrafi cinesi per la cerimonia di scrittura dei nomi familiari su lunghi nastri gialli. Alle famiglie originarie delle isole del Pacifico (Hawaii, Guam) è consentito portare cotolette di maiale sulla tomba dei loro cari. L’unica volta che la nettezza urbana fu costretta a intervenire fu quando una famiglia lasciò al defunto un’intera testa di maiale con una mela in bocca. Gli addetti alle pulizie la portarono via, con discrezione, la mattina dopo.

Non è solo questione di mostrarsi *politically correct*. A San Francisco accade qualcosa di diverso e sostanziale. Mi ricordo la prima sera nella prima casa californiana. Mia moglie fece scattare per sbaglio l’allarme antifurto. Dopo quattro minuti davanti a casa nostra erano accorse due pattuglie della polizia. Un paio di agenti bussavano con cortese

insistenza alla nostra porta per controllare cosa avesse innescato la sirena. Non ero abituato a reazioni così rapide. Ma non è questo che attirò la mia attenzione. Qualcos'altro mi colpì di più. Dalle due auto della polizia vidi scendere un gruppo di agenti così fatto: bianchi, asiatici, un latinoamericano, un nero. Un campionario di forze dell'ordine specchio fedele della società multietnica di San Francisco. Non era la prima volta che mi trovavo in America e vedevo poliziotti di colore. Ma era la mia prima notte da residente stabile in California. Ed è stato questo una sorta di benvenuto ufficiale nello Stato Usa dove gli immigrati sono la maggioranza degli abitanti.

La composizione delle pattuglie di polizia intervenute quella sera a casa mia fu un buon esempio di come l'America abbia fatto dell'immigrazione una sua forza. La California, in particolare, ha alimentato il suo boom economico grazie all'afflusso di stranieri: dai laureati informatici indiani e cinesi che programmano software nella Silicon Valley, ai messicani guatemaltechi e colombiani che guidano l'autobus o fanno i camerieri a San Francisco. Far convivere gruppi così diversi è un'impresa non da poco (e gli Stati Uniti hanno conosciuto conflitti razziali anche sanguinosi). Non si mescolano facilmente tra loro neppure i cinesi della Repubblica popolare e quelli di Taiwan, che a noi sembrano tutti uguali quando li vediamo far la spesa a Chinatown. Il reclutamento delle forze dell'ordine è un indicatore del metodo d'integrazione americano. La composizione delle pattuglie dà due messaggi agli immigrati. Il primo è un messaggio di eguaglianza: nessuno ce l'ha con te per il colore della tua pelle, visto che uno dei tuoi indossa la divisa. Il secondo è un messaggio disciplinante: non hai alibi per non rispettare la legge del paese che ti ha accolto, e se fai il furbo uno dei tuoi è pronto a metterti le manette.

L'America non ha mai confuso tolleranza e lassismo. Uno strumento antico per integrare le minoranze è stato la cooptazione delle loro élites nella classe dirigente: una volta ammessi nel ceto di governo, i leader delle comunità italiana o irlandese, polacca o messicana, diventavano al tempo stesso difensori e guardiani dei propri connazionali. Ne promuovevano gli interessi, ma al tempo stesso li incanalavano nella logica del sistema. E proprio per l'estrema varietà etnica della società americana, il rispetto delle regole è sempre stato imposto come la condizione fondamentale per integrarsi. La tolleranza zero, molto prima che qualcuno le desse questo nome trasformandola in slogan, è stata il baluardo implicito contro il caos.

San Francisco per me è diventata un centro di gravità personale prima tra l'Europa e l'Asia, poi tra Pechino e New York. Tre case in periodi diversi della mia vita, ma a poche decine di metri l'una dall'altra, tutte nel quartiere di Pacific Heights, le alture del Pacifico, da cui vedi l'isola ex penitenziario di Alcatraz, e le scogliere che sono la porta sull'oceano, verso l'Asia. È un villaggio se la confronto ad altre metropoli d'America: vado a piedi dappertutto. Una delle mie mete preferite è la libreria City Lights, al 261 Columbus Avenue, angolo Broadway. La libreria di Lawrence Ferlinghetti. Da giovane reduce, sbarcò a San Francisco subito dopo la seconda guerra mondiale, dopo aver visto di persona l'orrore atomico a Nagasaki. La città gli sembrò "un po' Parigi per la poesia europea di certi quartieri, un po' Tunisi per le case bianche sul porto e la luce mediterranea". North Beach era il quartiere degli immigrati italiani e aveva già una ricca tradizione letteraria con Mark Twain, Jack London, William Saroyan. Qui Ferlinghetti, figlio di un immigrato del Bresciano, insieme con l'amico sociologo Peter Martin, decise di aprire City Lights nel 1953. Inequivoca la scelta di campo politica. Il maccartismo, il clima anticomunista di caccia alle streghe, non impedì a Ferlinghetti di mettere autori proibiti in vetrina. North Beach era un covo di resistenza anche perché aveva un nucleo di antica immigrazione ligure discendente da ex garibaldini, e di anarchici toscani: gli

spazzini italiani fermavano il camion della nettezza urbana davanti alla libreria per approvvigionarsi di riviste di estrema sinistra.

City Lights diventa rapidamente il centro del movimento Beat (un termine preso in prestito dal jazz dove *beat* voleva dire rigettato, emarginato). Come gli impressionisti parigini, gli scrittori Beat furono prima un gruppo di amici, poi una corrente artistica, infine diedero il nome a un'epoca intera. Jack Kerouac, Allen Ginsberg, William Burroughs si erano incontrati a Manhattan attorno alla Columbia University, poi emigrarono sulla West Coast dove si unirono a Ferlinghetti e diedero vita a quella che fu chiamata la San Francisco Renaissance. Le loro poesie e i loro romanzi si distinguevano, scrisse Gilbert Millstein sul "New York Times" il 5 settembre 1957, "per la ricerca frenetica di ogni possibile impressione sensoriale, un'exasperazione dei nervi, una sfida costante delle possibilità estreme del corpo attraverso l'alcool, la droga, la promiscuità sessuale, la guida ad alta velocità o il buddismo zen".

La generazione dei "beatnik" – così battezzata nel 1958 dopo il lancio del satellite sovietico Sputnik – era disillusa, ancora segnata dagli orrori della seconda guerra mondiale, e in attesa di una terza che sembrava inevitabile nell'escalation nucleare Usa-Urss. Dell'Europa di quegli anni, la ispirava l'esistenzialismo di Jean-Paul Sartre. Dell'America di Eisenhower rifiutava quasi tutto: il grigiore del conformismo borghese, il puritanesimo, il razzismo, le gerarchie sociali plasmate sul modello della grande industria. Nel 1957 Ferlinghetti fu arrestato, incriminato e processato per oscenità per aver venduto *Howl and Other Poems*, la raccolta di poesie di Ginsberg. Ma il giudice Clayton Horn sancì che quei versi "si riscattavano per il valore sociale" e lo assolse in nome del Primo emendamento. Fu una vittoria legale che aprì la strada alla pubblicazione di importanti autori allora all'indice, come D.H. Lawrence e Henry Miller.

Se nel cuore della Bay Area di San Francisco i fermenti dell'epoca Beat hanno generato ribellioni e trasgressioni a ondate generazionali, sull'altra sponda della Baia, a Berkeley, nel 1964 esplodeva il Free Speech Movement, precursore del Maggio '68 parigino e della protesta contro la guerra in Vietnam. A Oakland, nascevano negli stessi anni le Black Panthers, la più radicale organizzazione politica afroamericana, poi approdata al terrorismo. "Anche Woodstock", scrisse Burroughs, "è nato dalle pagine di Kerouac". La moda hippy, la New Age e il sincretismo con le religioni orientali hanno mosso i primi passi in quest'angolo della West Coast.

Tutta questa storia vive sugli scaffali di City Lights, nelle locandine dei dibattiti che affollano da anni il suo seminterrato. È rimasta indispensabile per i giovani poeti in cerca di un luogo dove leggere i propri versi. Nonostante la celebrità, la libreria è come negli anni Cinquanta, nelle parole di Ferlinghetti "un luogo informale, intimo, con uno charme anarchico". Al secondo piano di City Lights si trova ancora il giardino dell'Eden della generazione Beat: tutto sembra rimasto intatto, romanzi, poesie, edizioni originali, dischi, poster, autografi. Benché sia stata dichiarata monumento nazionale, non ha perso né la sua vitalità sovversiva né il fascino bohémien. Da quando divenne famosa come la culla del movimento Beat, ha resistito all'usura di tutte le mode. Con i suoi scaffali all'antica, le pareti in linoleum, le piccole scomode sedie di legno per i dibattiti, ha sfidato gli assalti commerciali dei supermercati librari dalle vetrine luccicanti tipo Barnes & Noble, ha ignorato la concorrenza di Amazon su Internet. Casa editrice di nicchia e *café littéraire* affollato ogni sera, City Lights si è reinventata attirando generazioni di poeti giovani, saggisti anti-establishment, nuovi narratori delle minoranze etniche e del Terzo mondo.

“Ci siamo imposti creando una comunità letteraria e un luogo d’incontro di tutte le avanguardie”, mi disse il suo fondatore e padrone, 84enne quando lo conobbi (oggi è centenario), l’ultimo sopravvissuto della “generazione maledetta” dei poeti Beat. Di tutte le rivoluzioni che ha visto o sognato, solo quella tecnologica e industriale della New Economy non è piaciuta a Ferlinghetti. Impegnato a difendere la fisionomia bohémien del suo quartiere, il poeta ha visto con orrore l’invasione delle start-up, il boom dei prezzi immobiliari, la fuga dei giovani artisti allontanati da una città troppo cara. “Questa non deve diventare una città uni-dimensionale, una città del business omologata a tutte le altre città d’America”, protestava già nel 1999.

Dicevo della vitalità sovversiva mai sopita. City Lights ha continuato a registrare come un sismografo gli sconvolgimenti politici, sociali, culturali e di costume ospitandone sulla Columbus Avenue i teorici e i protagonisti. In mezzo ai festeggiamenti per i suoi cinquant’anni, la libreria ha vibrato per una nuova battaglia: quella contro le avventure imperiali di Bush. Ancora una volta quest’angolo di North Beach è diventato un focolaio di contestazione, il ritrovo degli autori pacifisti, la calamita per tutte le manifestazioni culturali di dissenso. Il 20 marzo 2003, appena iniziarono i bombardamenti su Baghdad, la libreria abbassò la saracinesca in segno di lutto e affisse sulle vetrine il grande manifesto “Not in our name”: non nel nostro nome.

Vent’anni dopo averci piantato le radici con la famiglia, ritorno a San Francisco da visitatore, dopo i miei soggiorni a casa di Costanza (Santa Cruz). Ci arrivo da sud, lungo la panoramica Highway 1, leggendaria perché fa tutta la West Coast e passa da luoghi mitici come Big Sur, Carmel. Un susseguirsi di spiagge immense, scogliere maestose, cavalloni dell’oceano. Talvolta può capitare di avvistare una balenottera al largo. Mi accoglie leggiadra come sempre: annunciata da lontano dalle sue colline inconfondibili, su cui si arrampicano i tram a cremagliera e i suoi due grandi ponti, il Golden Gate e il Bay Bridge. Il sole splende, ho la fortuna di vederla sotto una luce magica, mi preparo per questo ricongiungimento con la città dove mi trasferii a vivere al passaggio del millennio.

Mi torna in mente l’estate del 2004 quando preparavo le valigie per trasferirmi a Pechino. Rivedo la storia densa di quel mio periodo californiano. Il crack di Borsa (marzo 2000) in cui finì la prima bolla speculativa della New Economy. I blackout elettrici californiani, presagio di problemi climatici nel resto del mondo. La surreale campagna presidenziale di quell’estate del 2000 culminata con il furto elettorale in Florida, una ferita mai rimarginata per chi vive nell’angolo più radicale della West Coast. (Ah, la memoria corta dei media: oggi parlano di Trump come fosse un marziano sbucato dal nulla. Ma tante cose erano già chiarissime ai tempi di Bush, a cominciare dalla polarizzazione estrema, lacerante, delegittimante per la democrazia americana.) L’11 settembre 2001 – quando non potei prendere l’aereo che doveva portarmi da San Francisco a New York a un convegno dell’“Economist” con Carlo De Benedetti nel World Trade Center –, la partecipazione al dolore di una nazione stremata, la dignità autentica del suo patriottismo, la commovente solidarietà di tanti amici americani che volevano farci sentire meno soli, così lontani da casa. Proprio così, in mezzo a quel lutto nazionale c’è chi dedicava un’attenzione specifica a noi espatriati, che in caso di bisogno non potevamo rientrare in Europa vista la chiusura dello spazio aereo. Poi il lungo incubo della regressione illiberale, l’avventura neoimperiale, incubo mitigato dalla vitalità del movimento pacifista nella Bay Area, dalla resistenza diffusa alle misure antiterrorismo e ai nuovi poteri di polizia. Il sorprendente fenomeno Schwarzenegger, costruito in laboratorio per ripetere un’operazione reaganiana, e poi trasformatosi su

scala locale in una sorta di anti-Bush in virtù dei vincoli californiani (l'ex attore dovette allinearsi sull'ambientalismo, i diritti dei gay, ecc.). E l'intramontabile pulsione trasgressiva di San Francisco, rilanciata con i primi matrimoni gay.



È diventato banale osservare che questa è la società del futuro, perché sforna innovazioni che fanno scuola nel resto del mondo. Crederci è un atto di fede, “progressista e ottimista”, del quale mi sono liberato. Via via che osservavo il modello della Silicon Valley da vicino, la sua degenerazione mostruosa mi angosciava. I Padroni della Rete hanno usato una filosofia liberatrice e l’hanno trasformata in un’impostura.

Tutto si guasta e precipita all’arrivo in albergo. Per risparmiare ho prenotato in una catena modesta, Holiday Inn, e in una zona della città che so degradata. Eppure lo shock supera le esperienze precedenti. Attorno al mio albergo due sono gli spettacoli orrendi. Uno è l’accampamento degli homeless, sempre più numerosi, quasi un esercito di occupazione. L’altro spettacolo – che in parte spiega il primo – sono le voragini ovunque, scavatrici, gru, cantieri a cielo aperto, selve di grattacieli che stanno deturpando lo skyline, il profilo celeste. Torno a San Francisco almeno un paio di volte l’anno, perché non puoi fare il corrispondente dagli Stati Uniti se non hai un contatto stretto con la Silicon Valley. Ho visto crescere il numero dei senzateo. Forse però è la prima volta che alloggio praticamente in mezzo a loro.

Eppure la zona dove sorge questo Holiday Inn, fra Market e l’Ottava Strada, è a un isolato di distanza dal centro monumentale della città. Ricostruito subito dopo il terremoto del 1906, il Civic Center fu progettato per dare a San Francisco un’aria da capitale europea, gli edifici evocano stili neopalladiani già praticati nell’Ottocento a Londra, Parigi, Berlino. Attorno a quella vasta piazza ci sono la sede del comune, il teatro dell’opera, la filarmonica, il museo asiatico disegnato da Gae Aulenti, la biblioteca municipale disegnata da Ieoh Ming Pei (quello della piramide del Louvre). Ma la bella spianata verde dove tante volte finii in mezzo a manifestazioni – per esempio contro la guerra in Iraq nel 2003 – oggi è un bivacco di homeless. Tutto il centro della città è così, compresa la zona turistica di Union Square. Aumentano di anno in anno, e con essi il senso di abbandono, di degrado, in una delle città più ricche del pianeta. A pochi chilometri da qui hanno sede aziende digitali che capitalizzano in Borsa mille miliardi.

Il problema esisteva già vent’anni fa, ma da allora ha assunto proporzioni sempre più gigantesche, incontrollabili, inquietanti, ripugnanti. Alle cause storiche se ne aggiungono di nuove. C’è un’antica vocazione di accoglienza di questa città, dalle tradizioni radicali e trasgressive, per cui da altre zone d’America vi affluiscono i senzateo. Oltre al clima mite e alla popolazione tollerante, sanno che le leggi sono più permissive su tutto, dal vagabondaggio al consumo di droga. C’è un’alta percentuale di tossicodipendenti, di malati mentali, di reduci di guerra, anch’essi con problemi di droga o salute psichica. E si è aggiunta di recente una popolazione di nuovi poveri generata dall’opulenza della Silicon Valley, che fa lievitare alla follia il costo della vita. Los Angeles e New York hanno un problema simile, ma si nota di più a San Francisco perché è piccola. Quello che mi rende la cosa ancora più insopportabile è che qui abitano i golden boys della Rete, i miliardari del digitale. Dovrebbero considerare la questione un’onta personale, un flagello contro cui mobilitare tutte le loro energie, intellettuali e finanziarie. Dove sono i Padroni dell’Universo, quando c’è bisogno di loro?

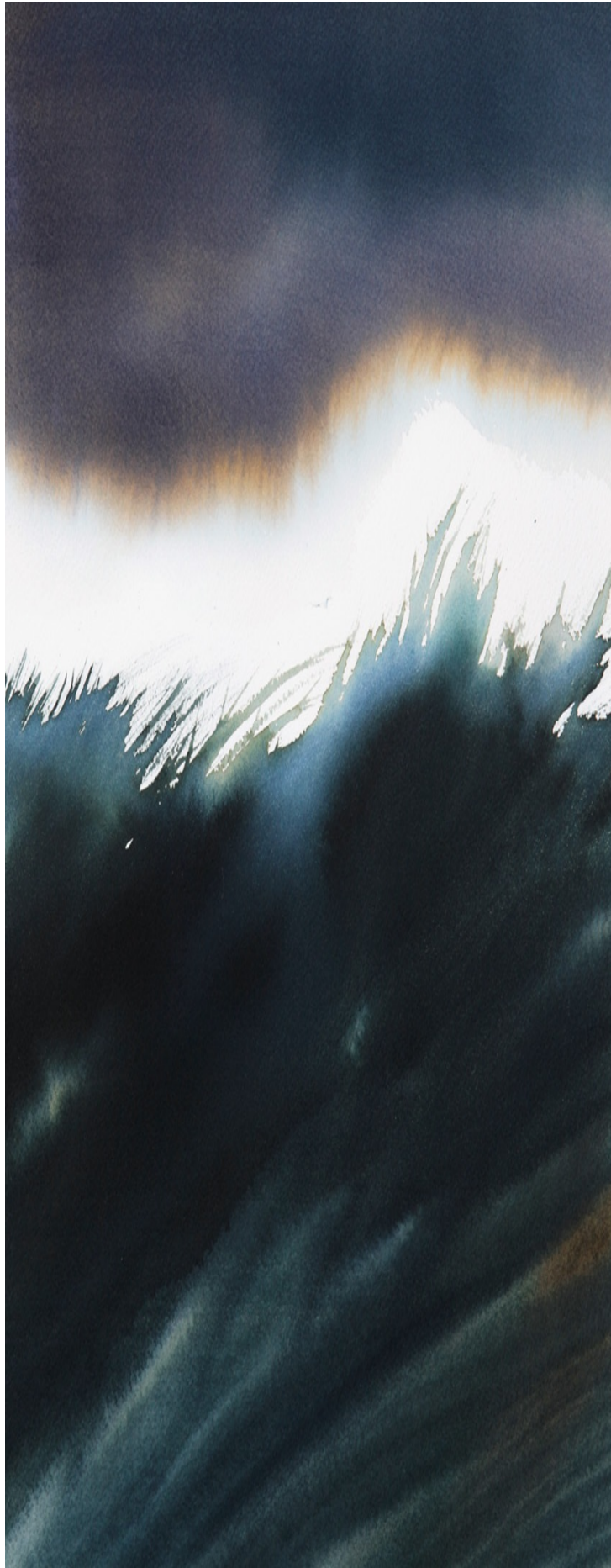
In momenti come questi, mi riconcilio con la provincia. Noi europei abbiamo verso questo paese uno sguardo un po’ snob. Ci piacciono New York e Boston, San Francisco e Los Angeles, metropoli gigantesche, dalla vorticosa vitalità economica e culturale, capaci di sprigionare un’energia contagiosa. Disprezziamo, velatamente o meno, quasi tutto il resto: la provincia americana ci sembra uno squallore, noiosa, ottusa, disperante.

Eppure a due ore di strada da San Francisco, sei ore di volo dalla East Coast, nove ore di fuso dall'Europa, ti senti fuori dal mondo e puoi sentirti davvero in pace con te stesso.

Sto parlando di Santa Cruz. Il suo lungomare con il luna park d'altri tempi non è Forte dei Marmi, non è Capalbio, non è Capri: è un posto dove gli sposini vietnamiti vengono a farsi le foto dopo la cerimonia delle nozze; dove le famiglie messicane con sei figli possono permettersi un giro sulle montagne russe, rimpinzarsi di hot dog e pop corn, senza sentirsi esclusi, marginali, tagliati fuori dall'American Dream. Che, dalle sue origini, quando funziona come dovrebbe, è una cosa democratica, accogliente, inclusiva. Qualche anno fa, feci qui la mia prima esibizione karaoke. Ero con mia moglie e con lei straziavo *Michelle*, la dolce ballata dei Beatles. Io, avendo vissuto a Pechino, ero prevenuto contro il karaoke: troppe volte ho visto i giovani cinesi passare il sabato sera a ubriacarsi e a dare un indecoroso spettacolo nei karaoke-bar. "Ci stanno fischiando?". Il nostro duetto è insopportabile. Ma nessuno fischia, siamo circondati da sorrisi, applausi, incoraggiamenti. Prima di noi stava cantando una signora disabile in sedia a rotelle; sulle sue note, un papà ballava al centro della pedana con la sua bimba down. Attorno è tutta una festa, un'allegria sincera, un'euforia contagiosa, in mezzo a cinesi e messicani, filippini e colombiani.

Nella sala a fianco c'era una serata di bowling. Per chi crede che il bowling sia un rito del passato, e lo situa fra *American Graffiti* e *Il grande Lebowski*: no, è vivo e vegeto, nella provincia profonda. In una cittadina-villaggio con due sale cinematografiche in tutto, il bowling è ancora un ritrovo per le famiglie al sabato sera. Nazionalpopolare. Si gioca per ore spendendo pochissimo, inclusi hamburger e patatine.

A Santa Cruz, in questo angolo sperduto si è raggiunta un'armonia, un equilibrio. Fatto di cortesia estrema – l'automobilista che si ferma 20 metri prima che io attraversi le strisce, per darmi il tempo di passare con calma –, di tolleranza, di modestia. Certo, è una provincia un po' diversa dalle cittadine dell'Iowa, del Minnesota o del Nebraska. Qui ci sono il mare, un clima mediterraneo – 20 gradi a febbraio –, i surfisti e la marijuana, un campus universitario di fama internazionale (dove lavora Costanza). Certo, è pur sempre uno di quei posti dove alle dieci di sera è impossibile trovare un ristorante aperto, scatta un tacito coprifuoco, le strade si svuotano. Per trovare una copia del "New York Times" devi fare chilometri in auto. Tutti conoscono tutti, o quasi: è impossibile fare una conversazione al bar con mia figlia senza che c'interrompano quattro o cinque volte per salutarla. E puoi sentirti asfissiare.





La melodia celeste di Pechino

08

latitudine 39° 54' 26" N • longitudine 116° 23' 50" E

superficie 16.808 km² • abitanti 21.707.000

densità 1.458,59 ab./km² • fuso orario UTC+8

temperatura media 12,1°C • pioggia annua 610 mm

“Spirito maligno non entrerai in casa mia. Se ci provi vai a sbattere contro una parete di mattoni nerastri, scolpita con un carattere che esprime scaramanzia e buon augurio per gli abitanti. I fantasmi cinesi non conoscono la curva e la diagonale, non hanno l'accortezza di aggirare l'ostacolo e imboccare il corridoio laterale per introdursi in casa e portare la malasorte”. Così nel mio primo spettacolo teatrale *Estremo Occidente* raccontavo le regole e la forma dell'ingresso di casa mia a Pechino. L'architettura obbedisce alle regole del feng shui, la geomanzia, per propiziarti una vita lieta e tener lontana la sventura. Sotto un grande arco in muratura il portone dipinto di rosso si apre su una muraglia color antracite che è l'insormontabile barriera contro i dèmoni. A zigzag si imbecca un corridoio laterale stretto, infine si accede all'ingresso vero, si penetra nell'universo arcano della casa a forma di quadrilatero, con le stanze disposte intorno al cortile chiuso.

Le colonne di legno rosso sostengono il tetto a forma di pagoda, con le grondaie in pietra dalle estremità a forma di prua di nave. Le travi portanti sono decorate da paesaggi verdi, fiumi e monti sacri, motivi floreali, uccelli, dragoni e figure leggendarie. Al centro del cortile c'è il giardino alberato. Nel mio cortile chiuso da quattro lati c'era (spero ci sia ancora) un modesto giardinetto, con due magnolie e due melograni, quanto bastava per darmi un contatto con l'alternarsi delle stagioni, dopo gli inverni polari e nevosi avvertivo grazie ai germogli l'arrivo della primavera. L'approssimarsi dell'insopportabile calura estiva era preceduto da un manto di petali bianchi disteso sull'erba, quando gli alberelli quasi sfiniti per lo sforzo di tanta fioritura si spogliavano per l'arrivo del primo caldo. Dentro casa, però, mi arrivavano altri segnali, quelli della mostruosa megalopoli che avevo tentato di ignorare rifugiandomi in quell'angolo segreto e anacronistico. Dal mio letto, al risveglio sentivo un acre odore di zolfo, le finestre chiuse di notte non mi proteggevano dallo smog, che un esercito di Tir nottetempo cospargeva per tutta la capitale. Era, in quegli anni, un inquinamento “misto”, arcaico e moderno al tempo stesso: perché i miei vicini di casa continuavano a scaldarsi con stufe a carbone, ignorando i divieti e le ingiunzioni delle autorità.



Mi sono trasferito a Pechino nel 2004. Al mio arrivo restava ancora, nel cuore di una capitale dalla fisionomia urbana stravolta da furiose demolizioni e costruzioni, una zona quasi “segreta” che nascondeva tremila siheyuan. Segreta, in realtà, solo per chi non voleva cercarla; irriducibilmente diversa da tutto il resto. Ho scelto di abitare lì, nella città vecchia degli hutong, un labirinto impenetrabile di bassi e di vicoli. Fra il laghetto imperiale Houhai e la maestosa Torre del Tamburo, ho vissuto per cinque anni. Fu per quel mio vivere appartato in un buen retiro anacronistico che della Cina m’innamorai, al contrario di tanti altri che la trovavano piuttosto angosciante. Mi spinsero a esplorare quel quartiere storico il consiglio di un amico e la voglia di gustarmi un ultimo scampolo di Cina antica, pre-globalizzazione, addirittura pre-maoista. Sapevo che quel piccolo mondo antico era per lo più una finzione. Sapevo, tra l’altro, di correre anche qualche rischio: la mia missione da inviato era quella di descrivere il boom economico, il balzo prodigioso verso la modernità, non di attardarmi a contemplare reperti di un passato remoto, quella Cina “delle biciclette e delle giacche di Mao” che aveva raccontato Tiziano Terzani, o prima di lui quella imperiale descritta da Luigi Barzini.

Già allora la parodia e il kitsch erano in agguato: attorno a casa mia sul laghetto Houhai alcune casette erano state convertite in bar e ristoranti, attrazioni turistiche, un retrò artefatto che gli stessi pechinesi venivano a gustarsi con curiosità. Al tempo stesso, però, c’era ancora qualcosa di originale, di autentico, di irresistibilmente fascinosa, in quel cuore ancestrale della città, il quartiere dei bassi. I siheyuan, alcuni dei quali risalivano al Settecento, erano stati invasi e occupati ai tempi della rivoluzione comunista; sicché delle dimore nobiliari o borghesi, edificate all’origine per una famiglia singola, erano diventate ai tempi di Mao dei condomini per decine di abitanti poveri. Poco interessati a custodire e restaurare le bellezze antiche, tanto più che il maoismo condannava tutto il passato, “decadente” per definizione.

E tuttavia quel popolo misero e incolto che si era impadronito del centro storico era custode di tante tradizioni, che ho ritrovato intatte fra i miei vicini di casa. Alcuni suonavano il violino tradizionale, melodie che inizialmente il mio orecchio occidentale trovava stridenti, o stucchevoli e ripetitive. Molti anni dopo, a New York, sentendo un emigrato cinese che suonava il violino a Central Park, sono stato improvvisamente sedotto, quasi commosso, perché quella musica alla fine era diventata una colonna sonora della mia vita. Altri vicini di quartiere, maneggiando grossi pennelli, li immergevano nell’acqua e disegnavano sul marciapiedi ideogrammi elaborati ed eleganti, destinati a durare lo spazio di un istante, subito cancellati al primo raggio di sole. Che c’è di più effimero del vapore acqueo? Eppure nei loro gesti era concentrata una filosofia estetica, padroneggiare il gesto del calligrafo era più importante del risultato. C’erano i padroni dei grilli che li portavano a spasso in minuscole gabbie costruite a mano, intrecciando foglie di bambù. E c’erano gli anziani capaci di ammaestrare i piccioni, legandogli un fischietto alla coda: così gli stormi, passando in volo radente sopra i tetti delle case, libravano su noi umani una melodia celeste.

I vecchi si ritrovavano sulle panchine a giocare il mah jong al tramonto. Nei giardinetti all’alba squadre di pensionati-equilibristi si esibivano nelle mosse aggraziate, lentissime, del tai chi (da praticante di yoga, io provai a cimentarmi, forse troppo tardi, e fu un fiasco). Un altro rito quasi surreale aveva inizio subito dopo il tramonto, in una luce ancora crepuscolare: sulla sponda del lago Houhai dirimpetto alla mia, in un piccolo parco pubblico, coppie di bravissimi ballerini molto attempati cominciavano a destreggiarsi in gare di liscio. Il momento più incantevole era quando spegnevano il

mangiadischi e ballavano in un silenzio totale: era il test del loro talento. Nei rigidi inverni pechinesi, con temperature inchiodate per settimane sui dieci-quindici gradi sottozero, Houhai mi regalava una variante: il popolo di quartiere tirava fuori dagli armadi i pattini, il balletto si trasferiva sul lago ghiacciato. Memore del pattinaggio su ghiaccio praticato durante la mia infanzia nel Nordeuropa, mi lanciavi subito nello sport di quartiere: ma ero una schiappa al confronto di certi ottantenni cinesi, che una volta lanciati sul ghiaccio diventavano dei Nureyev e dei Baryšnikov. Leggerissimi, eleganti, sublimi.

Il lago di Houhai merita una digressione. Quando si abita a Pechino, incontrare un laghetto non è cosa banale. Lo si capisce immediatamente se si arriva a Pechino con l'aereo: si sorvolano per ore delle zone montagnose e aride. Tutto il Nord del paese è disperatamente a corto d'acqua, la desertificazione avanza. Periodicamente arrivano le tempeste di sabbia, una tra le calamità che rendono il clima di Pechino insopportabile. Ti svegli al mattino e le automobili sono coperte come dopo una nevicata. L'aria già irrespirabile per l'inquinamento, durante queste tempeste – che possono durare molti giorni – ti intasa la gola, a volte ti sembra di essere sul punto di soffocare. Tutto è peggiorato con l'industrializzazione e il boom economico, le deforestazioni, le fabbriche e le centrali elettriche che circondano la città, gli ingorghi di auto sulle autostrade urbane a dieci corsie, cioè i “sei anelli” di tangenziale interna. In realtà la zona era già semidesertica ai tempi dell'Impero celeste: ecco perché la Cina sviluppò una vera e propria “civiltà idraulica”, lavorando alle grandi opere pubbliche che furono i canali, molto prima di quelli progettati da Leonardo da Vinci in Italia.

Il lago di Houhai ne è un esempio, un tipico laghetto urbano in stile cinese, sul modello di quello ben più vasto che gli imperatori vollero al loro Palazzo d'Inverno, nella periferia della capitale. Houhai è circondato di alberi, per lo più salici piangenti i cui rami sfiorano l'acqua. Ha la forma di un otto: una strettoia su cui passa il ponticello di pietra detto “della zecca d'argento” (settecentesco), è il luogo dove si creano piccoli ingorghi di barche. Lì, infatti, si possono noleggiare delle piccole giunche a remi, alcune delle quali sono abbastanza capienti da ospitare un cuoco per la “crociera con pranzo”, usanza che ha un certo successo tra coppie di fidanzati. Non immaginatelo tanto grande però: trotterellando a passo di jogging il giro dell'intero laghetto si può fare in mezz'ora. L'acqua, naturalmente, è fetida. Qualche pescatore si ostina a passare le giornate sul bordo di Houhai, io lì dentro ci ho visto soprattutto pesci morti, che galleggiano a pancia in su.

Arrivare a casa mia in automobile non era facile, anche i tassisti anziani si perdevano. Meglio a piedi. Del resto è una zona semi-pedonale, con accessi così angusti che certe auto non ci passano. Dalla Città Proibita, il palazzo-simbolo del potere nell'Impero celeste, la roccaforte dell'ultima dinastia Qing, bisogna uscire prendendo il portone settentrionale. È una specie di porta di servizio, dal lato opposto rispetto all'ingresso che si affaccia su Piazza Tienanmen col maxiritratto di Mao Zedong. Al di là dalla strada c'è un parco; se lo si attraversa a piedi sempre puntando verso il Nord, si raggiungono i cinque laghetti imperiali. Lì attorno si dipana un quartiere di vicoli e case basse, alcune ville signorili circondate da parchi, ma sempre rigorosamente inferiori in altezza rispetto alla dimora imperiale. Vi abitavano la nobiltà, la cerchia dei cortigiani, e anche una piccola borghesia di servitori, artigiani al servizio dei sovrani. Il siheyuan, la casa tipica, letteralmente vuol dire quadrilatero: ha un solo piano, è un insieme di stanze disposte in quadrato attorno a un cortile interno. Modestia confuciana: le case, anche quelle dei nobili, non ostentano lusso, le facciate esterne non sono appariscenti, anzi sono quasi

anonime, dissimulate. Si notano i tetti a pagoda, ma sono bassi, e l'unica traccia che tradisce l'importanza di chi vi abita è un monumentale portone rosso, di solito "protetto" da qualche statua che vigila sull'ingresso: nel caso del mio siheyuan, due leoni di pietra. Anche una volta che apri il portone, la dimora è nascosta, non ti appare subito.

Di qualunque rango sociale, un tempo gli abitanti della città vecchia si legavano di un affetto tenace a questi luoghi. Chi era nato fra i vicoli voleva morirci. Qui aveva le sue radici il vero popolo di Pechino, con il suo dialetto e il suo umorismo, i proverbi e le leggende, che fu la materia prima della letteratura cinese del Novecento: nei siheyuan hanno vissuto i più grandi scrittori nazionali, da Lu Xun a Mei Lanfang, e lo spirito degli hutong è immortalato dal romanziere Lao She nella saga *Quattro generazioni sotto un tetto* degli anni Quaranta. La cultura dei vicoli è così forte che ha impregnato anche le generazioni affluite sotto il comunismo di Mao, quelli che hanno invaso i cortili dei nobili per costruirci loculi e officine. Le vestigia del passato sono state riciclate per usi nuovi: un'antica stele di marmo con incisioni preziose, dove un tempo i domestici si sedevano ad attendere i mandarini per aiutarli a scendere dalla portantina, ora è usata come tavolo da gioco per le partite di mah jong.

All'ombra delle calli si erano tramandate fino a un'epoca recente le tradizioni dei mestieri di strada: arrotini e calligrafi, venditori ambulanti di patate dolci arrostate, barbieri e dentisti da marciapiede, guidatori di risciò e maestri di musica. Qualcuno di loro era un lontano erede della servitù imperiale. Poco prima che io arrivassi, vicino a casa mia era morto centenario Sun Yaoting, l'ultimo eunuco della Città Proibita. Il professor Li, matematico in pensione, discendente dei cuochi di corte, in una bettola squallida con poche tavole ricreava magicamente la tradizione della sofisticata cucina imperiale. Il vecchio calzolaio Peng, che forniva pantofole su misura per il fondatore della Cina comunista e il suo primo ministro Zhou Enlai, è stato l'ultimo a saper confezionare le scarpe di 12 centimetri per i "gigli dorati", come si chiamavano i piedini fasciati e deformati delle donne dell'era antica.



Anche i più poveri hanno rispettato una delle regole sacre che presiedono la vita in uno siheyuan: le stanze esposte a sud, più riscaldate dal sole, toccano di rigore agli anziani della famiglia. È un popolo caparbio nel difendere i suoi riti, come il nuoto nel lago Houhai in tutte le stagioni dell'anno (d'inverno vanno a bucare il ghiaccio col piccone): quando la polizia ha vietato la balneazione per motivi di igiene e salute pubblica, il club degli incalliti nuotatori ha portato una petizione fino al Parlamento.

Ho fatto in tempo nei miei anni pechinesi a incontrare il bisnonno di tutti i barbieri della Cina: Jing Qui. Quando mi prenotai “barba e capelli” era ormai novantunenne; da settantasette anni radeva e pettinava i pechinesi. Jing è stato testimone di rivoluzioni, invasioni straniere, guerre civili e guerre tout court. La sua vita è un libro di storia che attraversa le tragedie del XX secolo, con al suo centro il maoismo. Il modo in cui lui racconta il passato racchiude il segreto delle “tecniche di sopravvivenza” che hanno aiutato tanti cinesi a sopportare e a durare. Anche dopo i 90 la sua giornata era scandita sempre dai servizi a domicilio per i suoi clienti fedeli (solo una ventina ancora vivi, sui quattrocento che lui ricordava per nome e cognome), appuntamenti ai quali Jing Qui arrivava pedalando su un triciclo antidiluviano. Lo attendevano gli habitués, con i loro problemi di salute, i pettegolezzi di quartiere, i piccoli drammi familiari, desiderosi di chiedere consiglio al venerabile barbiere, confessore e maestro di vita per generazioni di anziani.

Per arrivare nei bassi, tra casupole modeste e fatiscenti, mi facevo strada tra barriere di biancheria appesa ad asciugare. La Pechino degli hutong poveri aveva conservato rimpicciolita, ma quasi intatta, quella città-villaggio di una volta, che era la vera protagonista delle storie di Lao She. C'era ancora lo stesso dedalo di stradine e cortili, i giardini interni affollati di acacie e mimose, i muri umidi e ammuffiti che sembravano fatti per nascondere gli intrighi di corte. Il mio tuffo nel passato urbanistico e architettonico era anche un'immersione nell'anima ancestrale di una nazione. Le case cinesi di una volta guardavano se stesse. La struttura del siheyuan, anche replicata su scala immensamente più vasta come il palazzo imperiale, ha tutte le sue finestre che danno sull'interno. Per vedere il grazioso laghetto Houhai dovevo uscire di casa: nessuna delle mie finestre si affacciava sull'esterno.

Tutta la Cina per gran parte della sua storia è stata proprio così, una civiltà superiore, orgogliosa della propria autosufficienza, abituata ad essere autoreferenziale. La Grande Muraglia, eretta per difendere l'Impero di Mezzo dalle invasioni barbariche, era anche simbolicamente il confine che racchiudeva dentro di sé l'unico mondo che conta. Tutto il resto, là fuori, era privo di interesse. La mia scelta di vivere per cinque anni in uno siheyuan è stata una sorta di allenamento mentale: un modo per calarmi in quella struttura architettonica introversa, una metafora di quel che la Cina fu per una parte notevole della sua storia.

Ma gli occidentali che si trasferiscono a Pechino, o a Shanghai, abitano in case molto diverse. Anche la stragrande maggioranza dei cinesi, del resto. Dopo essere stata, per una parte della sua storia imperiale e anche per i primi trent'anni di comunismo puro e duro, sotto Mao, una città impermeabile all'influenza straniera, oggi Pechino brilla per l'eccesso opposto. Cemento, vetro, grattacieli, lo stupro urbanistico si è consumato a una velocità impressionante. Ma più ancora delle brutture, più ancora della distruzione della propria memoria storica, mi ha colpito il balzo prodigioso da una città “orizzontale” a una città “verticale”, da un modo di abitare introverso agli appartamenti tutti finestre, nei grattacieli che guardano “fuori”. Anche questa è stata una rivoluzione: dal culto della

privacy che si intrecciava con l'autoreferenzialità della casa con le finestre sul cortile, ad una città costruita per osservare l'esterno. Il cambiamento urbanistico, immobiliare, nello stile abitativo, ha trascinato con sé la costruzione immaginaria di un nuovo universo.

Mi chiedo se l'aver adottato la nostra urbanistica, il nostro design, è solo omologazione, appiattimento, o c'è dietro qualcos'altro. Vivere a Pechino in un quartiere che custodiva l'ultimo scampolo di antichità, insieme coi tanti viaggi nelle regioni più remote di quel paese, mi ha costretto a riflettere sulle ambiguità nei rapporti tra Cina e Occidente. Cinque anni di pendolarismo quotidiano tra la Cina antica (casa mia) e la sua capitale moderna (tutti i miei appuntamenti di lavoro si svolgevano nella "vera" Pechino, modernissima e in costante cambiamento) mi lasciavano interdetti sulla rimozione del passato. Anche nell'abbigliamento. I cinesi da tre generazioni si vestono come noi. L'abito tradizionale, per esempio il seducente qipao, stretto e aderente, che esalta le curve femminili, è diventato una maschera per cameriere nei ristoranti folcloristici.

Grossa differenza con l'India. Le donne indiane esibiscono con orgoglio il sari, l'abito lungo della tradizione. Sono tutte eleganti, dalle dame dell'alta società fino alle più umili contadine, fasciate in quei tessuti dai mille disegni e fogge e colori. Il sari è interclassista, intergenerazionale, multireligioso. Prescinde dal livello di istruzione: lo vedrete addosso a brillanti donne manager con un Ph.D. in matematica a Harvard. È uno dei tanti simboli dell'orgoglio indiano. Più l'occasione è solenne (matrimonio o cena di gala, ricevimento ufficiale, weekend con ospiti stranieri), più la donna è ricca, più la famiglia è cosmopolita e parla l'inglese con accento oxfordiano, più avrete la certezza di veder sfoggiare dei sari all'antica. Anche gli uomini indiani, quando vogliono essere veramente eleganti, lasciano nell'armadio l'abito grigio occidentale e si mettono il tradizionale vestito, bianco o beige o grigio con il colletto alto, più il turbante: lo indossano il capo dello Stato e i leader di tutti i partiti, gli artisti d'avanguardia e i maîtres-à-penser.

Basta questo dettaglio estetico per misurare quanto la distanza dalla Cina sia abissale. Il presidente Xi Jinping ha fatto disegnare degli abiti antichi da uno stilista cinese per una cena di gala in occasione di un summit: ma era intesa come una festa in maschera. L'indomani Xi Jinping era di nuovo in giacca e cravatta come tutti i giorni. Persino la mia casa, incantevole nella struttura architettonica antica, era banale all'interno. Per esigenze pratiche la proprietaria (una donna facoltosa, residente a Hong Kong, che non ho mai incontrato; trattavamo attraverso i suoi intermediari che si occupavano della manutenzione e del portierato) aveva ristrutturato i tre siheyuan che si affacciavano sullo stesso corridoio stretto, badando a renderli abitabili. Isolamento termico, riscaldamento invernale, aria condizionata estiva, erano certamente superiori alla media del quartiere popolare. Ma nella scelta dei materiali (piastrelle, sanitari) tradiva una mancanza di gusto e soprattutto l'assenza di un'estetica "cinese". Proprio come accade nella città moderna, nei grattacieli per uffici, nei condomini residenziali, negli hotel, dove il tocco di carattere locale spesso si riduce all'aggiunta di un'imitazione moderna del tetto a pagoda, e a pochi altri elementi di paccottiglia folcloristica. Per il resto il design scopiazza l'Occidente e non nelle sue versioni migliori. Al penultimo anno della mia vita pechinese, in occasione delle Olimpiadi del 2008, per le grandi opere il governo aveva preferito architetti occidentali come Herzog & de Meuron, Koolhaas, Norman Foster.

Casa mia, dunque, aveva all'interno un look moderno, anonimo e neutro. Il tocco finale era il kitsch del mobilio. La proprietaria aveva optato per un "finto lusso" che è tipico del ceto medio-alto cinese. È la versione povera – "vorrei ma non posso" – dell'arredamento che Donald Trump mette nei suoi alberghi. Un'imitazione dello Stile

Impero, con qualche doratura in meno. È l'idea che molti cinesi si fanno di come si vive una vita agiata nel XXI secolo, scimmiettando l'Occidente. Inutilmente provai a chiederle se potesse cambiare tutti quei mobili di cattivo gusto con del finto antiquariato cinese comprato da un rigattiere qualsiasi. Niente da fare. È davvero difficile per tutti noi misurare quale trauma sia stato, in una civiltà come quella cinese ben più antica della nostra, assorbire così tanto Occidente. Non esiste al mondo un altro caso di civiltà così ricca, che per volontà di un autocrate (Mao) si sia "amputata" della propria memoria storica, abbia fatto tabula rasa del proprio patrimonio, abbia vissuto per alcuni decenni in un rifiuto distruttivo del passato; per poi introiettare a gran velocità una modernità nata altrove, con la transizione al capitalismo.

L'unico tocco locale in casa mia lo aggiunsi io. Feci incetta di vecchi manifesti, che si trovano in vendita a chili sulle bancarelle, un euro l'uno. Manifesti della propaganda maoista, interessanti nella loro ingenuità trionfalistica, non molto diversi dallo stile sovietico dell'era staliniana. Comprai anche manifesti delle "donne di Shanghai anni Trenta": pre-rivoluzione, erano le prime pubblicità commerciali, quando Shanghai era la New York d'Oriente, affollata di palazzi stile liberty. (Nel periodo che precede l'invasione giapponese Shanghai ne viene invasa, lungo le strade, nei cinema e nei bar, nelle case sotto la forma dei calendari-réclame. È in quell'epoca che nasce un'arte pubblicitaria tipicamente shanghaiense, con i suoi pittori e le tipografie specializzate. Il manifesto fonde motivi tradizionali cinesi – fiori, laghetti, giardini – con mode e stili di vita occidentalizzati. Protagonista assoluta della pubblicità è una nuova figura di donna: bellezze dipinte in pose da star cinematografiche, ammiccanti, sensuali, promuovono sigarette e cosmetici, abiti di seta, grandi magazzini e marche di benzina. Il dilagare di queste nuove icone femminili coincide con la popolarità delle "divine" del cinema cinese, star idoltrate alla pari di Marlene Dietrich e Greta Garbo. In un decennio vengono affissi 700.000 manifesti commerciali. Il paesaggio di Shanghai viene trasformato dalla pubblicità onnipresente. Il suo stile è così inconfondibile che è rimasto nella memoria di varie generazioni. Settant'anni dopo, di fronte alle riproduzioni che si vendono sulle bancarelle, ancora oggi i cinesi riconoscono immediatamente le "donne di Shanghai".)

Non vorrei dare l'impressione di aver vissuto in una sorta di Greenwich Village pechinese; nell'equivalente cinese di Saint-Germain-des-Prés o del Quartiere latino a Parigi. Il cinese del ceto mediobasso – come la maggioranza dei miei vicini di casa – era cafone. Dovetti abituarli a passeggiare a fianco di quelli che scatarrano e sputano. I bambini piccoli con la fenditura in mezzo ai calzoncini, che fanno la pipì sul marciapiedi. Le bottigliette di plastica buttate nel laghetto. D'estate, con l'afa insopportabile e la calura stagnante (Pechino è vivibile a stento nelle mezze stagioni, se si prescinde dall'inquinamento; d'inverno si muore dal gelo e d'estate si soffoca), il vicino si accasciava sui gradini dell'uscio di casa, in maglietta, mutande e ciabatte, e nell'illusione di un refrigerio si tirava su la canottiera mettendo la pancia in mostra. Rutti e peti facevano parte della colonna sonora. Il loro alito a base di aglio e cipolla mi perseguitava ovunque. La mattina e la sera, era normale incontrarli in pigiama per strada. Cafoni simpatici, nell'insieme, salvo essere all'opposto del *politically correct*. Ricordo ancora il mio sgomento la prima volta che al cinema li vidi ridere di un disabile.

Imparai a sopportarli, o perfino ad affezionarmi a loro, quando capii che erano un habitat minacciato, in via di estinzione. Il quartiere dei vicoli, degli hutong, stava cambiando sotto i miei occhi. Da una parte il governo esibiva la sua volontà di bonificarlo, offrendo agli abitanti di trasferirli in qualche palazzone di periferia, orribile

ma con tutti i comfort moderni. In effetti molti dei siheyuan vicini al mio erano derelitti, poco igienici, mai ristrutturati; le latrine erano inavvicinabili. In concomitanza con l'azione modernizzatrice delle autorità, avanzavano parallelamente varie forme di speculazione. Per fortuna, niente grattacieli: la vicinanza della Città Proibita vietava di costruire in altezza.

La speculazione era di due tipi. Il lato sud del laghetto si stava trasformando in una caricatura della Cina antica, a uso e consumo dei turisti... ivi compresi tanti pechinesi della megalopoli moderna, che la sera venivano a passeggiare lì per una birra con karaoke o un giro in risciò. Un esempio di ricostruzione del passato nello stile da set cinematografico lo offriva il ristorante Nuage: discreta cucina vietnamita, servita in tavolini ricavati dentro dei risciò. Carino, ma finto antico: i cinesi non hanno ancora scoperto l'arte del restauro rispettoso, tantomeno quella della conservazione. Il lato settentrionale del laghetto, dove abitavo, era stato scoperto da alcuni straricchi, e quindi stava cominciando una *gentrification*. Via via che i plutocrati riuscivano a convincere gli abitanti tradizionali a trasmigrare verso la città moderna – a suon di buonuscita – cominciavano le ristrutturazioni di lusso di alcuni siheyuan. Poco prima che me ne andassi, correva voce che una casa tradizionale di quel genere fosse stata comprata dalla moglie cinese di Rupert Murdoch, un'altra dalla figlia di Putin. Impossibile verificare. Forse erano solo leggende di quartiere, comunque sintomatiche: la gente di lì aveva capito che le sue ore erano contate, l'avanzata dei ricchi non era resistibile.

Feci in tempo però, in quei cinque anni, a godermi l'ultimo sprazzo di una situazione eccezionale, davvero anomala, dove i brandelli di storia della città, frammenti di un passato glorioso o tragico, erano la scenografia della mia esistenza quotidiana. E poiché nella comunità internazionale di Pechino, nelle ambasciate, si venne a sapere che abitavo in un angolo così segreto e inconsueto della città, a poco a poco la mia casa divenne anche la meta di un pellegrinaggio per i dignitari in visita. Solo tra gli italiani ricordo di aver ospitato per un caffè un presidente della Repubblica, due presidenti del Consiglio, svariati ministri. Il governo cinese, campione mondiale di spionaggio, prendeva nota di tutti gli esponenti governativi che venivano a trovarmi, peraltro accompagnati dalla scorta di polizia locale. Alla lunga questo probabilmente mi conferì una sorta di status semi-ufficiale, a cui contribuiva lo strano nome del mio giornale. “La Repubblica”, tradotto in mandarino, ovviamente si presta a confusione. La Repubblica Italiana è la forma-Stato del nostro paese, donde l'idea che io lavorassi per il giornale che è dello Stato, quindi del governo italiano. Un malinteso che non avevo interesse a dissipare.

Continuo a chiedermi se questo equivoco può avermi procurato uno sconto della pena quando venni espulso dal Tibet nella primavera 2008 mentre raccontavo le ribellioni locali. O quando mi trovai in una situazione analoga, interrogato dalla polizia cinese nella regione islamica dello Xinjiang l'anno successivo. Non saprò mai. Era comunque, sotto il presidente Hu Jintao, una Cina leggermente più aperta e meno repressiva. Da allora ci torno ogni anno e, sotto Xi Jinping, la censura si fa sempre più cattiva.



Il Mullah dello sci a Tianjin

09

latitudine 39° 08' 31" N • longitudine 117° 10' 36" E

superficie 11.760 km² • abitanti 15.200.000

densità 1.292,52 ab./km² • fuso orario UTC+8

temperatura media 12,4° C • pioggia annua 541 mm

Ho un altro debito affettivo nei confronti di Pechino. Lui ed io abbiamo lavorato insieme per tre giorni, in tutto. Però un filo ha continuato a legarci per anni, prima che ci perdessimo di vista. Il suo nome era Ferdinando Rollando, un uomo straordinario. L'ho conosciuto all'inizio della mia vita in Cina. Anno 2004. Era prima che diventasse "il Mullah dello sci" sulle montagne dell'Afghanistan. Questo l'antefatto. Vengo a sapere una storia antica che riguarda noi italiani. Nella metropoli di Tianjin, che funge da porto marittimo per Pechino, è nascosto un tesoro italiano. In quello che era stato il suo centro storico, Tianjin custodisce un "nostro" quartiere. Verande in stile neopalladiano, bei fregi di stucco, ringhiere in ferro battuto, un'architettura che ricorda le prime "residenze secondarie" nel Regno d'Italia, decorose palazzine di *nouveaux riches* del nostro primo Novecento sul lungomare di Viareggio o di Sanremo. Ce la conquistammo, si fa per dire, per aver partecipato con 1.882 soldati e 83 ufficiali al contingente delle otto potenze (con Inghilterra, Francia, Germania, Austria, Russia, Giappone e Stati Uniti) che nel 1900 organizzarono una feroce spedizione punitiva contro la Cina, come rappresaglia dopo la rivolta anti-occidentale dei Boxer. La concessione italiana di Tianjin è esistita per ben 43 anni dal 1902 fino al 1945 come una piccola città-Stato autosufficiente, con la sua urbanistica, le sue leggi e il suo mini-esercito.

Nell'esplorazione di questa piccola Italia nel cuore di Tianjin, incrocio Ferdinando che in quel momento fa soprattutto il fotografo, tanto che illustra con le sue foto il mio reportage che esce su "Repubblica" il 23 novembre 2004. Simpatizziamo per tante ragioni, anche le origini comuni: è nato in Liguria nel 1962 (sei anni più giovane di me), fra Sestri Levante e Vernazza, ha radici nelle Cinque Terre di Eugenio Montale. Ci perdiamo per un po', eppure credo di averlo incontrato ancora in Cina, in qualche traversata nei deserti del Gobi o del Tamataklan. Di certo ho pensato a lui nei miei tanti viaggi in Tibet, mi sarebbe stato utile averlo come compagno perché Ferdinando era valdostano di adozione, aveva una seconda vita da montanaro, guida alpina e grande sciatore. Negli anni, ogni tanto ci siamo scambiati delle email.

A un certo punto vengo a sapere che lui lascia la Cina per andare in Afghanistan. Con un sogno incredibile, fantastico: portare lo sci in quella terra che per generazioni ha conosciuto solo gli orrori di guerre multiple. Lo sci come lo intende lui. E così comincia a insegnare le tecniche di soccorso alpino perché sulle montagne afgane si muore anche, banalmente, per sciagure naturali. Poi insegna l'amore per la montagna e la pratica di un turismo equo e solidale, rispettoso della natura. Sperando di portare così una fonte di reddito alternativa alla guerra permanente o al narcotraffico. Dopo aver rischiato la vita

per tanti anni in Afghanistan, Ferdinando Rollando è scomparso sulla montagna che conosceva meglio di tutte: il 9 luglio 2014 è partito dal rifugio Gonnella in direzione del Monte Bianco e non è mai più tornato. Sua figlia Virginia ha ritrovato il mio indirizzo, altrimenti non lo avrei mai saputo. La memoria indelebile della “nuvola informatica”, che ha lasciato il mio recapito email nei suoi archivi, mi consente di dedicargli questo ricordo tardivo. Bastano pochi giorni per attingere la sostanza di un uomo⁵.



5 Virginia Rollando, con l'ambasciatore Antonio Bettanini, ha messo insieme un libro bellissimo: *Il cielo di Kabul. La storia del Mullah dello sci*, Il Melangolo, Genova 2017.

L'inferno dello Sichuan

10

latitudine 30° 08' N • longitudine 102° 56' E
superficie 485.000 km² • abitanti 81.100.000
densità 170 ab./km² • fuso orario UTC+8
temperatura media 18,1°C • pioggia annua 994 mm

In un angolo sperduto della provincia dello Sichuan sono stato adottato da tre bambini. Accadeva 13 anni fa⁶. L'angolo sperduto è Jiudu. Da questa punta meridionale dello Sichuan, in un luogo che non viene segnato sulle mappe geografiche, la Cina stava preparando la sua conquista della luna: nelle vicinanze di Xichang l'Esercito di Liberazione Popolare ha una delle più importanti basi missilistiche, sia per i lanci militari che per il programma spaziale. Qui vicino su un affluente del fiume Yangtze era iniziata anche la costruzione della seconda diga più grande del mondo, dopo quella delle Tre Gole, per alimentare una megacentrale idroelettrica.

La base missilistica non era l'unica ragione per cui il governo di Pechino non amava che si venisse a curiosare nella zona. A quasi duemila metri di altitudine, in un bel paesaggio di montagne laghi e foreste, si nascondeva un segreto terribile. In quei villaggi abitati da un'antica minoranza etnica si vedevano solo vecchi e bambini, era uno strano mondo dove vagavano nonni sdentati e branchi di nipotini smarriti; non vedevo la generazione di mezzo. I giovani adulti erano stati decimati dall'Aids. Con loro stava scomparendo un popolo di tradizioni millenarie, che ha una lingua e un alfabeto del XIII secolo e bellissimi costumi – ancora oggi alle fiere paesane di Xichang le donne scendono a valle indossando eleganti mantelle dalle ampie spalle quadrate, gonne dai ricami elaborati, alti cappelli neri fasciati di sciarpe colorate. I cinesi li hanno sempre chiamati gli Yi, un termine spregiativo perché voleva dire “barbari”. Loro invece si chiamano Norsu. All'origine venivano dai confini del Tibet. Al tempo in cui visitai Jiudu, ne erano rimasti sei milioni e mezzo, di cui due milioni in questa vasta regione montagnosa dello Sichuan.

Stritolati da uno sviluppo economico che li aveva resi solo più fragili e indifesi, emarginati e disprezzati dagli Han (l'etnia cinese dominante), i Norsu erano stati condannati nel momento in cui l'economia di mercato aveva portato l'eroina dal “triangolo d'oro” della penisola indocinese. Genocidio o suicidio di massa, non si sa come definire questa strage: in pochi anni il 50% della popolazione adulta era diventata tossicodipendente, tra loro la maggioranza era sieropositiva, in alcuni villaggi la popolazione di orfani raggiungeva il 60%. Pochi andavano a scuola perché la retta costava sette euro al mese. Il reddito pro capite non raggiungeva i cento euro all'anno.

Arrivai a Jiudu in jeep perché bisogna inerpicarsi su una strada sterrata in mezzo alle risaie. Era un villaggio con due canali di liquame, cioè fogne a cielo aperto. I maiali e i cani ci sguazzavano dentro insieme a bambini seminudi con gli occhi rossi e la pelle rovinata dalle malattie. Lì conobbi Shanzha Jiji. Aveva dieci anni e faceva da mamma al

suo fratellino Sela di sei, perché erano rimasti soli al mondo. I genitori erano morti. La sorella maggiore era partita da un anno per raccogliere il cotone e non aveva dato più notizie di sé anche se la stagione del cotone era finita da un pezzo. Ho nella memoria la prima immagine di Shanzha e di Sela: lei che abbraccia stretto il fratello con la sua giacchetta rossa sporca di terra e le scarpe da tennis bucate. Sapeva di essere ormai la padrona di casa: una casupola dalle mura di fango in stato di abbandono, con il tetto di legno sfasciato, qualche attrezzo agricolo e una pentola che arrugginiva in un angolo. La luce e l'acqua corrente non arrivavano.



Poi conobbi Cheghe Chihe, coetanea e amica prediletta di Shanzha, anche lei orfana. Lei non ha fratelli. Appena incontrava un adulto, anche straniero, gli afferrava la mano, la stringeva forte e non la lasciava più. Al collo portava appesa una corda con la sua unica proprietà, la chiave del lucchetto dell'uscio di casa. Suo padre era morto sei anni prima per droga, la madre era scomparsa, non sapeva dove. Cheghe per mangiare dipendeva ogni sera dall'elemosina di una patata bollita o una ciotola di semola di mais di qualche vicino di casa. I superstiti dei Norsu cercavano di aiutare questi orfani al prezzo di sacrifici enormi. La terra dava a malapena da mangiare e le famiglie di contadini avevano campicelli da mezzo ettaro che a questa altitudine producono un solo raccolto all'anno. Il massimo del lusso era un maiale o qualche pollo da vendere al mercato per comprare un po' di olio di semi per cucinare e il carbone per le stufe. Prima di arrivare ci eravamo fermati al supermercato di Xichang per riempire la jeep di latte biscotti e farina: i bambini si avventarono sulle bottigliette di latte come fossimo in un campo profughi del Sudan.

In quell'angolo della Cina, il tempo si era messo a scorrere all'indietro. Quello che vidi era l'inferno. Scadente, tagliata con ogni sorta di porcherie, al villaggio di Jiudu, una dose di eroina si trovava anche per quattro o cinque euro. Le uniche case con i tetti a posto e l'antenna satellitare della televisione erano quelle degli spacciatori. Nei sentieri fangosi, tra gli escrementi e gli animali che razzolavano, ogni tanto si affacciava a una porta una ragazza che invece dell'aspetto tradizionale dei Norsu esibiva il rossetto, i capelli tinti, i tacchi alti e i jeans. Corteggiavano un misero benessere inquinato. Meglio la roulette russa dell'Aids che la vita dei nonni, curvi lassù in montagna sotto il sole cocente, immersi fino alle cosce nel fango delle risaie.

Vedo ancora il patriarca fumare la pipa seduto all'ombra di un grande albero, un cappello di paglia in testa, circondato dai bambini. I due più piccoli scoppiarono a piangere appena mi avvicinai. "Non sono abituati a vedere un bianco – mi disse l'anziano –. Forse lo straniero gli ricorda un dottore, hanno paura dei medici da quando sono stati all'ospedale di Xichang per la tubercolosi". Il vecchio Quzhe Mu, il capovillaggio rivelava quello che il governo non voleva si sapesse: che la situazione era drammatica, i sieropositivi erano tanti, i dati erano sottostimati perché molti erano andati a morire lontano. Che prima delle riforme la droga non c'era. I giovani ora la consumavano perché non trovavano il lavoro e il denaro dopo essere emigrati nelle città. Nel gergo popolare, le "riforme" erano l'arrivo dell'economia di mercato, l'esperimento iniziato da Deng Xiaoping alla fine degli anni Settanta, la trasformazione irreversibile della Cina in una terra di capitalismo sfrenato.

Parlando di quei poveri contadini di montagna, l'anziano leader abbandonò il ritegno del suo ruolo, dimenticò il timore del governo. Con l'aiuto dell'interprete che lentamente traduceva dalla lingua dei Norsu in mandarino, il capovillaggio confidò quello che aveva nel cuore, la sua versione della storia di un popolo condannato. "Mao disse che i ricchi dovevano diventare poveri, e i poveri dovevano prendere il potere. Ai suoi tempi i ricchi sono diventati poveri, ma i poveri non hanno preso il potere e se qualcuno c'è riuscito non ha saputo usarlo. All'epoca della collettivizzazione agricola noi Yi neri, come ci chiamano gli Han [i cinesi], siamo stati espropriati, molti dei nostri sono stati deportati, per dare le terre agli Han. Ai tempi degli imperatori la Cina ci rispettava di più, agli Yi riconoscevano autonomia, e i nostri clan si governavano da soli".

Il vecchio ebbe il coraggio di parlare così a uno straniero come me perché mi scortava il

paladino dei Norsu, colui che osò spezzare il silenzio sulla strage segreta dell'Aids. Il suo nome è Hou Yuangao, è nato nella valle vicina, a Meigu nella contea di Liangshan. È anche lui di etnia Norsu ma è riuscito a studiare all'università, a Pechino ha trovato un posto come ricercatore, etnologo e sociologo delle minoranze linguistiche. La carriera dello studioso per lui è il lasciapassare per reagire allo sterminio della sua gente.

“Negli anni Novanta – queste furono le parole di Hou – ho assistito impotente all'inizio di questa tragedia. In Occidente si è parlato molto dello scandalo dell'Aids provocato dai poveri cinesi che vendevano il sangue a pagamento, e sono stati infettati da siringhe sporche. Quello che succede qui non è meno terribile della strage delle trasfusioni. Con l'apertura della Cina ai commerci internazionali è cominciato il traffico di droga dalla Birmania, dalla Thailandia, dal Laos. La mappa del contagio delle tossicodipendenze segue un percorso preciso: le prime zone a essere colpite erano lungo la ferrovia e il fiume, i grandi canali di collegamento con la penisola indocinese attraverso lo Yunnan. Lo shock dell'economia di mercato è stato tremendo su queste minoranze etniche. L'agricoltura non bastava più a mantenerli, nascevano nuovi bisogni, l'attrazione delle città diventava irresistibile. Per i Norsu l'impatto con le città è disastroso. Non parlano il mandarino, non hanno istruzione, non sanno integrarsi nel mondo del lavoro, sono sprovvisti delle cognizioni più elementari per sopravvivere nei nuovi ritmi produttivi dei cinesi. Il governo centrale ha costruito delle fabbriche in questa zona, ma ci lavorano operai cinesi. I Norsu sono sottoqualificati, come si usa dire. Sono trattati come dei paria, finiscono per aggregarsi in gang di ladruncoli, nella prostituzione. La droga li ha sedotti e li ha sconfitti subito: hanno cercato di usarla per guadagnare, sono stati i primi a farsi uccidere”.

Hou non si limitò a denunciare. Creò una sua organizzazione non governativa (Ong), sfruttando lo spazio di libertà che si era aperto solo da pochi anni: in passato le Ong erano proibite perché il Partito comunista era sospettoso di ogni iniziativa autonoma della società civile. Tra mille difficoltà iniziò a bussare alla porta dei donatori stranieri, a raccogliere qualche decina di migliaia di euro dalla Camera di commercio americana in Cina e dalla cooperazione britannica. Fondi modesti, eppure nell'estrema miseria dei Norsu fecero già un miracolo. Nel settembre 2005 per la prima volta nella contea Liangshan 45 orfani dell'Aids poterono frequentare la scuola elementare, e fu con i finanziamenti raccolti da Hou. La chiamarono *love school*, la scuola dell'amore. Era uno stanzone solo, coi muri scrostati, le finestre piene di buchi, una lampadina debole. Al centro c'era “la classe”, tutt'attorno le brandine per dormire perché i villaggi dei bambini erano troppo lontani. Mucchietti di vestiti e scarpe, tutti i beni di questi bambini, erano infilati sotto i letti. Non c'era la stufa per il riscaldamento malgrado i rigori invernali a 1.800 metri di altitudine. Il riscaldamento era sconosciuto a questi bambini, il privilegio per loro era andare a scuola.

Partendo dalla contea di Liangshan le belle montagne del Sichuan meridionale erano attraversate da lunghe file di tralicci nuovi fiammanti. Sembravano monumenti, perché non avevano ancora i cavi dell'alta tensione. “Qui vicino, a Xiluodu – era sempre la mia guida Huo a parlare – sono iniziati i lavori per la nuova diga gigante, la gemella della diga delle Tre Gole. Avrà un impatto distruttivo sull'ambiente, e l'elettricità andrà tutta a Canton, a Shanghai, a Pechino, nelle città ricche dove l'energia non basta mai. Alla gente di qui della diga non resterà niente”. Il metallo dei tralicci brilla al sole primaverile, come una lunga striscia argentata che si perde all'orizzonte, verso l'est, verso la Cina del boom.

Il seguito personale della storia avvenne al termine della mia visita. Cheghe fu la prima a prendere la sua decisione. Mentre attraversavo il villaggio prendendo appunti, afferrò la

mia mano con la sua. Una stretta d'acciaio. Non mi lasciò più. La seguivano l'amica del cuore con il fratello. Fu con quel gesto che venni adottato. Oggi Shanzha e Cheghe hanno 23 anni. Shanzha, seguendo un'usanza diffusa in Cina, si è scelta come "nome inglese" quello di Lisa. È lei ad aver fatto i maggiori progressi in inglese. Comuniciamo soprattutto usando Weixin (WeChat), il social cinese che è l'equivalente di WhatsApp in Occidente. Cheghe si fa chiamare Julia. Il più indietro è Sela, appena ventenne, con cui la comunicazione rimane più difficile. Sa disegnare bene però, e una volta per comunicare mi regalò un ritratto a matita.

Non abbiamo mai potuto adottarli legalmente. Le norme in Cina sono abbastanza dissuasive per gli stranieri e comunque nel nostro caso il divieto era insormontabile: troppa differenza di età tra noi e loro. All'inizio ci fu da risolvere un problema perfino più basilare: cresciuti ai margini della civiltà moderna, quei ragazzi non avevano documenti d'identità, non risultavano neppure iscritti a un'anagrafe. Ebbi la tentazione di portarli con me a Pechino, ma dopo alcune loro gite nella capitale doveti rinunciare. Il razzismo dei cinesi verso le minoranze etniche è raccapricciante. Nella capitale non riuscivano neppure a ordinare – pur accompagnati da me – un hamburger da McDonald's: il personale li ignorava. In altri negozi venivano trattati come ladruncoli; oppure le commesse li guardavano, li puntavano con l'indice, e si mettevano a ridere.

Un altro problema era il loro ritardo scolastico. La mia ex assistente e amica cinese, Zhang Yin, mi mise di fronte a questa dura realtà: viste le loro lacune e la spietata meritocrazia delle scuole, a Pechino li avrebbero ammessi solo in un istituto per bambini affetti da disabilità mentali. La scelta realistica, con l'aiuto di Zhang Yin e della stessa Ong umanitaria che aveva organizzato il mio viaggio nel Sichuan, fu di lasciarli nella regione d'origine. Organizzammo il loro trasferimento dal villaggio di montagna al capoluogo di provincia Xichang, il loro inserimento in una scuola-pensionato, dove studiavano e avevano vitto e alloggio. Da lì, Lisa e Julia sono approdate ad una scuola alberghiera. Ora sono avviate al lavoro, tra Xichang e la capitale regionale Chengdu. Lisa-Shanzha alterna scuola e pratica come manager alberghiera, Julia-Cheghe fa la cameriera.

Cominciava così la prima lettera che scrissi loro. "Cara Shanzha, cara Cheghe, caro Sela, come state? Spero bene. Vi sto scrivendo da Camogli, un villaggio di pescatori in Italia. Sono qui con Stefania, Costanza e Jacopo per il nostro Capodanno, che precede quasi di un mese il vostro in Cina. Per la nostra famiglia il 2013 è stato un anno importante. Stefania ha lasciato San Francisco per raggiungermi a New York, dove ha trovato lavoro alla scuola delle Nazioni Unite. Siamo tornati a vivere insieme dopo nove anni, inclusi i cinque in cui stavo a Pechino. Costanza si alterna tra la California e l'India per i suoi studi sul clima. Jacopo ha cominciato la sua carriera di attore in un film di History Channel sulla prima guerra mondiale. Chissà che non lo trasmettano anche in Cina e possiate vederlo. L'unico rimpianto di questo anno così denso è che non siamo riusciti a rivedervi. Lo faremo sicuramente nel 2014". Gliela scrissi in inglese per fare un po' di pressione perché lo imparassero più in fretta. Un progresso era già avvenuto quando si erano impadroniti del mandarino. All'inizio non parlavano neppure quello, e le nostre conversazioni avvenivano tramite due interpreti. Ma questo accadeva 13 anni fa.

È soprattutto mia moglie a tenere contatti frequenti con loro. Sul social Weixin ci consentono di sfogliare i loro album di foto, così seguiamo i loro viaggi, le vacanze, le amicizie e... molte immagini di cibo, com'è tipico per i cinesi. Cerchiamo di organizzare un raduno familiare una volta all'anno, spesso in coincidenza con qualche mio viaggio di

lavoro in Asia. Ci separano, adesso, uno o due oceani a seconda dei momenti. Lisa e Julia tornano quando è possibile nel villaggio delle origini. Per quanto la loro infanzia sia stata terribile, sono affezionate a quei luoghi. Questo lo trovo confortante: vuol dire che non hanno solo dei ricordi traumatici. Amano tornare in occasione delle festività “etniche”, indossare i costumi tradizionali perché non vogliono rinunciare alle proprie radici. Mi hanno descritto miglioramenti straordinari, per fortuna: strade, fognature, qualcosa del benessere cinese è arrivato anche a casa loro. Quando lo guardo con i loro occhi, non posso mai permettermi di sottovalutare il progresso materiale della Cina. Il prossimo sogno da realizzare: un visto per una vacanza in America.



6 È una vicenda che ho già raccontato in *L'ombra di Mao*, Mondadori, Milano 2006.

Tokyo, o della visione marittima del mondo

11

latitudine 35° 41' 22" N • longitudine 139° 41' 30" E

superficie 2.187,66 km² • abitanti 13.857.443

densità 6.334,37 ab./km² • fuso orario UTC+9

temperatura media 15,6°C • pioggia annua 1.435 mm

Due ore di aereo sorvolando la costa coreana e un mare denso di tensioni geopolitiche. Negli anni della mia vita cinese, la trasferta a Tokyo era frequente, e facile. Due ore sono poche, eppure mi trasportavano in un universo lontanissimo culturalmente. Strano rapporto, quello del Giappone con la “madre Cina”. La civiltà giapponese è una filiazione di quella cinese da tanti punti di vista: il buddismo, il confucianesimo, perfino la lingua e gli ideogrammi all’origine vengono dal continente. Hanno però dato vita a una civiltà originale, autonoma, perfino antagonista. Le differenze appaiono estreme quando il confronto si fa ravvicinato. Per la verità, avevo cominciato a frequentare il Giappone regolarmente nei primi anni Novanta da Milano e da San Francisco al passaggio del millennio.

Ma fu solo con la “navetta breve” Tokyo-Pechino che la sua alterità rispetto alla Cina divenne per me così visibile. L’espressione Estremo Oriente, che li aggrega in un’area geografica, in realtà contiene al proprio interno “due estremi”, talmente la Cina e il Giappone si oppongono. Nei piccoli dettagli della vita quotidiana, atterrare a Tokyo in arrivo da Pechino voleva dire, nell’ordine: 1) sbarcare nel regno della pulizia, dell’ordine maniacale, dei tassisti coi guanti e il coprisedile in lino bianco immacolato, venendo da una Cina dov’era ancora abbastanza normale a quell’epoca trattare i marciapiedi come delle sputacchiere; 2) entrare in un mondo di ritualità antica, cortesia estrema, anche ipocrita, esageratamente ossequiosa, mentre la Cina per effetto della censura maoista ha ripudiato certe eredità del galateo aristocratico; 3) ovviamente significava anche sbarcare da una società autoritaria e censoria ad un paese con libera stampa.

Sul “carattere dei popoli” (concetto pericoloso ma ahimè sempre in voga) si è detto, con i soliti stereotipi semplificati, che i giapponesi sono gli inglesi dell’Asia orientale mentre i cinesi sono gli italiani. Cerco di non cadere in queste semplificazioni, generalizzazioni, tanto più superficiali e banali se applicate a centinaia di milioni o addirittura miliardi di individui, ciascuno dei quali ha la sua personalità. È vero comunque che al primo approccio colpisce la riservatezza nipponica; mentre nelle relazioni sociali tanti cinesi sono estroversi, calorosi, caciaroni.



Il mare m'insegue quando studio la loro storia.

Noi occidentali diciamo “seconda guerra mondiale” e pensiamo soprattutto ad un conflitto euro-atlantico: Stati Uniti e Unione Sovietica alleate di un’Inghilterra accerchiata, per respingere l’aggressione delle forze nazifasciste sul Vecchio continente. Ma il nostro euro-centrismo ci fa velo. La seconda guerra mondiale è solo il capitolo finale di un conflitto molto più lungo, più vasto, veramente globale, la cui posta in gioco – se si guarda ai tempi lunghi della storia – era soprattutto il controllo dell’Oceano Pacifico. Tutto era cominciato dall’invasione giapponese della Manciuria, regione sotto controllo dell’ultima dinastia cinese, i Qing. Quell’isola del Sol Levante che si era addestrata a emulare l’Inghilterra e la Prussia, che aveva sconfitto la Russia grazie alla sua superiorità navale all’inizio del Novecento, sempre per le sue formidabili capacità marittime aveva iniziato dalle coste settentrionali a divorarsi un territorio molto più grande del suo. Sarebbe scesa giù giù fino a un altro porto strategico: Shanghai. Poi con la guerra l’invasione di Singapore e di altre colonie inglesi.

Su quel passato che non tramonta mai, m’imbattei nel 2006 in uno dei miei viaggi da Pechino a Tokyo. Si annunciava l’uscita di un film sulla vita di Hirohito, il controverso imperatore che guidò il Sol Levante nella seconda guerra mondiale. L’uscita era prevista per il 6 agosto, il giorno stesso della ricorrenza della bomba atomica su Hiroshima che costrinse Hirohito alla resa. L’evento cinematografico sarebbe potuto anche passare inosservato: nel resto del mondo il film era già uscito da tempo, e in Giappone solo due sale cinematografiche a Tokyo e a Nagoya osarono correre il rischio di proiettare il film. Eppure la polizia temeva che la “provocazione” fosse sufficiente a scatenare manifestazioni violente dell’estrema destra nazionalista, e si preparava a fronteggiare disordini. Sei decenni dopo la sua resa incondizionata su una portaerei americana e a 17 anni dalla sua morte, la memoria dell’imperatore Hirohito infiammava gli animi dei giapponesi, e riapriva ferite antiche nei rapporti fra le grandi nazioni asiatiche. L’episodio rivelava un clima di revisionismo storico gravido di tensioni. In Giappone molti ambienti industriali, politici e culturali tendono a riscrivere il passato, vogliono autoassolversi dalle responsabilità per la lunga guerra del Pacifico. Così facendo eccitano il rancore delle nazioni che furono vittime dell’occupazione nipponica e di terribili atrocità contro le popolazioni civili, in particolare Cina e Corea.

La tesi del film non era particolarmente nuova e in Occidente non farebbe tanto scalpore. Da una parte Hirohito viene dipinto come un uomo dalla psicologia debole, spesso manipolato dai suoi consiglieri politici e soprattutto dai militari, l’anima nera del suo regime. D’altra parte il documentario gli attribuisce una responsabilità morale per la tragedia della seconda guerra mondiale, visto che i suoi sudditi, e in particolare i soldati, gli riconoscevano una natura divina, e dal prestigio dell’imperatore furono trascinati a compiere imprese efferate. Il film si intitola *Solntse*, cioè il sole, e non è secondario il fatto che l’autore sia un regista russo, Aleksandr Sokurov.

In un certo senso è proprio dalla Russia che parte la lunga ascesa e poi la tragedia giapponese del Novecento. La vittoria del Sol Levante nel 1905 nella guerra contro l’impero degli zar segna la prima volta nella storia contemporanea in cui una potenza asiatica riesce a prevalere su una nazione “bianca”, spezzando così il mito della superiorità dell’Occidente. Da quel momento il Giappone diventa un simbolo per l’Asia intera in cerca di una sua via verso la modernizzazione. Ma al tempo stesso quella vittoria contro i russi nutre le ambizioni imperialiste dei giapponesi, che si sentono investiti della missione di liberare l’Asia intera dal giogo del colonialismo europeo. Questo diventa

l'alibi storico per una gigantesca campagna di conquista, che comincia con la colonizzazione della Corea nel 1910, nel 1931 sfocia nell'occupazione della Manciuria, poi della Cina intera nel 1937. A conferma che la guerra del Pacifico supera e include la "nostra": anche se è l'attacco a tradimento contro la flotta americana a Pearl Harbor nel 1941 a decretare l'ingresso ufficiale del Sol Levante nella seconda guerra mondiale, il conflitto sino-giapponese è di molto antecedente e dura ben più a lungo del conflitto mondiale.

Su tutta quella parte della storia del Novecento è in atto la tenace operazione revisionista. Alcune multinazionali giapponesi, che sfruttarono per anni il lavoro di manodopera cinese e coreana schiavizzata, hanno avuto in seguito un ruolo di punta nel finanziare le organizzazioni della destra revanscista. I movimenti nazionalisti promuovono l'adozione da parte delle scuole di manuali di storia che negano le atrocità giapponesi – come lo stupro di Nanchino del 1937 – e riesumano l'antica giustificazione: l'espansionismo nipponico in Asia viene dipinto come una guerra di liberazione contro gli imperi occidentali, e come una "missione civilizzatrice" per riportare ordine nella Cina decadente. Sono tesi che suscitano orrore nei paesi vicini, e contribuiscono ad alimentare un parallelo sciovinismo cinese, che ebbe momenti di tensione nella primavera-estate del 2005 con violente manifestazioni di piazza a Pechino, Shanghai e Canton. Ad esacerbare le passioni contribuì l'allora primo ministro giapponese Junichiro Koizumi con una scelta gravida di conseguenze: poco dopo la sua elezione nel 2001, Koizumi inaugurava la tradizione di visitare periodicamente il tempio shintoista Yasukuni di Tokyo, dove viene onorata la memoria di 2,5 milioni di giapponesi morti in guerra, ivi compresi 14 grandi criminali di guerra che furono condannati dal tribunale alleato dopo il 1945.

Le passioni suscitate dal documentario russo ricordano quanto l'Estremo Oriente sia ancora prigioniero di un passato che non passa, con grandi nazioni come la Cina e il Giappone incapaci di gesti di autocritica e riconciliazione come quelli che hanno segnato il rapporto tra Germania e Francia dopo il 1945. Il successore di Koizumi, il suo compagno di partito (liberaldemocratico) Abe Shinzō, ha rivelato dei dati significativi sull'involuzione del clima delle relazioni bilaterali: nel 1980 il 78% dei giapponesi aveva un atteggiamento positivo verso la Cina, 35 anni dopo erano crollati al 15%.



Il mare mi avvince quando osservo la geografia dei luoghi. Esiste una visione marittima del mondo. L'idea mi inseguiva nel novembre 2017, mentre tornavo a Tokyo per seguire la visita del presidente Trump al premier Abe Shinzō. Tokyo è un grandissimo porto. Anzi è un conglomerato di porti, fai fatica a distinguere dove finisce Tokyo e dove comincia Yokohama. Al di là dell'attività marittima, è tutto un intreccio di vie d'acqua, canali, estuari, ponti che li scavalcano. Il mare è ovunque, la sua influenza penetra anche le distese di cemento dove i giapponesi si accalcano ordinatamente.

Il mare è anche nelle parole di Abe Shinzō nel momento in cui arriva Trump. Abe parla proprio in questi termini, di costruire un'alleanza fra "liberaldemocrazie marittime". Spiega che sta pensando a un cordone strategico fra il suo Giappone, l'Australia e l'India, per contenere l'espansionismo della Cina. Un espansionismo la cui proiezione sui mari è una delle grandi novità storiche. Lo spiego nel mio libro *Le linee rosse*⁷: la Cina per millenni ha pensato se stessa essenzialmente come una potenza terrestre perché il pericolo per la sua stabilità veniva dai popoli delle steppe. Donde la difesa della Grande Muraglia, titanica ma inefficace. Il declino dell'Impero di Mezzo avviene quando sottovaluta l'importanza nuova dei mari: perde le guerre dell'oppio contro gli inglesi, poi viene invaso dai giapponesi. Oggi la questione coreana si capisce solo se si studiano bene la geografia e la storia: la penisola coreana è stata di volta in volta un ponte per lo sbarco dei giapponesi sul continente oppure una spada puntata dalla terraferma verso il Giappone.

Il mondo visto con gli occhi di una nazione marittima: il premier nipponico Abe vuole collegarsi a un'antica dottrina geopolitica che considerava le potenze navali come le meno suscettibili di farsi comandare da un despota, di scivolare verso regimi autoritari. Vedi l'attaccamento degli inglesi a una monarchia dai poteri limitati, mentre l'Europa continentale da Napoleone a Bismarck alla Russia zarista seguiva modelli autocratici. Il primo ministro giapponese naturalmente spera che l'America – erede dell'impero inglese – voglia far parte del club delle liberaldemocrazie marittime che si coalizzano per contenere la Cina. Ma non ne è così sicuro, nell'era Trump. Perciò pensa a delle geometrie alternative, sempre passando per le grandi rotte navali.

Abe ha deciso di assorbire nel club delle democrazie marittime anche l'India. Che è una democrazia, ancorché piena di problemi e di difetti. Ma a sua volta ha avuto la tendenza a guardare più al continente come fonte di pericoli e opportunità: per esempio nel suo antichissimo e tormentato rapporto con l'Islam. È vero però che l'India di oggi sta pensando al suo ruolo nei mari con molta più attenzione strategica. Gli americani ne sono consapevoli e infatti una novità linguistica mi colpisce in quel summit del novembre 2017. Per la prima volta i consiglieri strategici della Casa Bianca adottano la definizione di "area dell'Indo-Pacifico". Come a indicare una continuità che lega l'Oceano Indiano, le acque che bagnano il Sudest asiatico, infine quella parte dell'Estremo Oriente che si affaccia sul Pacifico.

C'è del vero in questa definizione. Alcuni paesi membri dell'Asean, l'associazione del Sudest asiatico, furono definiti Indocina all'epoca del colonialismo francese. Il Vietnam ha una storia antichissima che intreccia le influenze delle civiltà indiana e cinese. La Birmania, oggi Myanmar, durante l'impero britannico era annessa all'India. Quelle rotte strategiche che la Cina vorrebbe progressivamente sottrarre al controllo delle flotte militari americane, attraverso lo stretto di Malacca sfociano nell'Oceano Indiano prima di puntare verso il Golfo Persico. L'idea che si debba ragionare su un'area strategica dell'Indo-Pacifico non è nuova. Io l'avevo letta nel libro di uno dei miei autori preferiti,

Robert Kaplan, intitolato *Asia's Cauldron*⁸. Un altro libro che invita a riscoprire la geografia. La sua tesi è che la storia contemporanea continua a giocare sul controllo dei mari. Di certo non sorprende un genovese.



Nell'Oceano Pacifico ci si lanciava dal cielo per morire uccidendo il nemico, in nome di una causa sacra.

È angosciante la figura del combattente-suicida espressa da una civiltà che oggi ci appare profondamente pacifica. Suicidi in mare, decollati da un'isola accerchiata, ormai votata alla sconfitta, dopo aver seminato morte e terrore su tutta l'Asia. Jihadisti senza jihad, figli di un mondo che è distante anni luce dall'Islam.

È nel 2009 che m'imbatto in un documento sconvolgente, i diari dei kamikaze.

“L'alba deve ancora nascere. Sono le tre di notte. Non voglio morire! Vorrei cercare di vivere una vita piena. No, non voglio morire. Mi sento solo. Non so perché mi sento così solo”. Scrive così nel suo diario Hayashi Tadao, nato a Tokyo nel 1922, formato nella prestigiosa università imperiale di Kyoto, arruolato nel 1943 come pilota militare, morto il 28 luglio 1945 in una missione-suicida contro la flotta americana. In un'altra pagina del diario si legge: “Sento che devo accettare il destino della mia generazione di combattere in guerra e di morire. Lo chiamo destino, visto che dobbiamo andare a morire senza poter esprimere le nostre opinioni, senza discutere e criticare i pro e i contro, senza poterci comportare secondo i nostri principi individuali. Morire in guerra, morire su richiesta della nazione: non ho la minima intenzione di elogiare questa fine; è una grande tragedia”.

Queste citazioni e molte altre, dai diari personali e dalle lettere spedite dal fronte ai propri familiari, sono una miniera di notizie sulla figura dei piloti kamikaze giapponesi nella seconda guerra mondiale. Sono documenti straordinari venuti alla luce dopo decenni di ricerche. Li ha ritrovati (spesso battendosi per vincere il pudore dei familiari) una storica e antropologa, Emiko Ohnuki, giapponese che insegna negli Stati Uniti alla University of Wisconsin e ne ha pubblicato una selezione nel libro *Kamikaze Diaries*⁹. La lettura di questi testi è sorprendente. Capovolge l'immagine che avevamo dei kamikaze, ed è tanto più interessante nella nostra epoca che usa correntemente questo termine giapponese per designare anche i terroristi suicidi ispirati dal fondamentalismo islamico. Naturalmente vi sono differenze immense tra il militarismo nipponico che attaccò l'America a Pearl Harbor e la jihad che insanguina il pianeta nel XXI secolo. Ma l'opportunità di penetrare nella coscienza dei kamikaze offre una lezione universale. È un monito a non prendere per buone le apparenze, le verità ufficiali, i fervori propagandistici di chi ha interesse a trasformare il martirio ideologico in un mito.

Lo stereotipo dei fanatici nazionalisti impregnati di odio che con entusiasmo schiantavano i loro aerei sulle navi americane – immortalato da film come *Tora! Tora! Tora!* – non regge alla lettura delle loro confessioni più intime. Quella caricatura non fu solo costruita dalla propaganda americana durante la seconda guerra mondiale o da Hollywood nel dopoguerra. Il primo artefice della leggenda dei kamikaze fu lo stesso regime militarista giapponese che li trasformò nel simbolo più venerato del martirio volontario per la patria imperiale. I vertici del Giappone imperialista crearono una “estetica” della morte in guerra, paragonando i caduti alle gemme dei fiori di pesco usate nei riti religiosi. “In realtà – sostiene Emiko Ohnuki – erano esseri umani torturati dall'attesa di una morte precoce, a cui li condannava il solo fatto di essere nati in Giappone nel periodo più buio della sua storia”.

I kamikaze, più spesso chiamati dai giapponesi *tokkotai* (“forza speciale d'attacco”), erano un corpo di élite creato sul finire della guerra, quando ormai era imminente l'invasione americana. Fu l'ammiraglio Onishi Takijiro a concepire delle squadre speciali che operavano su aerei, alianti e sottomarini, tutti predisposti fin dall'inizio per non

poter ritornare alla base. Gli aerei, per esempio, venivano riforniti di carburante per una missione di “sola andata”. La motivazione non era soltanto quella di risparmiare carburante in un Giappone ormai allo stremo delle sue risorse. In realtà l’ammiraglio Onishi teorizzava che “l’anima nipponica, dotata di una forza unica per fronteggiare la morte senza esitazione, era l’unico strumento capace di fare un miracolo, di salvare la patria ormai circondata da una flotta americana protetta da radar che la rendevano pressoché inespugnabile”. Almeno in questo c’è un’analogia possibile con le fazioni violente dell’integralismo islamico: l’idea che l’animo sorretto da una fede assoluta può diventare invincibile, che il proiettile umano è l’arma più letale.

Ma il materiale umano mobilitato per l’operazione *tokkotai* non era obnubilato dall’odio. La leva di giovani piloti lanciati contro la U.S. Navy apparteneva a una élite sociale formata nelle migliori università del paese, con una cultura cosmopolita marcatamente filo-europea, non di rado permeata di idee libertarie e radicali. Diari e carteggi rivelano una generazione che ha studiato il latino, l’inglese, il francese e il tedesco, ha letto in lingua originale Goethe, Marx, Adam Smith. La dimestichezza con i grandi filosofi occidentali è tale che uno dei canti goliardici dell’epoca era intitolato *Deshanko*, l’abbreviazione delle iniziali in giapponese di Descartes, Kant e Schopenhauer. Anche quando in alcuni emerge una visione nichilista, essa è spesso ispirata dall’eredità di autori occidentali come Nietzsche (proprio come in alcuni pensatori estremisti del mondo arabo).

Prima di morire, il giovane kamikaze Takushima Norimitsu scrive versi d’amore alla sua fidanzata a cui ha dato un soprannome francese, Antoinette. Cita Montaigne: “Il cuore senza amore è vuoto. L’amore insegna la bellezza e ci riempie di vita”. Nel diario confessa: “In una notte fredda d’inverno penso a Gauguin, alle sue isole del Sud piene di forti ritmi, di esseri nudi, del mare cristallino, penso a Baudelaire e alla sua visione freudiana dell’amore. Vedo i dipinti di Botticelli come mele splendide. Da Vinci era capace di rappresentare Dio. Raffaello ha una sensibilità femminile”. Noncurante dei rischi della censura e delle sanzioni disciplinari, mette nero su bianco delle opinioni eretiche sulla guerra: “Oh Francia, amica della cultura. Sei stata sconfitta ma io ammiro la grande cultura che nessuna potenza militare può distruggere. Voi francesi siete amati perché siete gli amici dei valori cosmopoliti”. Diventa ancora più esplicito e più duro parlando del proprio paese: “I giapponesi sono sentimentali, è un vantaggio per i dittatori. L’idea che un patriota debba sacrificare la vita è un pensiero per delle masse stupide. È un tipo di follia narcisistica. Odio il nazionalismo. La nazione sta prendendo il sopravvento sugli individui. Lo spirito di destra è come l’alcol. L’eccitazione delle destre è come gli urli degli ubriachi. Oggi i giapponesi non sono capaci di parlare e di criticare. Il popolo giapponese non ha accesso a informazioni sufficienti per giudicare i fatti, l’opinione pubblica è stata soppressa. La demagogia è diventata la forza motrice della nostra società” (30 giugno 1944).



Altro che automi addestrati per uccidere, l'altro kamikaze Hayashi Ichizo è chiaro nelle sue ultime parole: “È facile parlare della morte in astratto. È la morte vera quella che mi fa paura, e non so se posso superare questa paura. Ma ho raggiunto il punto di non ritorno. Devo gettarmi su una nave nemica. Per essere onesto non posso dire che il desiderio di morire per l'imperatore sia genuino, che sgorgi dal mio cuore. È stato deciso per me, che io debba morire per l'imperatore”. Hayashi si uccide in azione all'età di 23 anni, il 12 aprile 1945, al largo di Okinawa. Lungi dal fervore fanatico, il vero clima che regna la sera prima di morire è quello descritto in una lettera di Kasuga Takeo che descrive il dormitorio dei piloti nella base aerea di Tsuchiura: “Alcuni bevono il sakè singhiozzando, altri urlano di rabbia, altri ancora piangono a dirotto. Pensano ai genitori, danno l'addio alle fidanzate. Sono scene di disperazione”.

Resta il mistero del perché tanti giovani giapponesi si sacrificano nell'operazione *tokkotai*, perché risultano rari gli episodi di insubordinazione aperta o di diserzione. Secondo la studiosa Emiko Ohnuki, gli stessi diari aprono uno squarcio su quel che accade nelle loro menti durante l'ultimo capitolo della guerra del Pacifico. Anzitutto, la tradizione militare del Sol Levante ha sempre idolatrato il martirio. “I soldati tedeschi venivano addestrati a uccidere, a quelli giapponesi si insegnava prima di tutto a morire”. Rifiutarsi di offrire la vita in sacrificio rappresenta “un crimine che si estende per cinque generazioni e va punito fino a cinque gradi di parentela e affinità”. Rendendo un'intera famiglia allargata responsabile del comportamento del soldato, si crea su di lui una pressione formidabile: tirarsi indietro vuol dire disonorare i propri cari ed esporli a castighi infamanti. Il regime fu anche abile nel propagare la leggenda che gli americani si scatenavano in torture e stupri di massa nei territori conquistati: la suggestione fu così efficace che al primo sbarco dei marines in molte isole dell'arcipelago nipponico ci furono suicidi collettivi (*gyokusai*) come quello dell'isola di Saipan dove gli abitanti si gettarono in massa da una rupe.

L'altro elemento che scatta nei giovani piloti quando si avvicina l'ora della prova suprema è la solidarietà con i compagni che hanno già affrontato il martirio. Takushima Norimitsu il 15 ottobre 1944 scrive: “La notizia della morte del mio compagno Shoda è un colpo al cuore. Era il più idealista e patriota di noi tutti. Vive ancora fra noi. La sua uniforme e i suoi oggetti personali li tengo nella mia stanza”. Via via che i bombardamenti americani si intensificano e la resa si avvicina, il sacrificio supremo diventa per questi giovani un modo di condividere la stessa tragedia della popolazione civile. Una volta che il territorio della madrepatria sta per essere invaso, anche nei più critici scatta l'accettazione del martirio. Hayashi Tadao scrive in versi:

Abbiamo ricevuto la vita da questo paese
Perché dovremmo esitare a dargli le nostre vite?
Stupido Giappone
Insensato Giappone
Per quanto tu sia impazzito
Noi che ti apparteniamo
Dobbiamo alzarci a difenderti.

A differenza dell'Islam, nessuna delle principali religioni praticate in Giappone promette una vita ultraterrena. Nella versione nipponica del buddismo è scomparsa da tempo la fede nella reincarnazione. Lo shintoismo è una religione che si occupa di questo mondo, non di quello che accade dopo. L'impero del Sol Levante prometteva ai giovani kamikaze che essi si sarebbero trasformati in fiori di pesco nel giardino attorno al sacro

tempio nazionale Yasukuni di Tokyo, ma dai loro diari è evidente che nessuno prendeva sul serio quella favola. Pur guardandosi dal tracciare accostamenti azzardati, la storica che ha rivelato queste lettere vorrebbe che ci servissero da lezione. “I manifesti diffusi dai leader dei gruppi terroristi odierni – scrive Emiko Ohnuki – affermano che coloro che muoiono negli attentati-suicidi hanno la certezza di una ricompensa in paradiso. Ma tra gli attuali terroristi-suicidi quanti ragazzi sono degli autentici volontari? Quanti sono in realtà assassinati da chi gli ha fatto il lavaggio del cervello? I manifesti ideologici vanno presi con cautela. Nella seconda guerra mondiale i leader militari giapponesi che mandarono quei ragazzi alla morte (ma non rischiarono le proprie vite), così come gli americani che costruirono la fama del kamikaze come dell’Altro, del diverso assoluto, tutti contribuirono a presentare un ritratto del pilota *tokkotai* che sembra coerente. Invece non corrisponde affatto con la coscienza che loro avevano di sé, con la comprensione che avevano del senso, o dell’insensatezza, dei loro atti”.

- 7 Mondadori, Milano 2017.
- 8 Random House, New York 2014.
- 9 University of Chicago Press, Chicago-London 2007.

L'odore di Surabaya

12

latitudine 7° 14' 57" s • longitudine 112° 45' 02" E
superficie 274,06 km² • abitanti 2.909.257
densità 10.615,4 ab./km² • fuso orario UTC+7
temperatura media 26,4°C • pioggia annua 2.141 mm

Era la primavera del 1979. Avevo 23 anni, facevo il giornalista precario (il termine si usava già) a Roma nella stampa del Partito comunista italiano. Per una concatenazione di circostanze mi distaccai per un periodo di lavoro dall'altra parte del mondo. A Surabaya, in Indonesia. Dovevo restarci abbastanza a lungo da mettere insieme una ricerca sull'impatto locale di una multinazionale svizzera, la Nestlé. *Surabaya Johnny*, da un musical di Brecht, era l'unica ragione per cui conoscevo il nome di quella città. L'isola di Giava poi mi evocava i romanzi di Joseph Conrad o le storie di pirati di Emilio Salgari (lui però scriveva di luoghi che non aveva visto). Per il resto sapevo pochissimo dell'Indonesia: delle vaghe informazioni sui massacri di comunisti da parte dei dittatori militari, uno dei quali, il generale Suharto, era al potere quando arrivai.

Fu un viaggio tempestoso: alcune coincidenze perdute, un volo notturno da Singapore agitato da fulmini che sfiorarono il piccolo jet. A Giacarta mi accolsero i segnali di una modernità incipiente, agli albori di quella che in seguito avremmo chiamato globalizzazione. I primi ingorghi di auto, lo smog, già qualche grattacielo. Surabaya no, allora era ancora degna di un romanzo di Conrad, lo spaesamento fu totale. Il primo impatto che ricordo fu quello di un hammam, scendendo dall'aereo l'umidità tropicale mi avvolse come se fossi in un bagno turco. Poi l'odore fortissimo, come di frutta marcia, verdure in decomposizione, quasi che la città intera fosse una discarica di manghi e papaye putrefatte (nomi di frutti che oggi ci sono familiari, che troviamo negli scaffali dei nostri supermercati, ma allora no). Quell'odore da vertigini, leggermente nauseabondo, mi s'incollava addosso come i miei vestiti umidi. Lo stesso di cui avrei letto qualche tempo dopo nell'*Odore dell'India* di Pier Paolo Pasolini. Avrei ritrovato in India quelle fragranze tropicali violente, un misto di vitalità prepotente della natura e di putrescenza, l'odore dei fiori e della frutta e degli animali onnipresenti, e anche l'odore della morte.

Nel centro di Surabaya gli ingorghi erano fatti di bici, motorini, risciò o tuc-tuc trainati a mano o da scooter, gli unici taxi che prendevo. Pochissimi erano i bianchi, venivo continuamente osservato, i ragazzini mi indicavano col dito e commentavano il mio passaggio. Cominciai il mio lavoro di ricerca fatto soprattutto d'interviste. Immerso dentro la filiale locale della Nestlé, m'imbattei in una complessa stratificazione post-coloniale di gerarchie, dove si mescolavano razza, denaro, religione, sesso. In cima alla piramide c'era una élite di espatriati, soprattutto svizzeri, che avevano sposato quasi sempre delle principesse indonesiane di una bellezza stupefacente. Principesse vere: il passaggio attraverso il colonialismo olandese e la dittatura militare aveva lasciato

sopravvivere miriadi di monarchie locali, sparse nelle migliaia di isole che compongono l'arcipelago. Gli indonesiani ricchi e nobili a quel tempo parlavano ancora olandese e andavano fieri della loro religione protestante, così la cultura dei colonizzatori li distingueva dal popolo (a maggioranza islamica).

La classe operaia che lavorava per le prime multinazionali occidentali era a sua volta una specie di aristocrazia: aveva salari alti, livelli di igiene e sicurezza sul lavoro impensabili per la massa del proletariato locale; non aveva però il diritto di militare in un sindacato o di scioperare. Venni affidato a uno dei pochi manager indonesiani, un colonnello "riservista" dell'esercito che mi fece da guida, mentore, interprete, sorvegliante e spia. Un curioso personaggio, simpatico, estroverso, caloroso. E imprevedibile, inquietante. Si vantava con me di essere cattolico, in cerca di complicità. Poi una sera, dopo il lavoro, mi portò in un centro di massaggiatrici dove potevo scegliermi una ragazza, mia coetanea o forse minorenni. Il colonnello mi fece capire che i massaggi erano sublimi (ed è vero), ma che un sovrapprezzo mi avrebbe procurato ben altri piaceri. Mi rifece la stessa proposta più tardi in discoteca, dopo che un paio di splendide ragazze avevano ballato con noi: anche loro, mi spiegò, erano a disposizione. Me la cavai con una sbronza memorabile, e tanto vomito.

Smaltii così lo shock di un mondo tanto distante. Ricordo che, in mezzo all'ubriacatura da whiskey, sentivo quasi di dovermi giustificare col colonnello del fatto che mi fermavo molto prima di lui nei rapporti con quelle ragazze così invitanti. E continuavo a ripetergli che io ero cattolico. In realtà, militanza nel Pci a parte, avevo smesso di credere e di praticare da tempo; mi sembrava però che la mia italianità mi offrisse una scusa ufficiale, verosimile e inappellabile. La realtà era un'altra e in fondo migliore: che l'Occidente in quegli anni già viveva una rivoluzione femminista, fatta di diritti e anche di rispetto da parte nostra. La generazione dei nostri padri andava ancora nei bordelli, la mia no; le nostre donne si erano conquistate un po' di cose e la loro condizione negli anni Settanta non era quella degli anni Cinquanta. A Surabaya mi risultava un po' complicato articolare questi ragionamenti, con un colonnello dell'esercito indonesiano.

Attorno a lui, però, c'era uno strato intermedio di impiegati e soprattutto impiegate, più occidentalizzate di quanto mi aspettassi. Era di là da venire il fondamentalismo islamico, che molti anni dopo avrebbe allungato i suoi tentacoli fino a Giava. Le giovani segretarie dell'ufficio mi adottarono, mi presentarono ai mariti, m'invitarono per le gite fuori porta nei weekend. Un'escursione a dorso d'asino, nel cratere spento di un vulcano. Un'altra in una foresta piena di scimmie ladre, che con destrezza mi fregarono un apparecchio fotografico (di nessun valore). Una su una spiaggia meravigliosa ma infida, dove da nuotatore mediterraneo mi trovai in serie difficoltà con la risacca traditrice delle onde che mi trascinava sempre più al largo.

In Indonesia sono tornato a più di trent'anni di distanza, seguendo Barack Obama sulle tracce della sua infanzia. Giacarta è diventata una delle tante Shanghai, megalopoli modernissima, intasatissima. Ho evitato Surabaya.

L'India umida e verde

13

latitudine 8° 26' 25" N • longitudine 76° 55' 25" E
superficie 38.863 km² • abitanti 33.387.677
densità 859,11 ab./km² • fuso orario UTC+5:30
temperatura media 27,3°C • pioggia annua 3.254 mm

È dall'India umida e verde, non da quella giallo-ocra delle regioni assetate e polverose come il Rajasthan, più familiari ai turisti, che vorrei cominciare. Sto parlando della costa del Kerala, di quel fitto dedalo di delta fluviali che incrocia le correnti del Mare d'Arabia. Qui le terre emerse sono ricoperte di foreste, il resto è laguna marina, laghi e canali naturali o artificiali. Le chiamano *backwaters*, le acque interne. L'acqua abbonda in ogni momento del giorno e in ogni attività: si abita sull'acqua, ci si sposta in barca, molti vivono ancora della pesca, per altri i canali o i fiumi irrigano l'agricoltura, servono da fognature, vasche per l'igiene personale, piscine per i ragazzi. Poi da giugno a settembre, quando inizia la stagione dei monsoni, l'acqua non è più solo "sotto" ma anche "sopra" il Kerala, inondato a cateratte dal cielo.

Questo luogo è per varie ragioni una mia ossessione, ne ho parlato già in due miei libri¹⁰, voglio farlo ancora raccontando della sua straordinaria geografia. Del suo essere una terra d'acqua. La Baia di Fort Cochin, l'ex colonia portoghese oggi ribattezzata Kochi, contiene un arcipelago di isole dalle case linde costruite a fior d'acqua. Qui la popolazione rimane legata a uno stile alternativo anche quando è *middle class* con un lavoro in città. Continua ad abitare dispersa nelle villette tra gli alberi come facevano i genitori e i nonni, e la vita scorre tranquilla come le placide acque verdi che bagnano il paesaggio. Le barche dei pescatori d'alto mare sembrano templi votivi galleggianti, sfoggiano sulla prua colorate divinità induiste, ma anche Madonne o santi cristiani. Solcano i fiumi incrociando i mini-vaporetti per passeggeri, i traghetti per automobili e i rimorchiatori. Fiumi e canali trasportano banchi di ninfee e solcano muraglie di palme da cocco, alberi di banani e di ananas. Tutto è circondato dalla foresta tropicale. La brezza dell'oceano e le forti maree attenuano la morsa del caldo umido.



Le acque sono così ricche di pesci da attirare lunghe migrazioni stagionali da Stati anche lontani. La gente di qui riconosce subito gli “Andhra-people” e gli “Orissa-people”, colonie di pescatori che fanno centinaia di chilometri da altre regioni dell’India. A bordo di piroghe o gondole sottili, controcorrente, remando freneticamente a mano, con un’energia sovrumana per pescatori così magri, i locali praticano anche una singolare pesca allo strascico lanciando dietro di sé delle reti bianche sottilissime che da lontano hanno l’aspetto dello zucchero filato. Le antiche reti cinesi importate sei secoli fa dominano le spiagge a perdita d’occhio, da lontano le loro strutture di legno fisse sembrano giganteschi fenicotteri, poi si abbassano nell’acqua come enormi ragni di legno, alti quanto i palmizi. Quelle reti cinesi adottate da tempo immemorabile sulla costa occidentale del subcontinente indiano, a una distanza notevole dalla loro origine, sono gli indizi disseminati per due millenni lungo le Vie della Seta navali. Sono le tracce di una “civiltà dei mari” che comunica attraverso fili invisibili, tramanda usanze e tecniche copiate da visitatori stranieri, popoli lontanissimi, ai quali ci s’ispirava talvolta senza neppure conoscerne l’esistenza.

È un’India in forte contrasto con i luoghi del boom economico più recente. È lontano il caos dinamico di Mumbai Calcutta e Bangalore, le capitali del “miracolo indiano” su cui si concentra l’attenzione degli investitori occidentali. Se il futuro del pianeta appartiene alle megalopoli asiatiche, mostri urbani con 20 e più milioni di abitanti, congestioni di grattacieli e baraccopoli sull’orlo del collasso, evidentemente qualcuno si è dimenticato di dirlo agli abitanti del Kerala. Qui non vedrete mai una giovane donna che attraversa le strade all’alba con una larga bacinella di metallo e uno scopino di paglia sotto il braccio. Due oggetti semplici ma inconfondibili, che un indiano individua a colpo d’occhio perché appartengono ai Dalit, gli intoccabili, e per di più della sottocasta più bassa: i pulitori di latrine. Esercitano il mestiere più “impuro” generalmente i membri della sottocasta Valmiki. Non vedrete nel Kerala ogni mattina alle prime luci una donna Valmiki che per due miseri euro al giorno va a svuotare di escrementi quelle case dove non arriva la fognatura, dove non ci sono wc con lo sciacquone. Non vedrete l’umiliazione subita per la ripugnanza che lei ispira negli indù di tutte le altre caste. Né vedrete negozianti esigere che getti i soldi per la spesa in un cestino prima di consegnarle la mercanzia posandola per terra perché mai debbono sfiorarla, o vietarle di oltrepassare la soglia d’ingresso di una casa per non contaminare l’abitazione, vietarle di entrare nei templi in osservanza della tradizione religiosa che fa dell’impurità un dogma affermato nei testi sacri dell’induismo.

Non c’è miseria, nessun mendicante per le vie di Kochi, anzi un certo decoro, un benessere modestissimo ma diffuso. Nelle casette dei pescatori i mattoni e l’intonaco dai colori fiammanti hanno sostituito i vecchi materiali più poveri: legno, fibra di cocco e foglie di palma. I muretti di argine, che segnano il tenue confine fra acqua e terraferma, sono curati come in un parco inglese. Il battello con la scritta Mobile Health Clinic (ambulatorio mobile) e le numerose scuole pubbliche o religiose ricordano una peculiarità di questa zona: il Kerala, spesso governato dalle sinistre, ha sempre avuto una qualità di servizi sociali superiore al resto dell’India. Per decenni fu l’equivalente dell’Emilia Romagna per i comunisti italiani, una vetrina di buongoverno. Oggi l’efficienza burocratica non è più quella di una volta. Un primo ministro del Kerala, V.S. Achuthanandan, denunciava già dieci anni fa che “solo un terzo dei dipendenti pubblici si presentano regolarmente al lavoro”. Ciononostante sul suo territorio c’è il migliore livello di alfabetizzazione (91% contro il 65% dell’intera India), una longevità superiore

di dieci anni rispetto alla media nazionale, e minori disparità socio-economiche fra le caste o fra uomini e donne.

La storia della costa del Malabar è straordinaria. Anzitutto perché è una terra che amalgama influenze molto diverse¹¹. Dal Mare d'Arabia ha visto approdare a turno gli antichi egizi e i fenici, i greci e i romani, gli arabi. Sono passati da qui lo studioso musulmano Ibn Battuta, Marco Polo, e nel Quattrocento il grande ammiraglio Zheng He, della dinastia Ming, colui che forse ha lasciato in eredità le antiche reti da pesca del Sud della Cina. Con gli ebrei, secondo le leggende, il primo contatto risale addirittura a una spedizione navale inviata da re Salomone, ma altre migrazioni seguirono: nel 70 dopo Cristo, subito dopo la distruzione del Secondo Tempio di Gerusalemme, e nel 1568, anno di costruzione dell'attuale sinagoga al centro del quartiere storico Mattancheri. Dopo la fondazione dello Stato d'Israele, molti hanno scelto la via del ritorno, ma Fort Cochin all'ultimo censimento annoverava ancora 13 famiglie ebraiche. Quanto poi al cristianesimo, arriva qui prima ancora che in gran parte dell'Europa: si devono all'apostolo san Tommaso, nell'anno 52 della nostra era, l'evangelizzazione precoce di questa regione e l'insediamento di nuclei di siriani cristiani. Forte di tre milioni e mezzo di fedeli, nel 1992 questa Chiesa siro-malabarica è stata riconosciuta nella sua autonomia dal Vaticano (l'unico caso nel mondo cattolico dopo la Chiesa ucraina) e ha la più alta percentuale di vocazioni di tutta l'India: centomila all'anno, un'ordinazione sacerdotale ogni 50 fedeli, molti tra le caste elevate.



A riprova che il Kerala è un mosaico armonioso d'influenze, nel 1957 fu il primo Stato al mondo dove un partito comunista riuscì ad andare al governo unicamente per la volontà democratica degli elettori ed è anche la regione dell'India con il più alto tasso di pluralismo religioso. Qui gli induisti sono in maggioranza ma i musulmani raggiungono il 25% e i cristiani il 20% della popolazione. La presenza cristiana è addirittura più ostentata di quella induista. I campanili, le chiesette e le croci spuntano ovunque, tra la fitta vegetazione della foresta subtropicale, nel reticolato di fiumi e lagune. Oltre alle parrocchie ci sono mille altarini sparsi nella natura: tante Madonne, tanti San Giorgio a cavallo che infilzano dragoni. I cristiani usano gli stessi colori dei templi induisti, quegli intonaci dai colori pastello, ocre, rosa e celeste, tinte così vivaci che Dio e i santi sembrano dolci canditi, decorazioni di marzapane, torte matrimoniali. Si fondono a meraviglia con altre macchie di colore, quelle umane: le donne in perpetuo movimento avvolte nei sari turchese, rosso fiamma, verde smeraldo. Nella basilica di Santa Cruz, cattolica romana, il sagrestano si commuove alla vista di un italiano e racconta: "Da bambino mi ha educato una suora italiana, del convento delle Canossiane qui a fianco. Si chiamava Virginia ed è col suo nome che ho battezzato una delle mie figlie. Il convento è sempre pieno di suore ma di italiane non ce ne sono più da un po'. Ora siamo noi del Kerala che esportiamo sacerdoti e suore a Roma".

Il simbolo più perfetto di Kochi è un'altra chiesa, intitolata a san Francesco, dove l'esploratore portoghese Vasco da Gama morì e fu sepolto alla vigilia di Natale del 1524. Oggi la chiesa non è più dei francescani, ma della Church of South India, una congregazione che promuove il dialogo fra tutti i cristiani. Il reverendo Jacob accoglie i visitatori seduto dietro un bancone all'ingresso della navata centrale: il suo nome ebraico si accompagna a una fisionomia tipica dell'India meridionale, la pelle scurissima, i bei capelli brizzolati e lunghi, lisciati all'indietro con l'olio aromatico delle ricette aiurvediche, la tunica lunga di un bianco immacolato. "Siamo la Chiesa più ecumenica del mondo, accogliamo i siriani-cristiani, i protestanti, gli anglicani, gli ortodossi, e fra noi c'è anche qualche cattolico. Se c'è un luogo dove questo dialogo è possibile, di certo è il Kerala". Proprio dove la disomogeneità è così estrema, le relazioni fra le comunità religiose sono più distese che altrove. Il Kerala è immune da fenomeni come la mafia islamica di Mumbai, il terrorismo, la guerriglia del Kashmir, o i pogrom anti-musulmani dei nazionalisti indù del Gujarat. Sembra voler dire che la migliore cura contro l'intolleranza sta nell'arricchire la diversità delle fedi, non nel diminuirla.

D'altra parte, al governo di Fort Cochin, si sono avvicendati portoghesi, olandesi, inglesi, depositando strati di stili, di culture, di monumenti che convivono integri in questo crogiuolo di popoli all'incrocio tra l'Asia, l'Africa e l'Occidente. L'impronta europea rimane forte nelle ville signorili come nei tetti aguzzi dei magazzini di aromi dove il tempo sembra essersi fermato. Sulla via del Bazar ogni portone nasconde un caseggiato di mercanti dall'ampio cortile interno, dove le radici di zenzero sono stese come un tappeto bianco al sole. Dentro, i magazzini bui dai soffitti altissimi custodiscono montagne di tesori profumati: zenzero e cumino, pepe rosso e nero, zafferano, cannella, noce moscata, vaniglia, peperoncino e curry. Ai piani superiori ci sono gruppi di donne accovacciate che chiacchierano e puliscono lo zenzero, sminuzzano i cetrioli, mescolano la paprika, inscatolano conserve di legumi sottolio e sottaceto piccantissimi. Sono i *pickles*, talmente centrali nell'attività economica tradizionale da apparire in bella evidenza in due romanzi-chiave dell'India

contemporanea, *I figli della mezzanotte* di Salman Rushdie e *Il dio delle piccole cose* di Arundhati Roy.

L'India è apparsa più volte nella nostra storia familiare. La prima volta fu per via di Enrico Scotti, nonno Chicco per i miei figli. In India vide spezzata la sua giovinezza. Ufficiale dell'esercito italiano nella seconda guerra mondiale, con molti suoi compagni venne catturato dagli inglesi e spedito in un campo di prigionia indiano. Fu una lunga detenzione. Non erano lager nazisti ma non erano neanche villaggi vacanze, quei campi inglesi. Enrico non volle mai parlarne, neanche di sfuggita. Per sua moglie, per sua figlia, la prigionia in India rimase un mistero, una lunga parentesi buia, un blackout. Non fu il solo ad avere questo pudore estremo, conservato fino alla morte. Dopo la sua scomparsa, mia moglie Stefania incontrò dei coetanei i cui padri avevano vissuto la stessa esperienza, anni di carcere indiano durante la guerra, e poi l'avevano sepolta con lo stesso atteggiamento: silenzio totale su un pezzo di vita sprecata, rovinata, da cancellare.

Enrico devono averlo riportato in Italia su un cargo mercantile, così si usava alla fine della guerra. Neppure di quel viaggio per oceani, certamente lunghissimo e disagiato, ci ha voluto lasciare una traccia: niente diari, né lettere. Possiamo provare a immaginare quella rotta, su qualche carretta dei mari sopravvissuta al conflitto: l'imbarco dalla "porta dell'India", Bombay, la lunga traversata verso la base militare britannica di Aden, affacciata sulla sponda opposta al Corno d'Africa; il canale di Suez; il Mediterraneo. Casa. E da quel momento: mai più voltarsi indietro. Non del tutto, però. Se Enrico decise di custodire da solo la dolorosa parentesi indiana della sua vita, nella guerra perduta scelse il proprio mestiere. Divenne militare per il resto della sua vita. Con una carriera anche all'estero, nella Nato, e un profilo per niente scontato, quando lo conobbi negli anni Settanta. Ero iscritto al Pci e, dopo la guerra del Vietnam, come tanti ventenni occidentali ero anti-militarista; sospettavo che quel padre generale non avrebbe approvato il mio fidanzamento con sua figlia. Mi sorprese. Imparai da lui che si può essere patriota e di sinistra.

La seconda volta con l'India fu amore pieno. La scintilla scoccò durante un viaggio di tutta la famiglia nel 2003. Accadde certamente a me che da quel momento in poi mi sono ricavato delle lunghe parentesi di soggiorni indiani. Stavo per trasferirmi a Pechino come corrispondente e mi interessava osservare le diversità estreme tra i due giganti asiatici. *Cindia*, uno dei miei libri più fortunati, nacque così. Era sotto gli occhi della nostra generazione che, dopo cinque secoli di "intermezzo occidentale", il pendolo della storia tornava dov'era stato prima dell'epoca coloniale. Oggi il futuro del mondo si gioca là, tra due potenze tanto diverse, alternative a noi, antagoniste fra loro.

Mia figlia Costanza restò folgorata da quel viaggio perché cominciò allora a costruirsi un progetto indiano. Non ha più smesso. Ha passato un pezzo della sua vita nell'India nordorientale, Assam e Arunachal Pradesh, a studiare gli effetti del cambiamento climatico sui monsoni, l'alterazione del corso del fiume Brahmaputra per le costruzioni di dighe e centrali idroelettriche, e le conseguenze sulla popolazione locale. Era la sua ricerca di dottorato. Oggi insegna scienze ambientali all'università di San Jose nella Silicon Valley. Ma, tornando periodicamente nelle regioni himalayane, continua a indagare la storia all'incrocio tra sviluppo, sostenibilità sociale, catastrofe ambientale.

Lassù, nell'angolo nordorientale dell'India, scorre un fiume generato dai ghiacciai tibetano-himalayani, che è appunto il sacro Brahmaputra. Il corso di quel fiume – come di tanti altri, dal Gange all'Indo, dal Mekong allo Yangtze – già risente dello scioglimento dei ghiacciai che ne altera la regolarità, cambia i cicli dei monsoni e delle

alluvioni. Siamo nell'antropocene e l'impatto umano si esercita anche attraverso la sete di energia: per una nazione di un miliardo e trecento milioni, dove i blackout sono una delle sofferenze della vita quotidiana, la costruzione di dighe idroelettriche è un imperativo. È difficile immaginarlo finché si fa turismo a cinque stelle, in alberghi per turisti dotati di gruppi elettrogeni per supplire alle improvvise penurie di corrente. Ma per la stragrande maggioranza degli indiani l'energia elettrica è preziosa, volatile, capricciosa. All'improvviso scompare e resta introvabile per molte ore della giornata. Questo significa elettrodomestici che non funzionano, depuratori dell'acqua che smettono di garantirla potabile, bambine e bambini che non possono fare i compiti, studenti universitari senza computer né Internet. E infiniti altri disagi, che riducono le opportunità della vita.

Non è un dettaglio, avere o non avere l'elettricità. Perciò le centrali elettriche vanno costruite. Ma per quanto l'energia dell'acqua sia rinnovabile e pulita, l'impatto ambientale delle centrali può essere terrificante. Ne sappiamo qualcosa noi italiani, dopo la strage provocata dalla diga del Vajont. Anche senza arrivare a pensare a tragedie così grandi, resta il fatto che il corso dei fiumi viene alterato e può sconvolgere l'habitat dei contadini. A ciò si aggiunge il sopruso di cui il governo centrale si macchia spesso trasferendo la corrente generata in quelle regioni povere verso Delhi o altre zone più avanzate, industrializzate, energivore. L'antica arroganza delle classi dirigenti persiste nei confronti di etnie tribali minoritarie, spesso incapaci di parlare bengali o hindi. Una parte del lavoro di Costanza consiste nell'ascoltare queste popolazioni, registrare i loro problemi, le lamentele, le proteste, gestendo volta a volta gli ostacoli posti dalla burocrazia indiana – persecutrice e taglieggiatrice dei cittadini nella vita di tutti i giorni. Il burocrate indiano è tra i più incompetenti e corrotti della terra. Non gli par vero che gli si offra un pretesto per "proteggere gli interessi nazionali", magari ostacolando una ricercatrice straniera che si occupa di temi politicamente controversi. Ma Costanza è tenace e le acque del Brahmaputra continueranno a stregarla.

Qualche anno fa, con lei feci una conferenza a Lugano al museo del Lac per presentare un'esposizione sul mito dell'India nell'immaginario degli occidentali. Costanza proiettò foto e video della sua vita in mezzo alle inondazioni, in una zona poverissima, ignorata dal turismo occidentale, segnata da tensioni e violenze tra il governo centrale e le etnie tribali d'impronta tibetana. Io raccontai la strada che questa India ha imboccato negli ultimi anni sotto la guida politica del nazionalista Narendra Modi e il disagio per l'indifferenza e la superficialità dell'Occidente di fronte alle sorti di questo gigante. Mi riferisco agli italiani che passarono dall'idealizzazione alla demonizzazione, sostituendo di colpo l'idea di un'India magica e favolosa, spiritualista e seducente, largamente immaginaria, con quella di una potenza maligna quando ci fu la crisi dei marò. A un tratto i media parlavano dell'India solo se c'era da denunciare lo stupro di una turista, l'abiezione delle caste, l'involuzione dell'integralismo indù.

Anche in America la narrazione ha cambiato tono. Una delle ragioni è la crisi ambientale. Aneddoti terrificanti e purtroppo veri: a Delhi una partita di cricket interrotta perché un giocatore vomita in campo, intossicato dall'aria inquinata; una compagnia aerea Usa interrompe i voli nella capitale indiana per non mettere a rischio la salute dell'equipaggio. Tra le immagini proiettate a Lugano c'erano quelle di Delhi sotto una cappa di smog molto peggiore di quella delle metropoli cinesi. Mentre il regime autoritario di Pechino investe nelle energie rinnovabili e, anche se la conversione dal vecchio tipo di sviluppo è lenta, almeno le direttive dall'alto ci sono, la caotica democrazia indiana cavalca ritmi di crescita analoghi a quelli cinesi ma fa poco per

l'ambiente. Modernità e arretratezza si saldano: centrali a carbone, motori diesel antiquati, contadini che bruciano i campi per concimarli, tutto converge ad avvelenare aria e acqua.

Mezzo miliardo d'indiani restano senza fognature, costretti a defecare all'aperto. E così ecco che tornano all'attenzione dei media i pulitori di latrine; anche se nel 1993 una legge approvata dal Parlamento federale di New Delhi aveva proibito per sempre il loro utilizzo e vietato, di conseguenza, la costruzione di latrine non collegate con gli scoli delle reti fognarie. Come spesso accade in India, fra le leggi e la realtà la distanza può essere smisurata. Il mestiere di pulire latrine non è scomparso, per la semplice ragione che continuano a esistere latrine senza scolo. Anzi in certi casi il loro numero aumenta. Nelle metropoli più popolose come New Delhi, Mumbai e Calcutta, continuano ad affluire immigrati dalle campagne povere che vanno a vivere in baraccopoli sterminate, abusive, senza accesso alle fognature. Anche nelle campagne più povere le reti fognarie continuano ad essere carenti. Si stima che in barba alla legge ci siano tuttora centinaia di migliaia di "spazzini degli escrementi". Perfino nella capitale federale, una recente indagine compiuta dall'università di New Delhi ha rivelato che vi sono almeno mille pulitori e pulitrici di latrine in servizio attivo. Esposti, come è sempre stato, non solo al disprezzo dei loro connazionali ma anche a terribili malattie infettive che derivano dal contatto con le feci: a cominciare dal colera.

Fra gli intoccabili sono sorti movimenti politici e sociali per combattere contro questo terribile retaggio. Perfino fra i membri delle caste superiori ci sono fenomeni di rigetto della tradizione. Gandhi, a suo tempo, fu uno di questi: "Non sono sicuro di rinascere ma se accadesse voglio rinascere pulitore di latrine per poterli alleviare da questa consuetudine disumana, malsana e odiosa". Più di recente, una decina di anni fa un giovane bramino (casta sacerdotale, la più elevata) di nome Bindeshwar Pathak ha fondato una Ong dedicata a riscattare i pulitori di latrine. Si chiama Sulabh e opera in due modi. Da una parte offre corsi di formazione professionale agli spazzini perché possano trovare altri lavori. Soprattutto le donne sono analfabete e quindi schiave della condizione in cui sono nate. D'altra parte la Sulabh fabbrica toilette sanitarie moderne: ne ha già distribuite un milione e duecentomila in tutta l'India. Perché senza i wc moderni non scomparirà mai quel mestiere. Pathak ricorda com'è giunto alla sua vocazione. Da bambino non capiva perché in famiglia gli vietavano di toccare la donna delle pulizie. Un giorno volle sfidare il tabù e la sfiorò con una mano. Sua nonna gli impose di bere una miscela di urina di vacca, letame di bue, e acqua del Gange: la pozione sacra per purificarsi dopo il contatto con un'intoccabile. Sopravvissuto alla cura, Pathak non accettò mai il pregiudizio in cui era stato allevato.

Liberarsi dai pregiudizi non basta, è necessario modernizzare e laddove si interviene con gli impianti di depurazione evitare che si blocchino a causa dei blackout elettrici. È necessario produrre elettricità, ma così vengono devastate le valli dei fiumi che scendono dall'Himalaya. Il dilemma dello sviluppo si replica su dimensioni enormi, e nessuno può improvvisare risposte con slogan semplicistici sulla "decrescita felice". L'India è la più grande democrazia del mondo ed è anche un laboratorio politico. Ha sperimentato prima di noi una variante del "conflitto di civiltà" con l'Islam, poi la reazione del nazionalpopulismo. Ha una classe dirigente retrograda, ma è un serbatoio ineguagliato di giovinezza (mentre il resto del mondo invecchia, Cina inclusa), e una produzione culturale vivacissima.



La nostra piccola vicenda familiare, di passione per l'India e il Tibet non ricambiata dalle autorità locali, m'induce a rievocare una storia ben più importante che ebbe per protagonista un nostro connazionale. Quella dell'esploratore-etnologo Giuseppe Tucci (1894-1984), uno dei primi occidentali a raggiungere l'altopiano del Tibet, oltre che uno degli studiosi più rigorosi di quella civiltà. Tucci partì ben otto volte alla scoperta del Tibet: il suo primo viaggio ha inizio nel 1926, l'ultimo nel 1948. Lascerà quel mondo solo nel 1956 quando era già iniziata l'occupazione della Cina di Mao. Le sue spedizioni suscitano stupore per le enormi difficoltà logistiche, ambientali, politiche. Colpiscono il suo coraggio e la sua resistenza fisica: accettava pochi accompagnatori europei, li considerava inadatti ad affrontare i disagi di quei viaggi; dall'Europa all'India in nave, il resto quasi tutto a piedi. Poi tra le due guerre mondiali, per ostacolare quelle spedizioni, all'arretratezza del Tibet si aggiungevano divieti di ogni sorta che Tucci doveva ogni volta aggirare. Il risultato valse la pena: mise in salvo dei tesori straordinari che senza di lui sarebbero scomparsi.

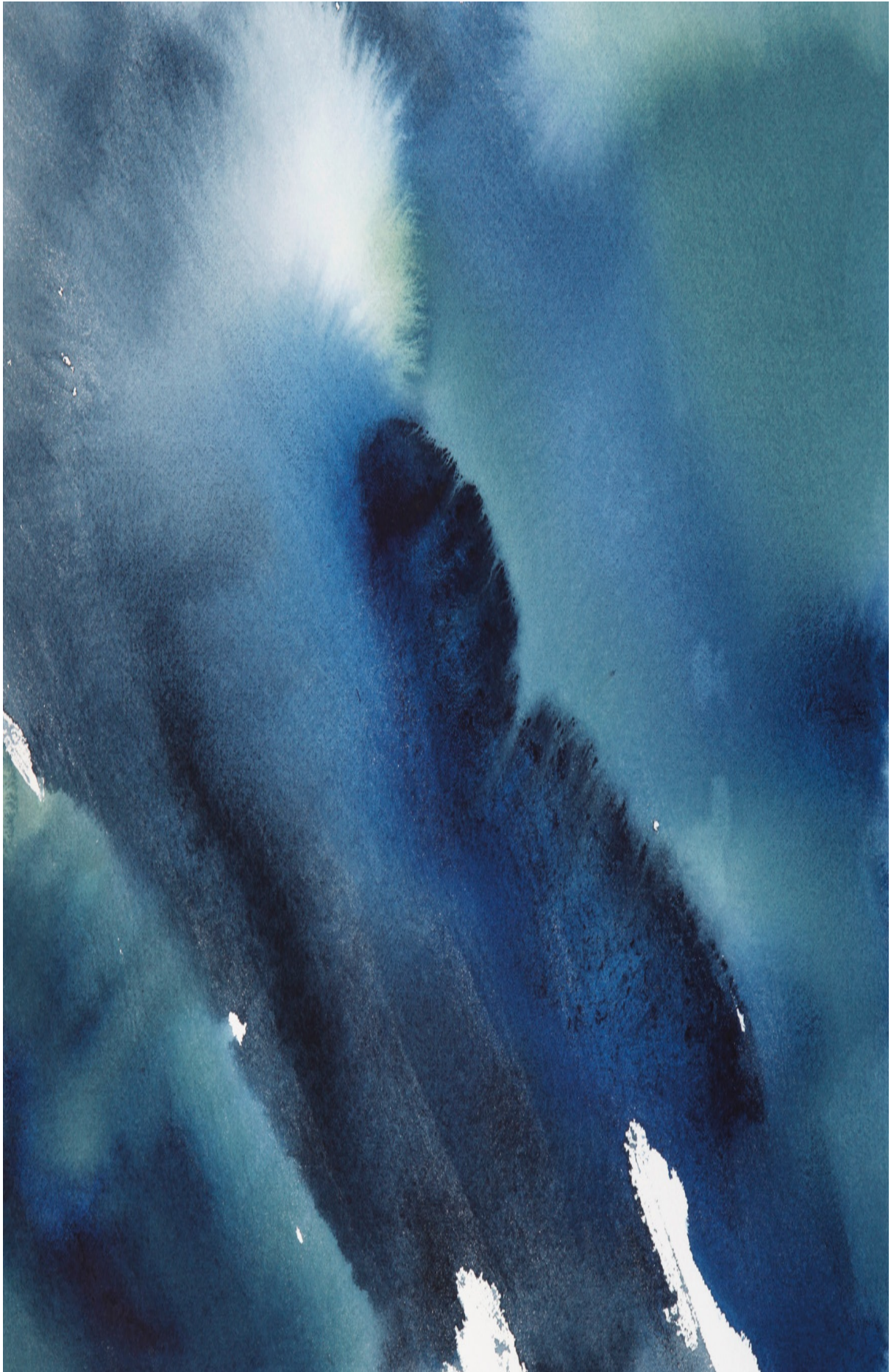
Tucci non rubò mai nulla: a differenza di tanti archeologi e antropologi occidentali, le opere che riportò a casa le aveva regolarmente comprate o ricevute in dono. Questi meravigliosi dipinti erano oggetti di culto appesi nei monasteri buddisti, dove il fumo acre delle candele fabbricate col burro grasso di yak annerisce rapidamente ogni oggetto. Una volta "affumicati" i dipinti perdevano utilità, così i monaci preferivano sostituirli con nuove raffigurazioni sacre. Perciò li regalarono o li vendettero volentieri a Tucci, che li fece restaurare con la delicatezza della scuola italiana.

L'80% dei monasteri buddisti in Tibet sono andati distrutti dopo di allora. L'invasione e l'occupazione volute da Pechino si accanirono contro la religione e i luoghi di culto. Il periodo più violento va dagli anni Cinquanta fino alla rivoluzione culturale maoista, quando l'ateismo di Stato venne imposto in modo spietato. (Ma i cinesi non scherzano neanche oggi. Da inviato ho visitato Lhasa più volte: l'ultima da clandestino nella primavera 2008 quando scoppiarono rivolte poco prima delle Olimpiadi di Pechino. La repressione militare che ho visto era terrificante. Da allora le restrizioni agli accessi di giornalisti stranieri sono perfino peggiorate.)

Se non fosse per Tucci un pezzo di storia dell'umanità sarebbe perso per sempre. E per sbirciare qualche residuo di civiltà e religione tibetana saremmo costretti a passare sotto le forche caudine della storiografia ufficiale cinese, che riscrive il passato seguendo la propaganda nazionalista. New York lo ha celebrato come il fondatore della "tibetologia" contemporanea. Il tributo gli è stato offerto dall'Asia Society, il più importante think tank americano di studi sull'Oriente, che ha anche un museo sulla Park Avenue di Manhattan. I curatori dell'Asia Society nel 2018 hanno unito una selezione di cinquanta dipinti tibetani, opere d'arte raccolte da Tucci, che coprono un periodo che va dal XIII al XIX secolo, a cui si aggiunge una galleria di foto che ricostruiscono le sue spedizioni avventurose in una terra che allora era davvero ai confini del mondo. Un vero e proprio viaggio iniziatico, un percorso d'introduzione alla storia del Tibet, all'evoluzione del suo buddismo nelle due versioni principali – Sutra e Tantra. Se ne riesce a dedurre anche la fitta rete di relazioni che il Tibet – nonostante la sua geografia impervia – intrecciò con le civiltà confinanti: il buddismo arrivò dall'India, poi la rielaborazione tibetana influenzò la Cina. Tra le numerose varianti delle Vie della Seta ci sono anche quelle che hanno avviluppato Cindia, trasformando le due più antiche civiltà orientali in vasi comunicanti.

¹⁰ *La speranza indiana*, Mondadori, Milano 2007, e *Le linee rosse*, Mondadori, Milano 2017.

11 Come ho già raccontato in *Le linee rosse*, cit.



Alle sorgenti del Nilo

14

latitudine 11°35' 37" N • longitudine 37°23' 26" E
superficie 28 km² • abitanti 155.428
densità 5.551 ab./km² • fuso orario UTC+3
temperatura media 19,6° • pioggia annua 1.419 mm

Qui s'incrociano da millenni l'India e l'Egitto, l'Arabia e il Mediterraneo. Anche se, con l'indipendenza dell'Eritrea, l'Etiopia ha perso lo sbocco diretto sul mare, la sua civiltà ha sempre guardato anche verso l'Oriente: Mar Rosso, Golfo di Aden, Mare d'Arabia e quindi Oceano Indiano confluiscono sulle coste del Corno d'Africa. Tutto qui è segnato da questa contaminazione: dalle fisionomie umane agli abiti delle donne, dalla cucina alla musica. I cinesi non hanno “scoperto” l'Etiopia solo ora che la colonizzano a furia di investimenti e grandi opere infrastrutturali: è da almeno duemila anni che una delle Vie della Seta, quella navale, ha tra i suoi luoghi di passaggio proprio il Corno d'Africa.

Sono tante le acque d'Etiopia. Il lago Tana oltre alla sua immensità – è uno specchio d'acqua grande 3.500 chilometri quadri – nasconde l'origine del Nilo. Un'escursione a piedi dalle rive del lago porta alle cascate del Nilo blu. Come spettacolo naturale può deludere: in certe stagioni la dimensione delle cascate è ridotta, anche a causa delle dighe costruite lungo il fiume. Ma siamo nella culla dell'umanità intera. Dopo il ritrovamento dei resti ossei di Lucy sappiamo di essere tutti (probabilmente) i discendenti di una Femina quasi-Sapiens che visse da queste parti 3,2 milioni di anni fa. Per la precisione: qualche centinaio di frammenti fossilizzati di uno scheletro femminile furono ritrovati in Etiopia nel 1974. Lo scopritore, un paleo-antropologo americano di nome Donald Johanson, secondo le cronache era un fan dei Beatles e perciò nominò la sua scoperta ispirandosi alla canzone *Lucy in the sky with diamonds*. La creatura è stata classificata come una ominide della specie *Australopithecus Afarensis*, antenati dei veri e propri Sapiens che sarebbero i nostri avi diretti.

Il lago Tana offre anche gli spettacoli che ti aspetti quando viaggi in Africa in mezzo alla natura. Ci sono gli ippopotami che sembrano galleggiare pigramente a fior d'acqua. Indifferenti si lasciano fotografare dai turisti, ma è meglio non avvicinarsi troppo: pochi animali possono rivelarsi così rapidi feroci e violenti, se commetti la leggerezza di provarli. Può capitare di vedere una zuffa selvaggia tra pellicani orchestrata dal barcaiolo che butta del cibo in mezzo allo stormo di questi grossi uccelli.

Il fascino di questo luogo è nel deposito di storia antica qui accumulato. I legami profondi con la “nostra” antichità sono evidenti. Cominci a intravederli proprio sul lago Tana, approdando nelle isole che custodiscono monasteri del XIII e XIV secolo. In Etiopia è meglio arrivare dopo aver letto tanti libri, dopo averne studiato gli antefatti e i miti. Questi monasteri sono pieni di affreschi e dipinti in stile naïf che raccontano quanto antica sia la storia del cristianesimo in quest'area. Lo stesso vale per l'altra regione

dell'Etiopia che custodisce vestigia ancora più remote: le magnifiche chiese murali scolpite nella roccia a Lalibela risalgono al XII secolo.



L’Etiopia da tre milioni d’anni non ha mai smesso di avere un ruolo centrale nella storia umana. Il fatto che uno dei due affluenti originari del Nilo nasca dal lago Tana crea un legame forte con la storia delle civiltà sudanesi ed egiziane. Si dice che le imbarcazioni dette tankwa, un tipo di canoe che solca il lago Tana, siano identiche alle barche fatte di papiro e rappresentate nei templi dell’antico Egitto. Una storia che si snoda lungo 5.200 chilometri, sfocia nel Mediterraneo, e conduce a noi. Tutti ci portiamo nel cuore qualche frammento di memoria locale, magari senza esserne consapevoli. Una delle più antiche civiltà come quella faraonica, capace di sprigionare il suo fascino per millenni, era “a valle” degli etiopi, ne riceveva merci e influenze. Interagì sempre con loro. Lo storico inglese Martin Meredith nel suo libro *The Fortunes of Africa*¹² racconta: “I ritmi del Nilo decidevano tutta la vita. Tra le divinità locali e gli spiriti casalinghi che le comunità lungo il Nilo adoravano, spicca il ruolo di Hapi, signore del fiume e delle sue inondazioni. L’alluvione era nota come l’arrivo di Hapi. Il Nilo era anche un’arteria di comunicazione e commercio, la fibra unificante che legava tra loro popoli distanti. Il viaggio sul fiume era favorito sia dalle correnti che spingono a Nord, sia dai venti prevalenti che invece soffiano verso il Sud. Le imbarcazioni si spingevano verso il profondo Sud per ottenere materie di lusso come l’avorio, l’ebano, l’incenso, le pelli di animali esotici. (...) Le leggende sulle ricchezze dell’Africa durano da millenni, attirando esploratori e conquistatori da terre lontane. I racconti nella Bibbia sui favolosi doni di oro e pietre preziose che la regina di Saba portò a Salomone quando visitò Gerusalemme nel X secolo prima di Cristo divennero leggende sulla terra di Ofir, ispirarono avventurieri europei nella loro ricerca di oro e nelle guerre di conquista dell’Africa subsahariana tremila anni dopo”.

D’altra parte, la singolarità dell’Etiopia viene anche dal fatto che non fu mai colonizzata. L’occupazione italiana, durata soli cinque anni, viene considerata da tutti (etiopi per primi) come una parentesi insignificante in una storia così antica e così ricca. Con più di cento milioni di abitanti, seconda nazione africana, l’Etiopia è il caso unico di un impero locale, che ha collezionato conquiste anziché essere conquistato.

Mentre osservi le cascate alla sorgente del Nilo blu, ti scorrono davanti agli occhi le imprese di tanti esploratori – dagli antichi greci fino ai tempi di Napoleone, e all’impero britannico – che si lanciarono alla ricerca di questo luogo misterioso e magico. Per tanta parte della storia umana, infatti, il mitico luogo della nascita del Nilo rimase nascosto: nella prospettiva dei tempi lunghi, è solo da poco che lo abbiamo scoperto. Si resta inchiodati a guardarle, immaginando che ogni goccia di quel pulviscolo luminoso finirà per bagnare le nostre coste mediterranee.

I pericoli di viaggiare in Africa sono noti a chiunque legga i giornali. Quando sei tu a viaggiare diventano concreti. Non sono fobie da ricchi occidentali privilegiati. Anzi, ti danno un contatto ravvicinato con chi quegli stessi pericoli li deve combattere o scansare quotidianamente. E non sempre ci riesce. Si comincia dalla scelta dei vaccini. Il mio medico americano, prima che partissi per l’Etiopia, me ne aveva raccomandati una dozzina. (Per certi americani basta traversare il confine col Canada per entrare in una terra incognita, piena di insidie.) Ho voluto un secondo parere, da un esperto italiano, e i vaccini sono scesi a cinque; sempre tanti. Ma non tutte le malattie hanno un vaccino e la prevenzione richiede ben altre precauzioni. L’acqua, benefica e indispensabile, può essere una nemica mortale: nella maggioranza del territorio etiope non è potabile e, non esistendo fognature, può essere contaminata nel modo più micidiale dalle feci umane. Batteri, vermi intestinali, la famigerata “ameba etiope” contro cui tutti ti mettono in

guardia possono assalirti solo perché ti sei lavato i denti con l'acqua del rubinetto, o hai ingoiato una foglia d'insalata cruda. Pulci e zecche sono portatrici di malattie, come le zanzare. Anche se buona parte dell'Etiopia è su altitudini elevate dove gli insetti sono un po' meno pericolosi, è raccomandato portare sempre maniche lunghe, cospargersi di Autan tropicale (col tossico Ddt: un male minore).

Alberghi non ne trovi ovunque, le latrine spesso sono inavvicinabili. Disinfettanti da viaggio, antibiotici generici, fanno parte del bagaglio indispensabile. Un visitatore occasionale può farla franca se adotta le precauzioni giuste; chi ci abita no. Contro la malaria, per esempio, l'unica profilassi è un medicinale per bocca (in Italia il nome più diffuso è Malarone) ma non è sicura al 100% e soprattutto ha effetti collaterali supportabili solo per periodi brevi. Chi in Etiopia ci vive non può prendere quel medicinale di continuo; prima o poi la malaria è in agguato. Tutti i volontari, medici e missionari, che ho conosciuto, l'hanno avuta. È curabile ma può lasciare conseguenze, per esempio una milza dilatata.

La popolazione locale non è affatto immune, non è più robusta di noi di fronte a queste malattie. L'idea che "loro" godono di una sorta di immunizzazione naturale per il fatto di nascere lì è per lo più una leggenda o un pregiudizio. Basta scorrere il registro di un ospedale etiope e ci trovi un lungo elenco di ricoverati per malaria, febbre gialla, tifo, colera, dissenteria. Si rivaluta il progresso che in Occidente portò fin dalla fine dell'Ottocento le grandi reti fognarie, gli acquedotti a condutture stagne, la pastorizzazione degli alimenti, le grandi campagne di vaccinazioni, l'educazione all'igiene fin dall'infanzia. Lavarsi le mani col sapone è un gesto che salva la vita: beati noi che possiamo darlo per scontato. Quando vedi una bambina con una tanica in equilibrio sulla testa, costretta a farsi chilometri a piedi su sentieri polverosi per portare un po' d'acqua a casa, sai con certezza che non si laverà le mani col sapone: quell'acqua lì è troppo preziosa per essere "sprecata" così.

Poi ci sono i pericoli creati da noi umani. L'Etiopia attraversa una relativa pace etnica, ma ogni tanto si riaccendono gli scontri violenti. Intorno a sé ha paesi martoriati da guerre civili, terrorismi islamici, dittature feroci: Sudan, Eritrea, Somalia. Pregiudizi e oscurantismi religiosi (inclusi quelli dei culti animistici e della magia nera) possono ostacolare la prevenzione dell'Hiv, o prolungare la tradizione crudele delle mutilazioni genitali femminili. Per non dire dei furti, degli stupri, dei rapimenti cui sono esposti lungo il cammino quotidiano i bambini e soprattutto le ragazze di campagna che abitano a molte ore di distanza dalla scuola. L'orrore quotidiano. Ad alcune di queste ragazze danno alloggio e protezione dei pensionati costruiti e gestiti dall'Ong umanitaria americana A Chance In Life, che ho visitato. Le ragazze possono concludere gli studi abitando nella scuola stessa. E non c'è nulla di più rivoluzionario di una donna che ha studiato.

Durante questa visita, mi sono ricordato quando esplose a livello mondiale una nuova attenzione verso l'Africa. Ero poco più che un bambino e vivevo a Bruxelles. Una delle tragedie di cui ricordo le immagini nei telegiornali fu la guerra del Biafra, regione che tentò di separarsi dalla Nigeria. I combattimenti durarono dal 1967 al 1970. Arrivavano le foto di bambini come me, deformati dalle sofferenze della fame: i volti scavati, gli sguardi allucinati, i corpi scheletrici. Più o meno allo stesso periodo risalgono i miei primi ricordi della campagna di boicottaggio contro il regime razzista del Sudafrica. Per fare la nostra parte, noi ragazzi vietavamo ai nostri genitori di comprare le "mele del Capo" di cui erano pieni i supermercati nel Nordeuropa. In camera da letto appesi un manifesto anti-apartheid con una cassetta di mele verdi sovrapposte ai teschi delle

vittime della repressione. A 14 anni mi avvicinai a Oxfam, l'Ong umanitaria di origine inglese. A Bruxelles organizzava una volta all'anno una "marcia contro la fame". I volontari come me preparavano l'evento andando a bussare alle porte per raccogliere fondi.

Fu così che conobbi molti vicini di casa, nel quartiere dove abitavo; cominciai a percepire dietro i loro discorsi tutto quello che significava per il Belgio l'aver saccheggiato con una ferocia speciale le ricchezze naturali del Congo. Stava nascendo allora la "cultura degli aiuti". L'idea, cioè, che per rimediare ai danni del colonialismo, noi eredi delle potenze imperialiste dovevamo farci carico di una responsabilità nuova. Le carestie, di cui ci arrivavano le immagini, potevano e dovevano essere risolte attraverso l'azione umanitaria. Ci fu anche la "deriva pop": gli artisti che volevano redimere l'umanità a furia di concerti. La cultura degli aiuti ebbe tante facce diverse. La pressione dell'opinione pubblica costrinse i governi occidentali ad aumentare i fondi versati ai paesi poveri, in via diretta o usando agenzie Onu specializzate. Si allargò il mondo delle Ong umanitarie, si formarono generazioni di esperti.

Quasi mezzo secolo separa quei ricordi e il viaggio che ho appena concluso in Etiopia. Mi sono imbattuto – anche – nelle tracce della "cultura degli aiuti". In mezzo secolo, infatti, si sono susseguiti tanti esperimenti, tante ricerche di un modello di sviluppo per salvare gli africani dalla miseria. Addis Abeba, oltre che capitale dell'Etiopia, è la principale sede africana delle agenzie Onu. Un pezzo della sua economia gravita attorno a quelle organizzazioni e ai loro funzionari. È facile, di questi tempi in cui la sfiducia verso i tecnocrati è diffusa, fare dell'ironia sui grandi organismi internazionali. Gli sprechi di soldi ci sono stati e continuano; però in quelle agenzie si è formata anche tanta professionalità. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), per esempio, portando in nazioni povere le vaccinazioni di massa e altre conquiste della medicina moderna, ha salvato centinaia di milioni di vite. Bisogna essere ignoranti e presuntuosi per disprezzare genericamente gli esperti dell'aiuto come fossero tutti dei burocrati inutili. Gli aiuti corrompono, è vero, e per tanto tempo in Africa c'è stata una simbiosi perversa: nella classe dirigente locale fiorivano delle élites la cui specialità era catturare i fondi versati dall'Occidente; peraltro nelle ricche nazioni donatrici spesso c'era chi prelevava tangenti, o arricchiva le aziende amiche. Tutto questo però ha generato più controlli e trasparenza negli organismi internazionali.

Tecnici della cooperazione, e volontari dell'azione umanitaria, incrociano le loro strade, si frequentano, si aiutano, si rispettano fra loro. Ne sono morti tanti su quel Boeing della Ethiopian Airlines decollato da Addis Abeba e diretto a Nairobi, il 10 marzo scorso. Otto erano di nazionalità italiana. Le giovani Maria Pilar Buzzetti e Virginia Chimenti lavoravano per il World Food Programme; viaggiavano con altri cinque membri della stessa organizzazione, basata a Roma. C'era l'archeologo siciliano Sebastiano Tusa, in missione per un progetto dell'Unesco. Dal mondo del volontariato, su quell'aereo viaggiavano tre cooperanti della onlus bergamasca Africa Tremila: il presidente Carlo Spini e la moglie Gabriella Vigiani di Sansepolcro, il tesoriere Matteo Ravasio.

Tra le vittime c'era anche Paolo Dieci, presidente di Link 2007, una rete delle più importanti Ong italiane. Voglio ricordare una lettera che Dieci aveva scritto nel gennaio 2018 al quotidiano "Avvenire". Affrontava lo scetticismo sull'impatto della cooperazione, dando risposte concrete, apprese dalla sua attività sul campo. Tra le "parole-chiave", citava per prima "accountability, il dare conto dei risultati, delle valutazioni di impatto dei progetti". È anche trasparenza, un dovere verso i donatori. La

seconda è “professionalità, che rappresenta un impegno deontologico nei confronti dei paesi e delle comunità”. Cito ancora: “innovazione, che si traduce nell’analisi delle buone pratiche, in funzione dell’efficacia”. C’è qualcosa che possiamo fare per non dimenticare queste e altre persone morte mentre cercavano di aiutare alcune comunità africane. Bisogna avere rispetto per la professionalità, liberandoci di stereotipi antichi: il volontariato vede quasi sempre mobilitate persone molto competenti. Ricordo una suora tedesca, direttrice di un ospedale in una campagna etiopica: non avrei mai sospettato che fosse una religiosa; la vedevo in azione, un medico di straordinaria competenza e produttività.

Un ricordo mi turba del mio viaggio, a maggior ragione oggi: traversavo l’Etiopia nello stesso periodo in cui in Italia si parlava solo dei 47 profughi sulla Sea Watch. Da tutte le parti erano stati trasformati in un simbolo. Anche a sinistra, non mancavano le strumentalizzazioni. Per una perversione assurda, “aiutarli a casa loro” era diventato uno slogan reazionario, razzista. Ma in Africa ci sono 1,2 miliardi di persone, la maggior parte delle quali vogliono un futuro a casa loro. E c’è chi ha voluto aiutarle a costruire proprio quello. Resta sempre un enorme interrogativo: se davvero lo sviluppo economico si possa innescare dall’esterno, a furia di aiuti. Chi ha avuto i risultati migliori nella lotta alla povertà – penso soprattutto all’Estremo Oriente e al Sudest asiatico – ha seguito una strada diversa.



12 Simon & Schuster, New York 2014.

Epilogo

Quel pomeriggio era arrivato al porto un postale in viaggio d'andata, e la grande sala da pranzo dell'albergo era piena per più di metà di persone, turisti che facevano il giro del mondo con in tasca un biglietto di andata e ritorno da cento sterline. C'erano coniugi che nel bel mezzo del viaggio parevano quasi assuefatti e annoiati dalla vita in comune; c'erano piccole comitive e grandi comitive, e individui solitari che pranzavano con solennità o festeggiavano clamorosamente; ma tutti ragionavano, conversavano, scherzavano o si irritavano esattamente come a casa loro, tutti intelligentemente reattivi verso le nuove esperienze quanto i loro bauli su in camera. Da qui in avanti, li avrebbero muniti di etichette, a dimostrazione di essere stati in un luogo o nell'altro. Avrebbero considerato con orgoglio questa distinzione della loro persona, e conservato quelle etichette incollate al bagaglio come prove documentali, come la sola traccia permanente del loro sforzo di progredire.

Joseph Conrad, *Lord Jim*

Quando mio figlio Jacopo compì 26 anni, mi disse che il suo viaggio successivo dall'America all'Europa avrebbe voluto farlo non in aereo, ma a bordo di una nave mercantile. Quell'idea di Jacopo di colpo mi aveva riportato a un ricordo. Guardando qualche gigantesca nave portacontainer con bandiera cinese entrare nella Baia di San Francisco, tante volte mi ero detto che un giorno sarei tornato in Cina viaggiando su uno di quei mastodonti dei mari. Non una crociera, ma una navigazione con marinai filippini e nigeriani, trasportando tonnellate di soya o computer, con scali a Surabaya, Manila, Yokohama, posti che ho frequentato e dove i turisti non mettono piede. Forse si era risvegliato qualcosa del Dna familiare, dai miei antenati genovesi. O forse era per la lettura di un libro di Alain de Botton, filosofo dell'osservazione lenta, che dedica un capitolo a queste navi immense che solcano gli oceani trasportando ogni oggetto della nostra vita quotidiana¹³.

In un libro intitolato all'oceano, so di aver tradito una promessa implicita. Del mare vero ho parlato poco in queste pagine. La verità è che non so andare in barca. Nuoto con passione, anche molto a lungo, ma non chiedetemi di aiutarvi con le vele. Le rare volte che mi hanno ospitato degli amici, mi sono divertito, ma da passeggero-parassita, peso morto, inutile carico a bordo. La spiegazione forse sta proprio nella storia familiare. Dei miei prozii liguri, e del leggendario bisnonno Martino Razeto, ricordo una certa parsimonia nel raccontare la vita in nave. S'intuiva che dietro la loro ritrosia c'era un naturale pudore ligure, forse anche qualche stravizio commesso in porti esotici, da nascondere a mogli e figli. Ma soprattutto la durezza di quella vita. Erano tempi in cui le

traversate degli oceani duravano il doppio di oggi; i jet per tornare a casa non c'erano o costavano troppo; perfino le telefonate internazionali erano un lusso. L'oceano per loro era un luogo di lavoro, come una fabbrica. Quand'anche se la fossero potuti permettere – ma nessuno di loro è morto ricco – mai e poi mai si sarebbero comprati una barchetta a vela, o un gozzo. Dopo tanti mesi o addirittura anni di assenza da casa, quando tornavano in famiglia il mare lo guardavano da lontano. La casa degli avi, la Villa Gemma, è a Ruta di Camogli, in collina, con una magnifica vista sul Golfo Paradiso; ma il mare è tenuto a distanza. Ho capito meglio quel rapporto di rispetto e timore, di soggezione e diffidenza, quando la chiesa della Madonna del Boschetto ha ospitato un'esposizione di ex voto marinari. Molti di quei quadretti in stile naïf risalgono all'epoca aurea di Camogli "città dei cento velieri", quando i piccoli armatori locali fecero fortuna con le forniture per la guerra di Crimea, a metà dell'Ottocento. I dipinti raccontano di tempeste, naufragi o salvataggi miracolosi, sono piccoli frammenti di un passato dove in mare la morte era sempre in agguato.

Dovendo colmare con la mia fantasia quel che gli anziani di famiglia non volevano raccontare, dall'adolescenza cominciai a divorare romanzi con vista sul mare: le storie di pirati di Emilio Salgari, i viaggi di Jules Verne. Naturalmente *Moby Dick*. *I Malavoglia* di Verga. Ho appena riletto *Lord Jim* e *Tifone* di Joseph Conrad. La prima volta che i miei genitori mi portarono in Sicilia, a 12 anni sul traghetto Genova-Palermo passai la notte in bianco, a guardare il mare dal ponte. Ancora di recente, prendendo quello che da Napoli porta alle Isole Eolie, non mi rassegnavo a chiudermi in cabina. Un giorno, forse, ci sarà anche un oceano da raccontare.

13 *Lavorare piace*, Guanda, Parma 2009.

L'Autore

Federico Rampini (Genova, 1956), corrispondente della “Repubblica” da New York, ha esordito come giornalista alla fine degli anni Settanta nella stampa del Partito comunista italiano. Già vicedirettore del “Sole 24 Ore” e capo della redazione milanese della “Repubblica”, editorialista, inviato e corrispondente a Parigi, Bruxelles, San Francisco, Pechino, ha insegnato alle università di Berkeley, Shanghai, e alla Sda-Bocconi. È membro del Council on Foreign Relations, think tank americano di relazioni internazionali. È autore di numerosi saggi tra cui *San Francisco-Milano* (Laterza 2004), *Il secolo cinese* (Mondadori 2005), *L'impero di Cindia* (Mondadori 2007), *Quando inizia la nostra storia* (Mondadori 2018), *La notte della sinistra* (Mondadori 2019). Ha prodotto e interpretato diversi spettacoli teatrali, incluso *Trump Blues* con suo figlio Jacopo. Ha realizzato un ciclo televisivo a puntate per Rai Storia, *Geostorie*.

Indice

Indice	4
Prologo	6
Genova di tutta la vita	10
Milano, la muraglia di nebbia	19
Il cielo basso di Bruxelles	24
Le Pouget, il villaggio fantasma	37
Parigi, il grande vortice	40
L'aria oceanica di New York	48
San Francisco dei magnifici spaesamenti	68
La melodia celeste di Pechino	90
Il Mullah dello sci a Tianjin	101
L'inferno dello Sichuan	105
Tokyo, o della visione marittima del mondo	114
L'odore di Surabaya	128
L'India umida e verde	130
Alle sorgenti del Nilo	143
Epilogo	152
L'Autore	155